

Quaderni della Casa Romena di Venezia

XII, 2017

**La Campagna di Romania
(1916–1917):
esperienze e memoria storica**

**Atti del Convegno di studi italo-romeno
Venezia, 13–14 ottobre 2016**

Revisione linguistica: ANITA NATASCIA BERNACCHIA, ANTONIO D'ALESSANDRI, FEDERICO DONATIELLO, ANDREA FARA, AURORA FIRȚA–MARIN, CRISTIAN LUCA
Cure tecniche e redazionali: AURORA FIRȚA–MARIN, ARUN MALTESE
Copertina: CRISTIAN ALEXANDRU DAMIAN

Redazione: CRISTIAN ALEXANDRU DAMIAN, RUDOLF DINU, AURORA FIRȚA–MARIN, CRISTIAN LUCA, ȘERBAN MARIN

Immagine di copertina: Soldati romeni nella Grande Guerra (Collezione: Fototeca degli Archivi Nazionali Storici Centrali della Romania, FI 8766).

ISSN: 1583–9397

© 2017 Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia
Palazzo Correr, Campo Santa Fosca
Cannaregio 2214 – 30121 Venezia (VE)
Tel.: 041 52 42 309; fax: 041 71 53 31
E-mail: istiorga@tin.it
<http://www.icr.ro/venezia/>



QUADERNI DELLA CASA ROMENA DI VENEZIA

XII, 2017

**LA CAMPAGNA DI ROMANIA (1916–1917):
ESPERIENZE E MEMORIA STORICA**

**Atti del Convegno di studi italo-romeno
Venezia, 13-14 ottobre 2016**

a cura di

Rudolf Dinu, Aurora Firța–Marin, Cristian Luca

Bucarest 2017

INDICE

FRANCESCO GUIDA <i>La Grande Guerra e la Romania. Alcune riflessioni</i>	7
ANTONIO D'ALESSANDRI <i>La scelta romena della neutralità e la stampa italiana (agosto–ottobre 1914)</i>	17
IOAN BOLOVAN <i>Gli avatar di Ioan Slavici durante la Prima Guerra Mondiale</i>	31
MIRELA POPA–ANDREI <i>La Prima Guerra Mondiale attraverso gli occhi di chi vi ha partecipato. Due diari di guerra romeni (1914–1916)</i>	39
ANA VICTORIA SIMA, TEODORA–ALEXANDRA MIHALACHE <i>Liberatori o nemici? Percezioni e atteggiamenti dei romeni e dei sassoni transilvani nei confronti dell'esercito romeno durante la breve occupazione della Transilvania (1916)</i>	53
CLAUDIU SACHELARIE <i>Operazioni militari degli Imperi centrali nell'area del Danubio Meridionale alla luce di alcuni documenti tedeschi inediti (27 dicembre 1916 – 10 gennaio 1917)</i>	69
LOREDANA–MIHAIELA SURDU <i>La città portuale di Brăila durante l'occupazione degli eserciti delle Potenze Centrali: la gestione della produzione lattiera</i>	87
ALBERTO BASCIANI <i>Tra armistizio e pace separata (dicembre 1917 – maggio 1918). Romania e Italia nell'ultimo anno di guerra</i>	101
GIUSEPPE MAZZAGLIA <i>La Sicilia nella Grande Guerra e la presenza dei prigionieri romeni</i>	117

STEFANO SANTORO

I volontari romeni sul fronte italiano nella Prima Guerra Mondiale e la Legione romena d'Italia

149

PAOLO TOMASELLA

La costruzione della memoria: lapicidi e scultori friulani nella realizzazione dei monumenti ai caduti della Grande Guerra in Romania

163

LA GRANDE GUERRA E LA ROMANIA. ALCUNE RIFLESSIONI

FRANCESCO GUIDA
Università degli Studi Roma Tre

Le istituzioni culturali che rappresentano la Romania in Italia, in particolare l'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia e il suo direttore, storico di professione, in Italia hanno fatto quanto possibile per fare conoscere anche al pubblico italiano il ruolo della Romania nella Grande Guerra. Il presente convegno ne è ulteriore prova. Era ed è opera necessaria perché il pubblico italiano che ormai sa qualcosa del mondo romeno, non ne conosce la storia in generale¹ e non ha la percezione di come un Paese quale la Romania, con cui ora l'Italia ha intense relazioni, possa aver vissuto un drammatico evento–quadro nel quale anche gli italiani furono pesantemente coinvolti, quale fu la Grande Guerra. Ricordo un dato noto: sono caduti molti più militari italiani nella Prima Guerra Mondiale rispetto alla seconda². Quel conflitto di cento anni fa ha riscosso l'opportuna attenzione dagli studiosi italiani ed essa si è dilatata all'opinione pubblica attraverso i giornali e gli altri mezzi di comunicazione di massa³. Non mi sembra che ci sia stato uno spazio, sebbene limitato, per cogliere i nessi che gli eventi italiani ebbero con il fronte orientale in genere e con la vicenda romena più specificamente. Alcuni testi raccolti nel presente volume entreranno nel dettaglio di questi rapporti diretti o indiretti che si costituirono un secolo fa tra i due Paesi e tutti ci illustreranno gli eventi succedutisi durante il conflitto in Romania. Il lettore pertanto potrà verificare come gli autori dei singoli saggi avranno svolto tale compito, ma mi permetto alcune considerazioni di carattere generale che spero siano congrue rispetto all'impianto generale del volume e con gli interventi dei vari studiosi. Partirò da alcune domande:

¹ Negli ultimi anni sono state pubblicate in Italia alcune storie generali della Romania con maggiore attenzione all'epoca contemporanea: ANTONELLO BIAGINI, *Storia della Romania contemporanea*, Milano 2007²; FLORIN CONSTANTINIU, *Storia della Romania*, Soveria Mannelli 2015; FRANCESCO GUIDA, *Romania*, Milano 2009²; KEITH HITCHINS, *Romania: storia e cultura*, Trieste 2015.

² Ecco le cifre approssimative: per la prima guerra mondiale la stima più diffusa è di 651.000 morti anche a distanza di tempo a causa di ferite o di malattie contratte al fronte; altre stime indicano quasi sempre numeri più bassi. Per la Prima Guerra Mondiale le cifre oscillano tra 291.000 e 319.000.

³ Troppo vasto il numero di libri e saggi per darne qui notizia. Basta dire che gli approcci sono stati sia di carattere tradizionale (e uso il termine con rispetto e non in senso negativo) sia di tipo più innovativo, con attenzione ad aspetti particolari del conflitto.

1. Era possibile una guerra europea senza un fronte orientale che coinvolgesse con la Russia anche la Romania?
2. Fino a che punto realmente quel fronte condizionò il fronte occidentale e quello balcanico?
3. In particolare i responsabili politici italiani tennero presente il ruolo della Romania nel conflitto?
4. Quale veste ideologica o ideale fu data agli interessi strategici?

1. Le motivazioni del conflitto europeo furono molteplici tanto che esso ebbe delle appendici fuori dal Vecchio continente e coinvolse Paesi extraeuropei. Solo in qualche tesi di laurea in Italia si parla delle battaglie condotte per la conquista delle colonie tedesche in Africa e non conosco uno specialista italiano che abbia dedicato uno studio di ampio respiro alla partecipazione del Giappone alla guerra, sebbene di recente sia apparso, non in Italia ma a cura di uno studioso italiano, un volume miscelaneo che colma in parte tale vuoto⁴. Tra le motivazioni della guerra di cui dicevo, una evidente e quasi emblematica riguardò i Balcani, cioè il settore di maggior attrito tra due Imperi, quello russo e quello austro-ungarico. Di tale attrito si sapeva nei Gabinetti politici e nell'opinione pubblica sin dall'Ottocento e in modo marcato esso salì agli onori della cronaca nel 1908, quando la crisi bosniaca per poco non causò lo scontro tra le Potenze con un anticipo di qualche anno⁵. Il gesto simbolo preludio alla deflagrazione generale, *ça va sans dire*, fu compiuto a Sarajevo, dunque proprio nell'area balcanica⁶. Se ne può arguire che la guerra, se mai dovesse essere un esito obbligato, checché ne pensassero il movimento pacifista e alcuni politici, non poteva essere una guerra *occidentale*, non poteva prendere origine sul Reno, ma del tutto naturalmente avrebbe mosso i primi passi a Oriente. Al di là degli interessi contrastanti di Russia e Austria-Ungheria nel Sud-est europeo, non va trascurato che la Galizia imperial-regia ospitava una cospicua popolazione rutena ovvero ucraina (ormai decisa a

⁴ *Japan and the Great War*, a cura di OLIVIERO FRATTOLILLO e ANTONY BEST, Basingstoke 2015. Si veda anche OLIVIERO FRATTOLILLO, SALVATORE OLIVIERO, *La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle ventuno domande*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali», IV n.s., n. 2, 2015, p. 199-224 in cui gli autori in premessa affermano che «la tradizionale letteratura accademica riguardante la Prima Guerra Mondiale ha spesso omesso la prospettiva sull'Asia orientale e, ancor più, trattazioni approfondite sul Giappone. Ciò appare evidente non solo nella storiografia occidentale, ma anche in quella giapponese antecedente al 2014».

⁵ Tra i volumi recenti che trattano della crisi bosniaca si vedano: *Balcani 1908: alle origini di un secolo di conflitti*, a cura di ALBERTO BASCIANI e ANTONIO D'ALESSANDRI, Trieste 2010; *1908, l'annexion de la Bosnie-Herzégovine, cent ans après*, a cura di CATHERINE HOREL, Bruxelles 2011.

⁶ Tra tante opere un titolo di per sé significativo è VOLKER ROLF BERGHAHN, *Sarajevo, 28 giugno 1914: il tramonto della vecchia Europa*, Bologna 1999.

difendere i propri interessi e la propria identità)⁷, non meno della Bucovina⁸. Insomma si può dire non *ex Oriente lux*, ma *ex Oriente bellum*.

Non sembra però che uguale certezza si possa arguire riguardo alla partecipazione della Romania al conflitto. È più che nota la gara che si avviò tra le due coalizioni in campo per convincere la Corte e il governo romeni a scendere in campo da una parte o dall'altra⁹. La neutralità non era facile da garantire, troppo rilevante essendo la posizione strategica della Romania, attraverso la quale si poteva creare un collegamento tra gli Stati legati a una o all'altra alleanza: un collegamento nord-sud nel caso di quella che faceva capo agli Imperi centrali e già dai primi anni della guerra comprendeva Impero Ottomano e Bulgaria, un collegamento ovest-est per l'altra alleanza, la Triplice Intesa, allargatasi dal maggio 1915 all'Italia. Di fatto era impossibile mantenere la neutralità sia per le pressioni che il governo Brătianu subiva, sia per non perdere l'occasione forse irripetibile di ampliare i confini del regno di Romania, includendovi territori nei quali abitavano popolazioni romene, sebbene in percentuali diverse da provincia a provincia¹⁰. Dunque non solo la prima frontiera calda della guerra generale era a Oriente, ma essa doveva includere anche le terre romene, qualsiasi cosa ne pensasse lo Stato maggiore zarista. Esso non era convinto che fosse un vantaggio allungare il fronte di guerra e vedere le truppe degli Imperi centrali operare anche lungo il

⁷ Nel 1913 Wickham Steed, dopo aver pronosticato che la crescita del movimento ruteno in Galizia avrebbe convinto altri ucraini polonizzati a seguire l'esempio del conte Szeptycki a dichiararsi ruteno o piccolo russo, osservava: «the Ukraine movement [in Galizia] is led mainly by the sons of the Greek United clergy and by others of low social rank who stand near enough to the people to command its confidence. Apart from its general political aims, the movement bears largely a Radical and almost anarchical character which has more than once found expression in political assassination». HENRY WICKHAM STEED, *The Hapsburg Monarchy*, Londra 1913, p. 292. Si veda anche RITA TOLOMEO, *Élites nazionali e divisioni etniche nell'Europa centro-orientale agli inizi del XX secolo: la Galizia austriaca*, in *Conflitti e compromessi nell'Europa di centro fra XVI e XX secolo*, a cura di GAETANO PLATANIA, Viterbo 2001, p. 287-305.

⁸ In Bucovina, negli anni antecedenti la Grande Guerra, era stata sperimentata una politica di equilibrio linguistico e culturale tra le etnie che abitavano la regione: su 531 scuole elementari, nel 1911 216 registravano l'insegnamento in lingua ucraina, 172 in romeno, 82 in tedesco, così come si verificava l'insegnamento bilingue. ATHUR JAMES MAY, *La monarchia asburgica*, Bologna 1973, p. 603.

⁹ Sulle trattative del governo romeno prima di uscire dalla neutralità si è scritto molto; si veda qui il recente saggio di RUDOLF DINU, *Da alleata a nemica. La Romania e la questione della guerra contro le Potenze Centrali (1914-1916)*, in *La Grande Guerra e l'Europa danubiano-balcanica*, a cura di FRANCESCO GUIDA, «Il Veltro», LIX, 1-6, p. 47-64.

¹⁰ Riguardo all'uomo che realmente decise l'intervento romeno, il presidente del Consiglio Ion I. C. Brătianu si è detto che operò con «freddo calcolo e volontà». ANASTASIE IORDACHE, *Ion I. C. Brătianu un corifeu al democrației și liberalismului românesc*, Bucarest 2007², p. 291.

confine più meridionale dell'Impero dei Romanov¹¹. Insomma per il comando russo la Romania poteva essere più utile come un cuscinetto neutrale che favorisse, con la sua stessa esistenza, il concentramento delle forze militari russe su fronti già per sé molto lunghi. Come dicevo, però, tale considerazione non poteva essere prevalente nel turbinoso contesto della guerra europea.

2. Per rispondere al secondo quesito che mi sono posto poco sopra (se il fronte orientale condizionò pesantemente quello occidentale) basta ricordare una classica osservazione condivisa da tutti gli storici. Tutti concordano nell'affermare che quando, a seguito degli eventi rivoluzionari del 1917, la situazione sul fronte orientale (antecedentemente alla rivoluzione di Ottobre e ben prima della pace di Brest Litovsk, siglata dal governo Lenin) consentì il disimpegno delle forze austro-ungariche dal confronto con l'esercito russo, esse poterono concentrarsi sul fronte italiano causando la rotta di Caporetto, a stento contenuta sul Piave dall'esercito comandato da Cadorna (che, come è noto, a seguito della sconfitta fu sostituito da Armando Diaz)¹².

Peraltro la Triplice Intesa aveva ereditato un punto fermo di un'alleanza un po' più antica, la Duplice franco-russa degli anni Novanta dell'Ottocento¹³. Era l'alleanza un po' stravagante tra l'unica Repubblica europea (tranne la Svizzera) e l'Impero più conservatore, quello russo che considerava ancora saldo il presupposto autocratico (erano gli anni di Alessandro III). Tutti sanno perché nacque quella strana alleanza: la necessità di accerchiare la Germania, troppo potente per essere affrontata a singolar tenzone sia dalla Francia, ancora memore della sconfitta del 1870, sia dalla Russia.

Se dunque era corretto quell'assunto (per il quale la Germania poteva essere fermata solo con un'azione a tenaglia), è del tutto ovvio concludere che il fronte occidentale non poteva neppure essere concepito in forma autonoma rispetto a quello orientale. Lo Stato maggiore tedesco poté crederlo solo dando credito ad azioni rapidissime da condurre o su uno o sull'altro fronte. Nei fatti il condizionamento si rivelò appena inferiore a quello che si poteva credere. In primo luogo perché a Ovest la guerra perse molto presto le caratteristiche di mobilità che

¹¹ HUGH SETON-WATSON, *Storia dell'impero russo (1801-1917)*, Torino 1971, p. 652.

¹² MARIO SILVESTRI, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Milano 2007, p. 127, 147 e 154, scrive che due disertori austro-ungarici di nazionalità romena diedero utili informazioni sull'imminente attacco austro-tedesco preparato dal generale Otto von Below, ma non furono ritenuti attendibili.

¹³ L'alleanza franco-russa prese vita il 4 gennaio 1894, ma le trattative erano iniziate almeno dal 1891. BARBARA JELAVICH, *A Century of Russian Foreign Policy. 1814-1914*, Philadelphia-New York 1964, p. 216-218.

avrebbero dovuto avvantaggiare la Germania, poi perché si aggiunsero altri fronti minori (il fronte serbo in una fase iniziale, poi quello italiano e poco dopo, fallita l'operazione a Gallipoli, quello di Salonicco)¹⁴, fronti che tutti insieme finirono per pesare in misura decisiva. Basta ricordare che il preludio della sconfitta degli Imperi centrali si ebbe con la resa a Dobro Pole dell'armata bulgara, a oltre milleseicento chilometri dal più meridionale punto di contatto tra gli eserciti francese e tedesco. In definitiva è facile credere che senza l'esistenza del fronte orientale la guerra europea sarebbe stata ben diversa e forse non avrebbe neanche avuto inizio. È una conclusione che ben si lega alla risposta data al primo quesito (se fosse possibile una guerra generale senza un fronte orientale).

3. Ci si può chiedere se in particolare gli uomini di governo, i politici italiani (non senza interloquire con i vertici militari) riconobbero un ruolo alla Romania nel conflitto. La risposta sembrerebbe positiva se si tiene conto dei due accordi siglati da Brătianu e Fasciotti nell'autunno del 1914 e all'inizio del 1915, volti a far muovere i due Paesi all'unisono¹⁵. Italia e Romania, infatti, erano legate agli Imperi centrali da un'antica alleanza. Essa non li obbligava a scendere in campo automaticamente, ma creava un caso politico che i due governi di Roma e Bucarest pensarono dapprima di risolvere riservandosi un atteggiamento, tra essi concordato, di neutralità. Naturalmente ambedue gli esecutivi erano preoccupati di individuare quali fossero gli interessi del proprio Stato e come fosse più credibile raggiungerli. I due accordi italo-romeni che ho appena citato erano anche essi accompagnati da questo naturale *arrière pensée*: l'interesse nazionale contava più di qualsiasi impegno diplomatico. Infatti Roma nella primavera del 1915 decise di scendere in guerra non accanto agli antichi alleati, ma al fianco della Triplice Intesa, senza

¹⁴ L'operazione su Gallipoli, tesa a costringere l'Impero Ottomano alla resa e a creare contatti diretti e facili tra gli anglo-francesi e la Russia, fu avviata con scarso successo nel febbraio-marzo 1915 e si concluse in modo fallimentare e definitivo nel gennaio 1916. Lo sbarco di truppe inglesi e francesi a Salonicco fu avviato nell'ottobre 1915. Con l'andare del tempo esso influi pesantemente sulle sorti della Grecia, di fatto consentendo che vi prevalesse la corrente bellicista e filo-intesista che faceva capo a Venizelos. Mi si consenta di rinviare a FRANCESCO GUIDA, *La Grecia tra guerra e scisma nazionale*, in *La Grande Guerra* cit., p. 169-185.

¹⁵ GLENN E. TORREY, *The Rumanian-Italian Agreement of 23 September 1914*, in «The Slavonic and East European Review», XLIV, n. 103, 1966, p. 403-420; FRANCESCO GUIDA, *Romania 1917-22: aspirazioni nazionali e conflitti sociali*, in *Rivoluzione e reazione in Europa. 1917-1924*, II, a cura di FRANCESCO GAETA, Roma 1978, p. 5. Carlo Fasciotti fu ministro d'Italia a Bucarest dal giugno 1911 all'agosto 1919. A lui si era pensato come candidato alla Consulta nel settembre-ottobre 1914, dato il pessimo stato di salute, cui seguì in breve la morte, di Antonino di San Giuliano (1852-1914). Si veda SIDNEY SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, a cura di PIETRO PASTORELLI, Roma-Bari 1974, p. 34-36, 41.

preavvertire il governo di Bucarest. Fu una piccola scorrettezza di cui però nessuno si lamentò. Dunque quegli accordi, più che avere il valore di un impegno cogente, stavano a indicare che i due governi erano attenti alla posizione e all'azione dell'altro¹⁶. Insomma il governo italiano aveva reale interesse, sia in termini di equilibrio politico e strategico, sia di immagine, a seguire e interloquire con il governo romeno.

Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, l'attenzione del mondo politico verso Bucarest proseguì ma in termini meno pronunciati. Intendo dire che a Roma si coglievano i motivi strategici che potevano suggerire di insistere con Bucarest perché la Romania muovesse le sue forze militari di concerto con la Triplice Intesa, ma ciò non era più vero di quanto non lo fosse per i governi francese, inglese e russo. Furono proprio questi – in particolare quello francese – a operare in maniera più decisa per guadagnare un nuovo alleato alla propria parte, una piccola Potenza, però collocata in una posizione strategica¹⁷. Era avvenuto lo stesso con la Bulgaria (con un risultato del tutto negativo) e continuava ad avvenire con la Grecia. Proprio la scelta di Sofia a favore degli Imperi centrali e l'incertezza che regnava in Grecia, che viveva una tormentata neutralità, rendevano ancora più importante guadagnare l'appoggio della Romania. Esso serviva senza dubbio a distogliere una parte delle forze nemiche dal fronte occidentale. Per ragioni che gli storici (e a suo tempo i politici) hanno messo in luce, tale calcolo fu errato¹⁸. Non sostenuto da un opportuno aiuto degli alleati (forniture anglo-francesi e azione militare concreta da parte russa) l'intervento romeno si concluse con una grave disfatta, salvo riuscire a impedire l'ingresso degli eserciti austro-tedeschi in Moldavia, fatto che avrebbe avuto inevitabili conseguenze per le regioni meridionali dell'Impero Russo. Non per caso in questa seconda fase della guerra "romena" (fine 1916 – inizio 1917) la Russia non fece mancare il suo contributo bellico così come giunsero finalmente aiuti dalle Potenze occidentali.

Tutto ciò non poteva sfuggire ai vertici militari italiani e di conseguenza anche ai politici e persino a parte dell'opinione pubblica. La resistenza alle porte della Moldavia fu apprezzata¹⁹ ma nessun politico italiano probabilmente si spinse

¹⁶ Si veda RUDOLF DINU, *Da alleata a nemica* cit. e GHEORGHE CLIVETI, *Romania și «alianțele germane» (1879–1914)*, Iași 2015, p. 55-56.

¹⁷ RUDOLF DINU, *Da alleata a nemica* cit., p. 57.

¹⁸ FRANCESCO GUIDA, *Il compimento dello Stato nazionale romeno e l'Italia. Opinione pubblica e iniziative politico-diplomatiche*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXX, n. 4, 1983, p. 428.

¹⁹ Su diverse espressioni di apprezzamento prevalentemente a posteriori si veda FRANCESCO GUIDA, *Romania e Italia dalla pace di Bucarest alla vigilia della Conferenza della pace*, in «Transylvanian Review», XVII, n. 4, 2008, p. 102-121 e XVIII, n. 1, 2009, p. 108-132.

a credere nel miracolo quando l'esercito zarista, scosso dalle rivoluzioni interne, iniziò a liquefarsi o a trasformarsi in un pericoloso fomite e strumento di diffusione delle ideologie rivoluzionarie e di instabilità. Forse un miracolo – stavolta del tutto inavvertito in Italia – fu il fatto che la monarchia romena, esule a Iași, non fosse travolta dalla ritirata dei soldati russi. Il comandante in capo della IX Armata russa, generale Ivanov, fu ucciso dai suoi soldati. Più in generale il numero di disertori era enorme e bande armate, spesso guidate da bolscevichi, si diedero a furti e distruzioni. I vertici bolscevichi intendevano detronizzare il re Ferdinando e porre sotto la loro influenza la Moldavia²⁰. La regina Maria scrisse nel suo diario: «L'aria è satura di ansietà. Circola la voce che oggi o domani i soldati russi arresteranno o trucideranno i loro ufficiali» (2 dicembre 1917) e successivamente «Con una parte del nostro esercito noi dovremmo aprirci una strada attraverso il sud della Russia verso la regione dei cosacchi ancora fedeli. È soltanto così così che, secondo me, potremmo salvarci. Dover restar impassibili ad aspettare di morire soffocati tra i russi traditori e i tedeschi nemici è troppo triste!» (4 dicembre 1917)²¹.

La pace separata non giunse infine inaspettata. Se da tempo a Occidente nessuno credeva che romeni e russi potessero rovesciare la situazione sul fronte orientale riprendendo impetuosamente l'offensiva (si ricordi che cosa era stata l'offensiva voluta da Kerenskij e Miljukov prima della metà del 1917), ora, venuto meno l'impegno bellico da parte russa, non ci si poteva illudere che il solo esercito romeno fosse in grado di impegnare ancora a lungo cospicue forze austro-tedesche, distogliendole da altri fronti. Poco prima che la pace di Bucarest venisse firmata il ministro degli Esteri Sonnino – l'episodio è ben noto – comprese bene ciò che gli annunciava il rappresentante del Regno di Romania Lahovari, anche se non poté dare il suo avallo alla scelta del governo di Iași di accedere alla pace separata²². In quella fase della guerra tutto faceva credere che difficilmente essa sarebbe stata vinta dalla Triplice Intesa, salvo la novità recata dall'ingresso in guerra degli Stati Uniti, e non ci si poteva illudere che un rovesciamento della situazione potesse venire dalla lontana Moldavia. Esso venne infatti dal fronte interno agli Imperi centrali, soprattutto all'Austria-Ungheria²³, e, militarmente, dal fronte macedone e successivamente da quello delle Alpi e da quello del Reno.

²⁰ CONSTANTIN I. STAN, *Regele Ferdinand I «Întregitorul» (1914-1927)*, Bucarest 2003, p. 102-111.

²¹ MARIA DI ROMANIA, *Il mio diario di guerra*, Milano 1937, p. 261, 266. Come è noto, la regina Maria fu personaggio molto discusso soprattutto per la sua libertà di pensiero e di costumi; proprio per questa ha trovato un'ammiratrice in una valida scrittrice dei nostri tempi: TATIANA NICULESCU BRAN, *Regina Maria. Ultima dorință*, Bucarest 2015.

²² SIDNEY SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, II, a cura di PIETRO PASTORELLI, Bari-Roma 1975, p. 346-347, 350-351.

²³ LEO VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1985³.

Infine si potrebbe fare cenno alla Legione romena che operò al fianco dell'esercito italiano. Di ciò si occuperà nel dettaglio Stefano Santoro in un altro capitolo di questo volume²⁴. Qui non credo si possa dire molto. La Legione dal punto di vista militare non ebbe importanza e operò quando la guerra era di fatto vinta. Ovviamente la presenza dei legionari romeni ebbe, invece, un'importanza politica, soprattutto a causa della provenienza dalle province della Duplice Monarchia. Era importante per i romeni stessi, come segno di adesione al programma irredentistico e di unità nazionale. Però era importante anche per la parte italiana poiché rappresentava le idee rilanciate dal Congresso delle nazionalità tenuto al Campidoglio nel 1918²⁵. Essa era, insomma, una forma di riconoscimento del ruolo politico dell'azione romena nella Grande Guerra. Un riconoscimento ovvio e immediato da parte di alcuni, come Bissolati e Ojetti, più faticoso e stentato per altri, come Sonnino²⁶.

4. Con queste ultime considerazioni siamo arrivati a dire della veste ideologica o ideale che fu data agli interessi strategici. È qui il grande equivoco politico e in parte storiografico della Grande Guerra. Per la storiografia italiana di un tempo la Grande Guerra fu la quarta guerra d'indipendenza²⁷, mentre per la storiografia romena essa fu ed è il momento del completamento dello Stato nazionale²⁸. È del tutto evidente quanto essa pesò maggiormente nella storia romena che non in quella italiana. L'intervento italiano era motivato solo in parte,

²⁴ FRANCESCO GUIDA, *Romania e Italia dalla pace di Bucarest alla vigilia della Conferenza della pace* cit., XVII, n. 4, p. 109-115; ALBERTO BASCIANI, *I prigionieri di guerra romeni nel campo di concentramento di Avezzano (AQ) durante la Prima guerra mondiale. 1916-1918*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica», n. 4, 2002, p. 214-221; LILIAN ZAMFIROIU, *Relați diplomatice româno-italiene 1918-1940*, Bucarest 2011, p. 34-40.

²⁵ Si veda *Il Patto di Roma e la legione ceco-slovacca: tra Grande Guerra e nuova Europa*, a cura di FRANCESCO LEONCINI, Vittorio Veneto 2014.

²⁶ Sonnino ebbe seri dubbi nel consentire che romeni del vecchio Regno entrassero nella Legione e più in generale faticava ad abbandonare la convinzione che l'Austria-Ungheria non andasse distrutta ma solo rimpicciolita. Diversa era la posizione di Bissolati (dal 1° novembre 1917 ministro per l'Assistenza Militare e le Pensioni di Guerra) e del giornalista Ugo Ojetti (suo valido collaboratore in quella fase essendo membro della Commissione centrale di propaganda sul nemico, nota come 'Servizio P'), i quali si impegnarono perché la Legione romena venisse costituita in nome della comune lotta – di italiani e romeni – con la Duplice Monarchia. Si veda il classico RAFFAELE COLAPIETRA, *Leonida Bissolati*, Milano 1958; MARTA NEZZO, *Ugo Ojetti. Critica, azione, ideologia: dalle Biennali d'arte antica al Premio Cremona*, Padova 2016.

²⁷ Un nome per tutti: Adolfo Omodeo.

²⁸ La Grande Unione, frutto della partecipazione al conflitto mondiale, era «un dono che la Storia, per una volta benevola, faceva al popolo romeno», come scrive FLORIN CONSTANTINI, *Storia della Romania* cit., p. 331.

forse modesta parte, dalla realizzazione del programma irredentistico. Gli italiani della Duplice Monarchia erano in proporzione alla popolazione del Regno d'Italia un numero limitato. Si sa che alcuni di loro forse potevano essere acquisiti all'Italia per via diplomatica²⁹. A motivare l'ingresso in guerra vi era l'aspirazione della Marina italiana di mettere sotto controllo la costa orientale adriatica, vi erano le ambizioni economiche in Asia minore, insomma tutto ciò che fu sottoscritto nel Patto di Londra e poi nel Trattato di San Giovanni di Moriana. Nulla di che scandalizzarsi: era nella logica, nel costume della diplomazia e della politica internazionale nutrire simili ambizioni e proporsi tali traguardi, nonostante il pacifismo settecentesco e ottocentesco e malgrado i movimenti politici che a tali idee *imperialistiche* non riconoscevano nessuna validità, anzi le combattevano³⁰. Proprio in omaggio a tali nuove visioni che ripudiavano la guerra e l'imperialismo, i sostenitori della partecipazione al conflitto, per giustificarlo, dovevano di necessità insistere sulla liberazione degli italiani soggetti a un potere imperiale, quello absburgico, e poi sulla distruzione della cosiddetta *prigione dei popoli*. Molto più difficile ideologicamente – oltre che non conveniente – era dichiarare guerra alla Germania, cosa che avvenne infatti solo nel 1916³¹.

Da questo punto di vista l'intervento romeno e il suo programma di liberazione dei romeni dell'Austria-Ungheria faceva molto gioco ai fautori della guerra in Italia, giustificando l'avvicinamento tra nazionalisti e interventisti democratici. Non è un caso che fosse Bissolati a insistere per la formazione della Legione romena. Qui il cerchio in qualche modo si chiude. Italia e Romania, per gli interventisti, dovevano marciare insieme per interessi tangibili, per incidere sugli equilibri strategici, ma anche per sostenere l'idea di nazionalità, ahimè declinata con le più varie e interessate *nuances*. Non si può però non rimarcare, in conclusione, che la simbiosi di interesse e idealità era più facile per i romeni che non per gli italiani, per quanto dicevo prima in termini di territori e popolazione. A sua volta, tuttavia, il governo italiano, alla guida di una delle Grandi potenze (sebbene la più piccola), proprio per questo, aveva minor bisogno di ammantare l'intervento di idealismo patriottico.

²⁹ Al tempo è dedicata gran parte della classica opera di ALBERTO MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna 1971. Sul fallimento finale della lunga mediazione tedesca si veda p. 408, che registra l'espressione di Burián per la quale «chi si vuol togliere la vita preferisce rimandare il suicidio sempre al giorno successivo».

³⁰ Basta ricordare la spaccatura creatasi a sinistra in Italia a seguito della guerra di Libia, ma va ricordato che è del 1916 il noto scritto di Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Roma 1964).

³¹ ALBERTO MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915* cit. Bissolati fu tra i sostenitori della dichiarazione di guerra anche alla Germania.

LA SCELTA ROMENA DELLA NEUTRALITÀ E LA STAMPA ITALIANA (AGOSTO–OTTOBRE 1914)

ANTONIO D’ALESSANDRI
Università degli Studi Roma Tre

La convergenza politica tra il Regno d’Italia e quello di Romania nel periodo compreso tra gli ultimi due decenni del XIX secolo e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale ebbe concreta manifestazione nella comune appartenenza dei due Stati allo stesso sistema di alleanza, la Triplice: l’Italia come membro costitutivo, la Romania in virtù di una serie di accordi diretti e indiretti che le conferirono lo status di Paese associato, un satellite delle tre Potenze, una sorta di avamposto della Triplice nell’Oriente europeo, come affermò l’ambasciatore italiano a Berlino, De Launay, nel febbraio del 1888, o, come scriveva il 5 aprile 1889 «L’Adriatico» di Venezia, la sentinella avanzata della Triplice Alleanza sul Danubio¹. Il legame con l’Italia, tuttavia, ebbe alcuni limiti che posero le relazioni di Bucarest con Roma in una posizione subalterna rispetto a quelle, preminenti, intrattenute dai romeni con la Germania e l’Austria-Ungheria, in virtù dei legami dinastici, della posizione geografica e dei consistenti rapporti economico–finanziari che sussistevano con queste ultime due Potenze. Per circa venticinque anni, dunque, l’alleanza italo–romena, sul piano politico–diplomatico, fu più ideale che effettiva, pur non mancando risultati di rilievo nel campo economico, culturale e della cooperazione militare.

Eppure, allo scoppio del conflitto europeo nell’estate del 1914, sia Roma sia Bucarest respinsero l’invito degli Imperi centrali a entrare in guerra al loro fianco. La dichiarazione di neutralità fu quasi simultanea: quella italiana fu annunciata il 2 agosto e, due giorni dopo, giunse anche quella romena². Il fatto che l’Austria-Ungheria e la Germania non potessero più contare sui loro cosiddetti alleati di Roma e di Bucarest non era più un segreto già da qualche tempo. A

¹ RUDOLF DINU, *Studi italo–romeni. Diplomazia e società, 1879–1914*, Bucarest 2009, p. 35.

² Sulla dichiarazione di neutralità della Romania si veda la ricostruzione di ANASTASIE IORDACHE, *La déclaration de neutralité de la Roumanie au commencement de la Première guerre mondiale*, in «Revue roumaine d’histoire», XIII, 1, 1974, p. 131–151.

dispetto del rinnovo sia della Triplice nel 1912, sia dell'accordo che legava la Romania alla Triplice stessa, la crisi balcanica del 1912–1913 aveva già accentuato le divergenze tra i governi di Roma e Bucarest da un lato e quelli di Vienna e Berlino dall'altro³. Analogamente al caso italiano, l'atteggiamento romeno nei confronti delle Potenze Centrali nel 1914 fu condizionato in grande misura dall'esistenza di un cospicuo nucleo di popolazione «irredenta» sotto il governo austro-ungherese: i circa tre milioni di romeni transilvani⁴. Tale problema non sfuggiva agli osservatori italiani e, più nello specifico, a una testata come «L'Idea nazionale» che il 5 ottobre dedicò l'editoriale in prima pagina alla dichiarazione della neutralità da parte della Romania, spiegando che non si trattava di una rinuncia alle rivendicazioni nazionali bensì di una mera decisione temporanea, le cui ragioni andavano cercate in primo luogo nei rapporti fra i vari Stati balcanici e nell'atteggiamento dell'Impero ottomano⁵. Un'opinione analoga fu espressa dal «Corriere della Sera»: «Non si deve dimenticare che la dichiarazione di neutralità è stata per la Rumenia – così come è stata per l'Italia – non già la manifestazione di un proposito di passività e di astensione, ma la premessa necessaria di una azione positiva da svolgersi in seguito, e per la quale occorre fin dall'inizio sgombrare il terreno da ostacoli giuridici e politici»⁶.

Le motivazioni che mossero Italia e Romania a scegliere la neutralità erano differenti ma comuni erano le riserve, da parte dei rispettivi governi e opinioni pubbliche, sull'opportunità di entrare in guerra insieme alla Germania ma, soprattutto, all'Austria-Ungheria. Nel caso romeno, inoltre, la maggior parte dell'opinione pubblica era ancora esitante nei riguardi di un eventuale avvicinamento all'Intesa, poiché ciò significava entrare in un'alleanza anche con la Russia, da sempre vista con sospetto e ostilità da gran parte del Paese. Non trascurabile, da questo punto di vista, fu anche l'esistenza di una cospicua élite intellettuale cosiddetta «germanofila», animata da un profondo sentimento

³ ȘERBAN RĂDULESCU-ZONER, *Convergences des relations diplomatiques roumano-italiennes à la veille de la Première guerre mondiale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXI, f. III, luglio-settembre 1974, p. 427.

⁴ In proposito si veda GLENN E. TORREY, *Irredentism and Diplomacy: The Central Powers and Romania, August–November, 1914*, in «Südost-Forschungen», XXV, 1966, p. 285-332. Si veda pure STEFANO SANTORO, *Dall'Impero asburgico alla Grande Romania. Il nazionalismo romeno di Transilvania fra Ottocento e Novecento*, Milano 2014, p. 93, dove si mettono in luce anche le divergenze, fra i nazionalisti romeni transilvani, in merito alle alleanze che il governo di Bucarest avrebbe dovuto stringere.

⁵ *La neutralità romena*, in «L'Idea nazionale», 5 ottobre 1914.

⁶ *Ciò che significa il comunicato rumeno*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1914.

antirusso e prudente in merito a una possibile entrata in guerra del Paese al fianco dell'Intesa⁷.

In realtà, già da diversi mesi e ancor prima che scoppiasse il conflitto, il capo del governo, Ion I. C. Brătianu, stava lavorando in collaborazione con il Ministro degli Esteri russo, Sergej D. Sazonov, a un riavvicinamento tra Bucarest e San Pietroburgo, visto come lo strumento migliore non solo per realizzare le aspirazioni nazionali del Paese ai danni dell'Austria-Ungheria ma anche per cercare di ottenere l'appoggio del governo zarista alla politica balcanica romena. In una prospettiva di lungo periodo tutto ciò avrebbe dovuto condurre a un cambiamento dei rapporti di alleanza da parte della Romania. Il Paese, tuttavia, e soprattutto l'opinione pubblica non erano ancora preparati a un simile mutamento. Momento decisivo e dall'alto valore simbolico di questo riavvicinamento fu l'incontro dello zar Nicola II e del re di Romania, Carol, nella città di Costanza, sul Mar Nero, il 14 giugno 1914. Dietro l'apparente significato di visita di cortesia fra i sovrani di due Stati confinanti, l'incontro era un primo segnale, indirizzato all'Europa e soprattutto a Vienna, delle nuove tendenze politiche in atto a Bucarest⁸. Pesava, infine, sulla scelta della neutralità romena, l'impreparazione militare ed economica del Paese che non era per nulla nelle condizioni di poter affrontare un conflitto con le Grandi potenze europee. In questo contesto, dunque, l'esempio italiano rafforzò la decisione in favore della neutralità da parte dei romeni, secondo la linea dettata da Brătianu. Ciononostante, alla vigilia di quella scelta, vi era anche chi la pensava diversamente. «La Tribuna» di Roma riportava, infatti, alcune opinioni, tratte dalla stampa romena (in particolare dal quotidiano «Seară»), che individuava nella Russia il vero nemico poiché «se la Romania, nel caso di un conflitto, prendesse un atteggiamento favorevole alla Russia, essa commetterebbe non solo un suicidio nazionale, ma anche un delitto contro la civiltà»⁹. Esemplare, in proposito, era anche l'opinione espressa dallo storico e deputato Nicolae Iorga che, verso la fine di agosto, a conflitto ormai iniziato, aveva affermato, dalle colonne del suo giornale «Neamul românească», che la guerra in atto era contro la barbarie russa, contro la volontà di predominio della razza slava. Da questo punto di vista, la Germania e l'Austria-Ungheria, secondo lo storico romeno, erano costrette a combattere una guerra di civiltà per la libertà dei popoli. Il momento, tuttavia, era tragico –

⁷ Si veda LUCIAN BOIA, *“Germanofili”: elita intelectuală românească în anii Primului Război Mondial*, Bucarest 2009.

⁸ ESTER URIBES, *La rencontre de Constantza du 14 juin 1914*, in «Revue roumaine d'histoire», VII, n. 2, 1968, p. 233-246.

⁹ «La Tribuna», 5 agosto 1914.

concludeva Iorga – poiché le nazioni civili, come la Francia e l'Inghilterra «combattono a fianco della Russia che minaccia la libertà del mondo e i frutti della civiltà»¹⁰.

Nel quadro degli schieramenti che si stavano delineando durante le prime settimane di guerra, la posizione dei Paesi rimasti neutrali era complessa. Ovvi e necessari furono l'interesse e l'attenzione con cui quegli Stati seguivano l'evoluzione degli eventi, così come le mosse di quanti avevano scelto la neutralità, in particolare quelle della maggiore Potenza europea rimasta ancora fuori dal conflitto, ossia l'Italia. Anche la Romania, naturalmente, non si sottrasse a tale tendenza. Le reazioni della stampa locale dinanzi alla neutralità italiana hanno permesso di mettere in luce come venisse sollecitato da più di un settore dell'opinione pubblica un coordinamento con Roma per dare maggiore fondamento alle proprie scelte. Altrettanto accadeva in Italia, dove i vari protagonisti del dibattito pubblico guardavano con interesse alle scelte non solo dei Paesi già in guerra ma anche, e forse soprattutto, alle possibilità insite in una collaborazione con quegli Stati rimasti ancora fuori da esso. Di recente la neutralità italiana vista dalla stampa romena è stata oggetto di una ricerca d'insieme¹¹. In questo scritto, invece, s'intende analizzare l'atteggiamento italiano dinanzi alla neutralità romena in un arco temporale limitato ma particolarmente importante (agosto–ottobre 1914).

Il periodo compreso tra lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e la scomparsa del re Carol, il 10 ottobre del 1914, fu, infatti, un momento decisivo della storia politica contemporanea della Romania. Le conseguenze delle decisioni e dei mutamenti verificatisi in quei mesi ebbero conseguenze di vasta portata sul futuro del Paese. In quella fase, infatti, comprendente i mesi di agosto e settembre 1914, avvenne il definitivo cambiamento del processo decisionale in politica estera. Fino allora, infatti, esso era stato monopolio esclusivo del sovrano, che si avvaleva della collaborazione del Primo ministro e del Ministro degli Esteri. Il Consiglio della Corona del 3 agosto 1914, in occasione del quale fu decisa la neutralità della Romania, fu il momento in cui questo processo di mutamento si mise in moto. Fu in quella occasione che Carol, sostenitore della necessità dell'immediata entrata in guerra del suo Regno al fianco degli Imperi centrali, dovette sottomettersi alla

¹⁰ Le affermazioni di Iorga furono riportate in una corrispondenza da Berlino, *Il deputato rumeno Iorga sulla guerra attuale*, in «La Tribuna», 27 agosto 1914.

¹¹ EMANUELA COSTANTINI – RUDOLF MIHAI DINU, *Romania. Che farà la «nostra sorella maggiore»? La stampa romena e la neutralità italiana (1914–1915)*, in *Osservata speciale. La neutralità italiana nella Prima guerra mondiale e l'opinione pubblica internazionale (1914–1915)*, a cura di RICCARDO BRIZZI, Firenze 2015, p. 225-242.

maggioranza del Consiglio che si espresse nettamente a favore della neutralità. Solo il vecchio leader conservatore, Petre Carp, si schierò sulla stessa posizione del sovrano. Da quel momento in avanti, emerse con sempre maggiore peso la figura del Primo ministro, Brătianu, nella gestione della politica estera del Paese, fino a giungere alla già ricordata morte del re, momento che segnò la piena affermazione del leader liberale alla guida della politica estera. Per questo motivo, la recente storiografia romena ha visto nella scomparsa del re Carol uno snodo ben più decisivo della storia del Paese, ancor più della decisione della neutralità presa poco più di due mesi prima¹².

Dall'Italia si guardava con interesse a quanto avveniva nel mondo politico e nella società romena durante quei mesi di incertezze, soprattutto in ragione delle analogie. I maggiori quotidiani italiani ebbero un ruolo molto importante durante il periodo della neutralità, tanto che lo scontro tra interventisti e neutralisti si svolse prima sulle colonne dei principali quotidiani che sulle piazze¹³. L'analisi della situazione romena proposta in questo saggio è fondata, pertanto, su una selezione di testi effettuata attraverso lo spoglio dei principali quotidiani dell'epoca, scelti per la loro importanza e rappresentatività: «La Tribuna» e «La Stampa» per le tendenze neutraliste, «Corriere della Sera» e «Il Giornale d'Italia» per quelle interventiste. Infine sono stati considerati anche due casi di stampa di partito: l'«Avanti!» e «L'Idea Nazionale», testate di orientamenti opposti ma particolarmente indicative degli umori e delle inclinazioni di un'interessante fetta dell'opinione pubblica italiana. Va tuttavia osservato sin da ora che, nel caso dell'«Avanti!», le notizie concernenti la Romania e, più in generale, il Sud-est europeo, non erano numerose. Il giornale diretto da Benito Mussolini, così come tutta la sinistra, era schierato su posizioni antibelliche e di rigorosa neutralità. Fu proprio nelle settimane successive, tuttavia, che si manifestò l'attrito tra il direttore di quel giornale e la direzione socialista, fino a giungere alle famose dimissioni di Mussolini verso la fine di ottobre¹⁴. Non fu casuale, infatti, che, a parte le scarse notizie di cronaca politica internazionale comunque presenti, uno dei pochi interventi critici sull'atteggiamento romeno venne pubblicato proprio poco tempo prima di quello strappo e ponesse l'accento sulla questione nazionale del Regno danubiano e sulle richieste di un intervento: «L'opinione pubblica rumena,

¹² RUDOLF DINU, *Diplomația Vechiului Regat 1878–1914. Studii*, București–Cluj-Napoca 2014, p. 95.

¹³ PAOLO MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, Bologna 2014, p. 116.

¹⁴ Si vedano le pagine di RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883–1920*, Torino 1965, p. 219–287.

nonostante le minacce della Germania, continua ad incitare il governo a intervenire per riscattare i fratelli della Transilvania dal giogo ungherese»¹⁵.

Non bisogna tuttavia pensare che l'immagine della Romania che traspare da questi giornali sia la retorica figura della «sorella latina», pronta a condividere la sorte e le scelte italiane. Innanzitutto era chiaro che la Romania era inserita in un contesto geografico, politico e strategico alquanto differente da quello italiano. La Romania era diventata l'ago della bilancia dei rapporti fra i Paesi dei Balcani. Il ruolo giocato durante la seconda guerra balcanica del 1913, la successiva conferenza di pace svoltasi a Bucarest nell'estate di quello stesso anno, avevano sancito, seppur brevemente, l'affermazione della leadership romena nel Sud-est europeo. Così, dinanzi agli scenari che potevano profilarsi a seguito delle decisioni che sarebbero state prese a Bucarest, il 3 agosto 1914, alla vigilia della proclamazione della neutralità, su «La Tribuna» si parlava di un'eventuale ricostituzione della Lega balcanica in funzione antiaustriaca, progetto che sarebbe stato sostenuto dalla Russia. Sulla Romania pesavano tutte le incognite del momento ma era chiaro che uno schema del genere non poteva non prevederne l'inclusione. Tale piano, qualora fosse stato realizzato, sarebbe stato foriero di conseguenze anche per l'Italia che «non potrebbe restare indifferente allo sconvolgimento dei paesi balcanici dove l'equilibrio, sia pure instabile, ci ha permesso fino adesso di guardare all'avvenire adriatico senza soverchie preoccupazioni: è certo l'Italia dovrebbe uscire da quella neutralità che fino ad oggi le è permesso di serbare»¹⁶. Vi era, ossia, la convinzione che la Questione d'Oriente fosse centrale nei rapporti non solo fra gli Stati della regione balcanica, ma anche fra le Grandi potenze europee. In quegli stessi giorni, infatti, un buon conoscitore del Sud-est europeo e in particolare della Romania, Vico Mantegazza¹⁷, sosteneva che l'assetto scaturito dalla pace di Bucarest del 1913 non aveva garantito un giusto equilibrio fra gli Stati balcanici. Al contrario le rivalità erano state accresciute e l'umiliazione della Bulgaria aveva dato preponderanza alla Serbia. Il problema, secondo Mantegazza, stava nel fatto che le monarchie del Sud-est dell'Europa erano considerate propaggini delle Grandi Potenze. Mutato il «piccolo equilibrio» nella penisola, non si poteva non turbare anche il «grande equilibrio», ossia quello dell'intero continente europeo. Quei cambiamenti erano

¹⁵ *La Germania preme sulla Rumenia*, in «Avanti!», 5 ottobre 1914,

¹⁶ «La Tribuna», 3 agosto 1914.

¹⁷ Sul personaggio si veda la voce di FRANCESCO GUIDA nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69, Roma 2007. Cfr. anche VICO MANTEGAZZA, *La Rumenia durante la guerra balcanica*, Roma 1913.

percepiti da Vienna come una minaccia, soprattutto perché essi avevano comportato l'aumento del prestigio di soli due Stati, la Serbia e la Romania, che avevano milioni di connazionali sotto la corona asburgica. Mantegazza, insomma, individuava nell'assetto scaturito dalla pace di Bucarest una delle cause che avevano portato alla guerra europea¹⁸.

Se, fino a quel momento, la situazione era enigmatica e la posizione della Romania incerta, seppur legata evidentemente agli equilibri regionali del Sud-est europeo, la notizia della neutralità contribuì a mutare l'atteggiamento degli osservatori italiani, spinti da allora a guardare ancor di più verso Bucarest in una prospettiva di una possibile collaborazione nel più vasto quadro politico internazionale. Insomma, la scelta romena imponeva a tutti gli Stati di confrontarsi con la nuova situazione venutasi a creare nella penisola balcanica. In particolare si metteva in luce il ruolo chiave che, secondo alcuni osservatori, la Romania avesse nel quadro della guerra: «Il segreto della attitudine balcanica in questa guerra è a Bukaresti, ed è qui che i Governi di Pietroburgo e di Vienna e Berlino lavorano»¹⁹. Il dilemma romeno era ben messo in luce:

Questa è dunque la lotta delle tendenze rumene: da un lato il triplicismo di Re Carlo, di natura politica e dinastica insieme, e che ebbe ragione di essere nelle passate situazioni politiche, e fu giustificato dai profitti che la Rumenia ne ha tratto fino alla recente seconda guerra balcanica; dall'altro le nuove tendenze popolari e parlamentari – che si dicono appoggiate da Brătianu stesso, presidente del Consiglio, di origine transilvana [*sic*] e irredento – le quali dichiarano ormai storicamente esaurite le tendenze tripliciste, e proclamano la necessità di orientamenti nuovi²⁰.

La Romania, dunque, costituiva un'incognita. I sentimenti ruffofili, infatti, erano crescenti, così come l'avversione per l'Austria. Esistevano due irredentismi: uno che guardava a Ovest, verso la Transilvania e, dunque, all'Impero asburgico, e un altro che guardava a Est, ovvero verso la Russia e alle regioni popolate da etnia romena a essa sottomesse. Per Mantegazza, lo stesso sovrano si era lasciato trascinare da questi orientamenti dell'opinione pubblica. Tuttavia, allo scoppio del conflitto, con la Germania in campo, la sua situazione era diventata imbarazzante

¹⁸ VICO MANTEGAZZA, *La guerra e gli Stati balcanici. Il grande e il piccolo equilibrio*, in «Corriere della sera», 1 agosto 1914. Sul ruolo della Romania durante le guerre balcaniche e sugli scenari aperti con la pace di Bucarest, si veda *Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le Guerre balcaniche*, a cura di ANTONIO D'ALESSANDRI e RUDOLF DINU, Roma 2014.

¹⁹ ASAKY, *Il lavoro russo su Bukarest. Le tendenze rumene*, in «La Tribuna», 15 agosto 1914.

²⁰ *Ibid.* In realtà il capo del governo romeno, Brătianu, non era affatto di origine transilvana, né tantomeno irredento. Egli, infatti, proveniva da una famiglia di proprietari terrieri della Valacchia.

poiché, come osservava il giornalista italiano, egli era allo stesso tempo «Hohenzollern e maresciallo russo»²¹.

Con uno sguardo d'insieme, l'inviato di «La Tribuna» concludeva:

mi sembra di poter pensare che i popoli balcanici non manterranno, nessuno, la proclamata neutralità fino alla fine, ma che la diplomazia tedesca avrà delle delusioni in queste capitali²².

È stato a ragione osservato che:

non si può in nessun modo parlare per la stampa quotidiana di un fronte interventista e di un fronte neutralista almeno fino all'autunno del 1914: prima, si svolge nei giornali un dibattito confuso e appassionato, che si chiarisce gradualmente attraverso la selezione di alcuni motivi essenziali²³.

Anche per quanto riguarda i Balcani, il dibattito sui principali quotidiani era alquanto disordinato. Senza entrare qui nei dettagli delle varie notizie riportate sulle testate, basterà sapere che si trattava di una ridda di voci, smentite, progetti, opinioni, per cercare di decifrare l'enigma balcanico dell'estate del 1914: neutralità o meno? Si parlava soprattutto di Romania, Bulgaria, Montenegro e Grecia. Mentre per la Grecia non vi erano dubbi in merito a una sua eventuale adesione allo schieramento dell'Intesa, maggiori incertezze restavano circa l'atteggiamento degli altri Stati, in particolare della Romania, da una parte interessata al mantenimento dello *status quo* nei Balcani in ottemperanza allo spirito della pace di Bucarest, dall'altra sensibile al richiamo dell'irredentismo, e della Bulgaria, animata da spirito di riscatto dopo le delusioni e le umiliazioni delle guerre balcaniche²⁴. In proposito, gli interventi apparsi sul «Corriere della Sera» erano molto espliciti e ponevano l'accento sulla centralità della Questione d'Oriente nel quadro della guerra che era in corso²⁵. L'opinione prevalente era che gli Stati dei Balcani non sarebbero rimasti a guardare a lungo gli eventi e che, soprattutto, l'assetto scaturito

²¹ VICO MANTEGAZZA, *L'incognita della Rumenia – Hohenzollern e maresciallo russo*, in «Corriere della sera», 18 agosto 1914.

²² ENRICO CESARE TEDESCHI, *Gli Stati balcanici di fronte alla guerra (dal nostro inviato speciale in Oriente)*, in «La Tribuna», 18 agosto 1914.

²³ LUCIANA GIACHERI FOSSATI e NICOLA TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla Grande Guerra al fascismo 1914–1922*, in VALERIO CASTRONOVO, LUCIANA GIACHERI FOSSATI, NICOLA TRANFAGLIA, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma–Bari 1979, p. 240.

²⁴ Sugli atteggiamenti e le scelte dei vari Paesi balcanici durante il conflitto mondiale si vedano i saggi in *La Grande Guerra e l'Europa danubiano–balcanica*, a cura di FRANCESCO GUIDA, numero monografico di «Il Veltro», a. LIX, 1-6, gennaio–dicembre 2015.

²⁵ «Corriere della Sera», 1 agosto 1914.

dalla pace di Bucarest dell'anno precedente aveva acuito le rivalità. Ancora sul «Corriere della Sera» si trovano anche gli articoli di Benedetto De Luca, figura nota agli studiosi e in particolare a quanti si occupano delle relazioni italo-romene²⁶, che da Bucarest informava della maggiore prudenza che si stava diffondendo fra l'opinione pubblica e nei circoli ufficiali riguardo a una possibile entrata in guerra del Paese: «L'attitudine di neutralità dell'Italia contribuisce molto a determinare questo stato d'animo. Si osserva che se la situazione europea non ha ancora determinato l'Italia ad entrare in azione l'intervento della Rumenia non potrà essere considerato troppo tardivo anche se esso avvenisse dopo quello dell'Italia»²⁷.

Fondamentale, ancora una volta, il ruolo dell'Impero Ottomano. «Un'alleanza tra la Turchia e i due Imperi tedeschi sarebbe una minaccia costante per gli interessi italiani in Adriatico. Noi sapremo con certezza presto se la Turchia si lancerà nell'avventura in cui la Germania la spinge. Essa non tarderà, secondo ogni verosimiglianza, ad iniziare le ostilità»²⁸. Era ben chiaro agli osservatori italiani che i Balcani e, più in generale, l'annosa Questione d'Oriente erano fondamentali non solo per il futuro del conflitto ma anche per la condotta dell'Italia. «L'Idea nazionale» invitava non tanto a concentrarsi sui fronti già aperti ma sulle ripercussioni che questi ultimi potevano avere nei Balcani e soprattutto in Turchia: «Pochi ricordano cioè che la posta in gioco di questo immane conflitto è l'Impero d'Oriente»²⁹.

Tornando però all'esempio italiano, in quelle settimane si susseguivano sui quotidiani notizie e prese di posizione riguardanti la reciproca influenza delle scelte dei governi di Roma e di Bucarest. Così il «Corriere della Sera», l'8 settembre, riceveva dalla capitale romena un telegramma, poi ripreso dai maggiori giornali italiani, in cui si affermava:

Gli uomini politici, i giornali e l'opinione pubblica, pur dichiarando che la Rumenia conserverà la neutralità, sostengono che la Rumenia deve seguire l'atteggiamento dell'Italia, unendosi ad essa nel caso che dovesse abbandonare la neutralità³⁰.

²⁶ Per un inquadramento della figura di De Luca, publicista di sentimenti filoromeni, si veda lo studio di RALUCA TOMI, *Un publicista italiano e il problema delle nazionalità della Monarchia austro-ungarica all'inizio del Novecento: Benedetto De Luca*, in *Imperi e nazioni nell'Europa centro-orientale alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, a cura di ION CĂRJA, Roma-Cluj-Napoca 2016, p. 107-124.

²⁷ BENEDETTO DE LUCA, *La Rumenia in attesa del momento di agire*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 1914.

²⁸ «La Tribuna», 1 settembre 1914.

²⁹ UMBERTO FRACCHIA, *La complicazione balcanica*, in «L'Idea nazionale», 10 settembre 1914.

³⁰ Si veda l'articolo *La Rumenia segue l'Italia*, in «La Tribuna», 13 settembre 1914.

A proposito dei rapporti con l'Italia, ampio risalto fu dato alla missione a Roma, in settembre, del deputato e intellettuale George Diamandi e del presidente dell'Accademia romena, Constantin Istrati. Nella capitale italiana essi incontrarono vari uomini politici (tra cui il presidente del Consiglio Salandra) e soprattutto giornalisti, in sostanza dichiarando che la neutralità romena era solo uno strumento per preparare il Paese a livello diplomatico e militare alla guerra da cui la Romania non poteva restare fuori in ragione dei troppo grandi interessi nazionali che vi erano in gioco³¹. Emerge, tuttavia, un costante richiamo alla convergenza di interessi tra Roma e Bucarest e alla necessità per entrambi i Paesi di agire di concerto, come se i loro destini fossero strettamente legati. Fu questo il messaggio che i due esponenti romeni s'incaricarono di far conoscere al pubblico italiano, prospettando anche i possibili futuri risvolti adriatici della sintonia italo-romena:

il popolo rumeno – dichiararono Diamandi e Istrati in un'intervista rilasciata a «Il Giornale d'Italia» – ha desiderio e interesse a che l'Italia s'ingrandisca materialmente e moralmente. Anche qui vi è un duplice ordine di ragioni: generali e riflettenti l'equilibrio europeo le une, particolari al mondo balcanico le altre. La Rumenia è l'avamposto del mondo latino e non può non avere interesse a che il grosso delle forze latine esca rafforzato dalla presente conflagrazione, ché altrimenti troppo grave potrebbe per essa farsi sentire, in avvenire la pressione slava. Ma le ragioni particolari dell'equilibrio balcanico consigliano alla Rumenia di vedere con occhio benevolo l'insediarsi dell'Italia oltre l'Adriatico. Con l'Italia sull'altra sponda o in Dalmazia o in Albania, o nell'una e nell'altra regione, si stabilirebbe un equilibrio balcanico più vantaggioso agli interessi della Rumenia. La popolazione rumena dell'Epiro e del Pindo potrebbe passare sotto una specie di protettorato italiano. Così sarebbe tutelata la loro nazionalità, minacciata dai greci e dagli slavi e si eviterebbero per la Rumenia ragioni continue di dissenso e di contrasto con la Serbia, la Bulgaria e la Grecia³².

Così anche «La Stampa» di Torino, convinta che nei Balcani nessuno Stato pensava di poter restare sempre neutrale. La Romania aveva una partita aperta con l'Austria e un'altra con la Russia:

ha in sostanza due vie aperte, due possibili direzioni opposte. Ma è un troppo piccolo Stato ancora per poter fare una politica autonoma di libera scelta. Non può che aspettare il momento decisivo che le mostri da quale parte sta il vincitore e da

³¹ *La Rumenia nell'attuale momento (Conversando col sig. Diamandy)*, in «La Tribuna», 19 settembre 1914.

³² *Italia e Rumenia (Conversando col Sig. Diamandy e con S.E. Istrati)*, in «Il Giornale d'Italia», 21 settembre 1914.

quale parte quindi, schierandosi a fianco del vincitore, troverà minore resistenza per la sua possibile azione. Per la guerra può avere adunque influenza decisiva sull'attitudine della Romania una vittoria dell'Austria o una della Russia o un eventuale intervento dell'Italia³³.

Di più, nella complessa situazione internazionale e, soprattutto, nei rapporti con l'Austria-Ungheria

la Rumania si trova nelle identiche condizioni dell'Italia. [...]. Una azione della Rumania contro l'Austria entra dunque nella serie delle probabilità prossime. Posso dirvi che per una tale azione la Rumania desiderava una intesa con l'Italia. Partendo dal fatto che la posizione e le correnti politiche dei due paesi sono perfettamente identiche, la Rumania vorrebbe che l'Italia si muovesse con lei. A questo scopo, essa mantiene uno scambio di vedute con la nostra diplomazia. Nessun accordo è stato finora preso, ma tra i due Gabinetti esiste oggi un intimo contatto attivo che deve regolare, su una linea concorde, l'attitudine dei due paesi per tutte le evenienze. Non c'è bisogno di rilevare l'eccezionale importanza di questa nuova intesa latina nel difficile momento attuale³⁴.

Queste indiscrezioni avevano un fondo di verità. Pochi giorni dopo, infatti, il 23 settembre, fu firmato un trattato bilaterale di consultazione e cooperazione fra Roma e Bucarest, ovviamente al di fuori della Triplice Alleanza. L'evoluzione della situazione militare, con le prime battute di arresto delle forze austro-ungariche (nel conflitto in Serbia) e germaniche (prima battaglia della Marna), avevano spinto l'Italia e la Romania a ritenere che fosse necessario raggiungere un accordo. Il trattato del settembre 1914 doveva essere segreto ma erano largamente diffuse le voci della sua esistenza, sia al livello delle Cancellerie d'Europa, sia a quello dell'opinione pubblica³⁵. Tuttavia quell'accordo rimase lettera morta. Il Ministro degli Esteri italiano, San Giuliano, non si fidava della Romania e aveva inteso quel patto come uno strumento di trattativa nei confronti dell'Intesa e soprattutto di Londra³⁶.

Da lì a poco, tuttavia, un evento cruciale modificò in modo radicale i piani e le strategie di quelle settimane: la morte del re Carol, il 10 ottobre:

³³ VIRGINIO GAYDA, *Il conflitto greco-turco e l'attitudine degli Stati balcanici nella conflagrazione europea*, in «La Stampa», 1-2 settembre 1914.

³⁴ VIRGINIO GAYDA, *I nuovi elementi balcanici nel gioco diplomatico. L'Italia e la Romania*, in «La Stampa», 17-18 settembre 1914.

³⁵ Si veda GLENN E. TORREY, *The Rumanian-Italian Agreement of 23 September 1914*, in «The Slavonic and East European Review», vol. 44, n. 103, 1966, p. 403-420.

³⁶ ANTHONY DI IORIO, *Italy and Rumania in 1914: The Italian Assessment of the Romanian Situation, 1907 to 1914*, in «Rumanian Studies», vol. IV, 1976-1979, Leiden 1979, p. 169.

scompare ultima resistenza all'entrata in guerra contro il blocco tedesco. Prenderanno il sopravvento le forze che vorranno la guerra contro l'Austria per la redenzione dei connazionali in Transilvania a Bucovina³⁷.

In realtà, voci di una grave malattia del sovrano si erano diffuse già nelle settimane precedenti ma è interessante notare come la stampa italiana, unanime, considerò tali voci come una trovata diplomatica. «Il Giornale d'Italia», in particolare, parlò apertamente di «trovata della Cancelleria tedesca». Si credeva che si trattasse di una lieve indisposizione sfruttata ed esagerata a fini politici. «Trova insomma sempre maggior credito la voce che il re Carlo sia malato di malattia politica e che questa sia un'estrema disperata trovata della Cancelleria tedesca per impedire che la Romania assuma un atteggiamento anti-austriaco imposto dallo spirito pubblico»³⁸. La morte, sopraggiunta una settimana dopo la pubblicazione di queste parole, smentì tale ricostruzione. Una nuova incognita si aggiungeva alle altre già presenti sul campo. Se da un lato la stampa italiana dava ampio risalto alle dichiarazioni di quanti, come lo storico Xenopol, erano fautori di un intervento congiunto di Italia e Romania perché simili erano le aspirazioni nazionali e comune era il nemico³⁹, dall'altro un giornale di opinione come «L'Idea nazionale» (e forse un po' a sorpresa visto l'orientamento politico di esso) esprimeva la convinzione che «la morte di re Carlo non produrrà dunque, come taluno forse s'attende, un mutamento nella politica della Romania; la quale non può essere se non di continuazione all'antica»⁴⁰. L'«Avanti!», invece, ventilava la possibilità di un prossimo intervento di Bucarest a fianco della Russia, motivo per cui la morte del re «assume seria importanza politica»⁴¹. «La Stampa» dava ampio risalto alla notizia, sostenendo che presto avrebbero preso il sopravvento le forze che volevano la guerra contro l'Austria per la redenzione dei connazionali in Transilvania e Bucovina⁴². Com'è noto, il processo che condusse il Paese all'ingresso in guerra durò circa due anni, fu lungo e pieno di contraddizioni ed esitazioni. Le osservazioni del giornale dei nazionalisti italiani, dunque, si

³⁷ «La Stampa», 11 ottobre 1914.

³⁸ «Il Giornale d'Italia», 3 ottobre 1914.

³⁹ Si veda per esempio *La Rumenia guarda a Roma. Un articolo di Xenopol*, in «La Tribuna», 20 settembre 1914, in cui si legge che «La Rumenia – scriveva lo storico romeno – ha legati i suoi destini a quelli dell'Italia, prima dichiarando la neutralità dopo la dichiarazione italiana e poi subordinando il suo atteggiamento a quello di Roma, perché la situazione dei due paesi è quasi identica. [...] Ma quando l'Italia si muoverà? Ecco la domanda che turba ed agita oggi la nazione rumena».

⁴⁰ «L'Idea nazionale», 11 ottobre 1914.

⁴¹ «Avanti!», 11 ottobre 1914.

⁴² «La Stampa», 11 ottobre 1914.

rivelarono piuttosto lungimiranti. La morte del re non avrebbe causato un improvviso cambio di rotta. Assai complessi erano i rapporti della Romania con gli altri Paesi balcanici. L'entrata in guerra doveva avvenire in un momento tale da poter garantire un pieno successo. Insomma, si voleva ripetere quanto fatto nel 1913⁴³. In questo contesto, continuava «L'Idea nazionale»

Più che mai, dunque, si sente oggi in Rumenia il bisogno di stringere e rinsaldare i vincoli di amicizia con l'Italia, e di trovare in quest'amicizia, in questa solidarietà di sentimenti e di interessi il sussidio di una forza morale grande quanto quella che con la improvvisa morte del glorioso Re sembra venga d'un tratto a mancare al popolo rumeno, nel momento in cui gli sarebbe stata maggiormente necessaria⁴⁴.

Gli specialisti della storia della politica estera romena hanno dimostrato come l'uscita di scena di Carlo I abbia contribuito a mutare i meccanismi decisionali della diplomazia di Bucarest. Si tratta, dunque, di un termine *ad quem* della nostra analisi particolarmente rilevante. Se è vero che la morte del re non causò un netto taglio con il passato e un'improvvisa virata verso l'intervento, è pur vero che dai primi di ottobre del 1914 si avviò concretamente quell'evoluzione che condusse il Paese all'entrata in guerra nell'estate del 1916. Nel 1927 Winston Churchill scrisse che «finché visse il vecchio re, la sua influenza fu abbastanza grande per impedire alla Romania di dichiarare la guerra all'Austria»⁴⁵. Il capo del governo, Brătianu, divenne dunque «onnipotente in un ambiente decisionale facilmente gestibile e prevalentemente favorevole all'Intesa»⁴. In questa situazione divenne decisivo anche il ruolo della nuova sovrana, la regina Maria, la cui influenza nel gruppo decisionale romeno crebbe progressivamente. Sebbene il suo contributo all'elaborazione della politica romena durante il periodo della neutralità sia difficilmente documentabile, esso non va assolutamente trascurato, come è stato argomentato da alcuni storici. La regina Maria divenne il principale avvocato della causa dell'Intesa e della necessità che la Romania si alleasse a essa⁴⁷.

Alla fine di questa breve rassegna si possono trarre una coppia di conclusioni. La prima riguarda i temi ricorrenti che, come si è visto, sono soprattutto

⁴³ «L'Idea nazionale», 12 ottobre 1914.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Citato in RUDOLF DINU, *L'avamposto sul Danubio della Triplice Alleanza. Diplomazia e politica di sicurezza nella Romania di Re Carlo I (1878–1914)*, Roma 2015, p. 192.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ GLENN E. TORREY, *Romania and the Belligerents 1914–1916*, in Id., *Romania and World War I. A Collection of Studies*, Iași–Oxford–Portland 1998, p. 17.

quattro: 1) l'importanza dell'ormai annosa Questione d'Oriente nel suo complesso, dunque ovviamente anche l'atteggiamento dell'Impero ottomano; 2) l'eredità delle guerre balcaniche e l'assetto scaturito dalla pace di Bucarest dell'anno precedente; 3) la convinzione che i Paesi balcanici non sarebbero rimasti a lungo neutrali; 4) l'importanza dell'Italia e del rapporto fra i governi di Roma e di Bucarest, accomunati da diversi punti di vista. La seconda conclusione riguarda più da vicino l'immagine che la Romania ebbe nella stampa italiana. Essa sembrava predestinata all'ingresso in guerra al fianco dell'Intesa. Leggendo i commenti dell'estate del 1914, è impressionante notare come tutto ciò che sarebbe accaduto in futuro sembrasse già stato scritto, quasi che le scelte future del Paese dovessero essere ineluttabili e obbligate.

GLI AVATAR DI IOAN SLAVICI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

IOAN BOLOVAN

Università Babeş–Bolyai di Cluj-Napoca

È ben noto il ruolo di Ioan Slavici nella creazione, diffusione e promozione della cultura nazionale romena in Transilvania nell'ultima fase del periodo austro-ungarico. Del resto, la frase «il sole di ogni romeno sorge a Bucarest», inserita dallo scrittore sul frontespizio della testata «Tribuna» di Sibiu, a partire dal 1884, è stata una delle migliori dimostrazioni del suo credo culturale–nazionale. Sempre a lui, insieme a Ioan Russu-Şirianu ed a Ioan Neniţescu, si deve la creazione, nel 1892, a Bucarest, della *Lega Culturale*, nota col nome di *Lega per l'unità culturale di tutti i romeni*, istituzione che dopo, negli anni della Grande Guerra, cambiò il nome in *Lega per l'unità politica di tutti i romeni*. Le sue convinzioni politiche, specialmente prima, ma anche negli anni della guerra, furono, nella loro essenza, austro– e poi germano–centriste, fatto che gli attirò non pochi pregiudizi all'inizio della Prima Guerra Mondiale. Ad esempio, Octavian Goga gli dedicò un poema intitolato *Unui scriitor vândut* [Ad uno scrittore venduto], in cui descrive Slavici come un traditore¹.

Dimitrie Vatamaniuc, primo studioso ad aver dedicato a Slavici una monografia consistente, si dedica nel sesto capitolo del volume dal suggestivo titolo *I tradimenti* all'analisi delle scelte dell'autore:

Esiste nella vita e nell'attività di Slavici una fase (1914–1918) che gli storici letterari sorvolano, anche se in questi anni avvengono fatti di grande rilevanza per la storia del popolo romeno. In primo piano resta, come ben noto, la realizzazione dell'unificazione dello stato romeno. Molta gente crede che Slavici abbia tradito gli interessi del popolo romeno e giudica la questione alla luce di alcune opinioni radicate da tempo, ma non sostenute a sufficienza dalla ricerca documentaria. Slavici si è rivelato nel corso di vari decenni un agguerrito difensore della propria linea: anche se le sue opinioni politiche sono state contraddette dal succedersi vorticoso degli eventi, questo non significa che abbia *tradito*. Slavici, del resto, è affiancato in tale punto di vista da altri scrittori nazionali, e non si capisce perché soltanto lui abbia *tradito*².

¹ EUGEN SIMION, *Prefaţă*, in IOAN SLAVICI, *Opere. IX. Publicistică social–politică. «Tribuna» şi epoca sa*, edizione critica di DIMITRIE VATAMANIUC, Bucarest 2010, p. XI.

Resta lodevole il tentativo intrapreso da D. Vatamaniuc, alcuni decenni fa, di comprendere sia lo scrittore, che l'uomo nella sua totalità, il quale si impegnò senza riserve nel proteggere gli interessi del suo popolo, convinto nelle sue scelte, prendendosi la responsabilità delle conseguenze, spesso non molto gradevoli.

Qualche decennio più tardi, l'accademico Eugen Simion si è dedicato a Slavici con grande empatia, analizzando le sue azioni in un contesto più ampio ed approfondendo quanto solamente enunciato da Vatamaniuc, il quale, negli anni del regime, doveva essere estremamente attento nei confronti della censura comunista. Così, Eugen Simion rivaluta «le convinzioni di quel testardo di Arad» che rifiuta di essere un «chierichetto», cioè di adattare le proprie idee a quelle della maggioranza.

Vuole pensare e giudicare con la propria testa, e lo fa spesso, a volte sbagliando. Caso atipico di perseveranza nel mondo della pubblicistica romena dove gli attori cambiavano spesso opinioni da una stagione all'altra. Da questo punto di vista, nella sua epoca, l'inflessibile Slavici può essere accostato soltanto ad Eminescu, anch'egli difficilmente separabile, come ben si sa, dai suoi fantasmi e dalle sue convinzioni. Slavici ha un'unica idea per quanto riguarda lo statuto dei romeni di Transilvania e, di conseguenza, presenta in centinaia e migliaia di articoli tutte le sue argomentazioni, con un'impressionante tenacità e meticolosità... fu lui a scrivere in molte occasioni, che per tutti i romeni, «il sole sorge a Bucarest» e fu lui a militare per la solidarietà e unione culturale, non politica o statale... La sua pubblicistica marcia nella stessa direzione e, ad eccezione del suo federalismo – sostenuto, inoltre, da altri intellettuali (Aurel C. Popovici è il nome più noto) – dà prove di coraggio morale, di talento giornalistico e di conoscenze approfondite in campo economico e giuridico. Ioan Slavici è, da questo punto di vista, uno spirito transilvano esemplare: tenace, ordinato nei giudizi, strutturato e polemico quando si tratta della statura morale o della mistificazione e minimizzazione delle sue idee... È, in genere, sospettoso quando si tratta dei «bizantini» di Bucarest, anche se aveva vissuto gran parte della sua vita tra loro. È stato amico di Eminescu e di I. L. Caragiale e ha goduto del sostegno (materiale e intellettuale) di Maiorescu... Slavici continua, nonostante ciò, a credere che i romeni della Transilvania «non hanno da imparare nulla dai loro fratelli di qui» (del Piccolo Regno) e, anche se non pronuncia il nome di Mitică, è pienamente convinto che il mondo agitato di Mitică sia poco serio, corrotto dal «bizantinismo» e, pertanto, non bisogna evitare di unirsi ad esso. Un sospetto ed un pregiudizio che, tra l'altro, continua tutt'oggi nel mondo intellettuale transcarpatico³.

² D. VATAMANIUC, *Ioan Slavici și lumea prin care a trecut*, Bucarest 1968, p. 450.

³ E. SIMION, *Prefață* cit., p. VI e segg.

Arrestato nella notte del 27 agosto 1916, data in cui la Romania entrò in guerra dalla parte dell'Intesa, Ioan Slavici dovette far fronte nel corso di una prima detenzione, di cui si è parlato poco fino ad oggi, a vari interrogatori per discolparsi dall'accusa di essere una spia a favore degli Imperi centrali. Di conseguenza, essendosi stabilito da molto tempo a Bucarest, l'inizio della guerra gli provocò immense perdite simboliche e d'immagine, ma anche perdite materiali che avevano tuttavia un inestimabile valore culturale. Faremo riferimento a tali perdite in seguito, basandoci anche sui documenti inediti che si conservano negli archivi di Bucarest.

Vediamo però come si arrivò a questo primo arresto di Slavici, nell'estate del 1916. Prima dell'entrata della Romania in guerra, lo scrittore di Arad era stato inserito tra i sorvegliati dalla Direzione della Polizia e Sicurezza Generale, dato che con la fondazione a Bucarest del giornale «Ziua», nell'estate del 1914, con sostegno finanziario tedesco e austro-ungarico, Ioan Slavici ne aveva assunto l'incarico di direttore e vi aveva pubblicato vari articoli in cui sosteneva la neutralità della Romania e la direzione della politica estera verso la Germania e l'Austria-Ungheria, in contrapposizione al pericolo russo. Per questo, e per il fatto che Slavici aveva un passaporto austro-ungarico, come molti altri transilvani che risiedevano nel Regno di Romania, le autorità di Bucarest misero il suo nome in ventesima posizione su un elenco che includeva 94 possibili spie a servizio dell'Austria-Ungheria. Si segnalava, inoltre, che «sono noti i sentimenti del pubblicista Slavici che, fin dall'inizio della guerra in Europa, per iscritto e nella sua cerchia di conoscenze, ha provato a fare un'assidua propaganda e politica magiarofila. Adesso scrive sul famoso giornale Ziua, che porta avanti gli interessi austro-ungarici, ed è visto in continuo contatto con persone note per essere nemici delle nostre aspirazioni»⁴. Di conseguenza, nella notte tra il 27 e il 28 agosto 1916, al domicilio di Slavici si presentarono un ispettore e due gendarmi, i quali lo arrestarono, sequestrandogli vari manoscritti e lettere. Così descrive lo scrittore l'evento:

Verso le dieci ero a letto, ma non dormivo ancora. Mia moglie venne a dirmi che il commissario di polizia era venuto a chiedermi di presentarmi alla stazione, per dargli certe informazioni... Trovai il commissario, un certo Tătaru, mi sembra, accompagnato da due sergenti e da un agente della «sicurezza», che stava raccogliendo le carte che si trovavano sul tavolo e nei cassetti⁵.

⁴ LUCIAN BOIA, «Germanofilii». *Elita intelectuală românească în anii Primului Război Mondial*, Bucarest 2010, p. 308 e segg.

⁵ IOAN SLAVICI, *Închisorile mele*, s. l. 1996, p. 42.

Portato il secondo giorno dalla polizia al forte di Domnești, e, un mese dopo, all'albergo Luvru di Bucarest per un altro mese di detenzione, Slavici passò, in questa prima prigionia, un periodo traumatizzante a causa delle condizioni di detenzione, ma specialmente a causa della convinzione di essere stato arrestato ingiustamente.

Certamente, l'arresto da parte delle autorità romene, durante la notte dell'entrata della Romania nella Grande Guerra, di tutti le potenziali (e vere) spie dell'altra schiera, non fu un fatto isolato nell'Europa del tempo – allo stesso modo avvenne anche nei paesi degli Imperi centrali allo scoppio della guerra. Già dall'inizio del XX secolo, in Austria-Ungheria erano stati elaborati disciplinari per prevedere ciò che sarebbe avvenuto con l'amministrazione civile, con la popolazione nel corso della guerra, specialmente nei territori che si trovavano in prossimità del fronte⁶. Nel 1912 il governo ungherese promulgò la Legge LXIII «Sulle misure eccezionali di urgenza che si devono prendere in caso di guerra», in cui si accettava che in situazioni eccezionali si potevano delegare alle autorità militari certe attribuzioni previste per legge. A novembre 1912, un codicillo segreto marcato «Cs-1» fu inserito nel regolamento di funzionamento della gendarmeria di Ungheria, sotto la forma dell'articolo 11, che prevedeva che le persone sospettate di spionaggio dovevano essere tratteneute il giorno della mobilitazione. Il sospetto di spionaggio poteva essere gettato su molte persone appartenenti alle nazionalità che vivevano nelle vicinanze della frontiera. Così, gli arresti iniziarono il 25 luglio 1914 con una tale ampiezza che il 2 agosto, il Ministero degli Interni modificò l'articolo 11 del Codicillo nel senso che potevano essere arrestate solamente quelle persone che avrebbero avuto in maniera reale un influsso negativo sui preparativi di guerra; gli altri sospettati venivano indicati alla polizia, sorvegliati, ma non arrestati. Gli arresti di massa continuarono, invece, e le detenzioni nei lager si estesero⁷. Generalmente, andarono così le cose anche in Romania, sia a Bucarest che nel resto del paese. Furono arrestati molti cittadini stranieri provenienti dai paesi delle Potenze centrali, sospettati di far parte del servizio di informazioni del loro paese d'origine.

Vari documenti inediti provenienti dagli Archivi Nazionali di Bucarest, Archivi Storici Centrali, Fondo *Direzione Generale della Polizia*, fascicolo

⁶ HERMANN J. W. KUPRIAN, *Flüchtlinge, Evakuierte und die staatliche Fürsorge*, in *Tirol und der Erste Weltkrieg*, a cura di KLAUS EISTERER, ROLF STEINIGER, Innsbruck–Vienna–Bolzano 1995, p. 279.

⁷ JÓZSEF GALÁNTAI, *Hungary in the First World War*, Budapest 1989, p. 95. IOAN BOLOVAN, *Primul Război Mondial și realitățile demografice din Transilvania. Familie, moralitate și raporturi de gen*, Cluj-Napoca 2015, p. 39 e segg.

16/1918 mettono in luce dettagli relativi al sequestro dei manoscritti di Slavici e ai tentativi da parte dello scrittore di rientrare in possesso delle proprie opere, che perdurò per vari vari anni fino alla sua morte. Il primo tentativo di recuperare i manoscritti confiscati è del 6 giugno 1918 ed è indirizzato al Primo Ministro della Romania, Alexandru Marghiloman:

In seguito ad alcune supposizioni che ad oggi non comprendo, sono stato arrestato nel giorno in cui è iniziata la maledetta guerra, che ho superato, e sempre allora la polizia mi ha sequestrato i manoscritti che si trovavano sul mio tavolo di lavoro e nei suoi cassetti, tra i quali un romanzo intitolato *Musculiță* [Moscerino] e la seconda parte della mia grammatica, [La Sintassi], per la quale avevo raccolto per dieci anni materiale. Dopo un paio di mesi si constatò che fu commesso un errore da parte di coloro che mi arrestarono e fui rimesso in libertà, ma i manoscritti non mi sono stati ancora restituiti. Mi permetto pertanto di rivolgermi a Lei, dato che è Lei che si prende cura del buon andamento della nostra vita culturale, e La prego di venirmi in aiuto per farmi riavere i manoscritti, frutto della lunga e difficile, e, secondo me, utile opera mia⁸.

Questo primo tentativo di recupero delle perdite materiali, a inizio luglio 1918, non fu affatto casuale, dato che la Romania non era più in situazione di belligeranza, avendo concluso con gli Imperi centrali l'avvilente Pace di Buftea–Bucarest. Slavici ritenne che lo stato di normalità gli avrebbe offerto il momento giusto per iniziare le operazioni di recupero dei manoscritti. Lo scrittore ricevette la risposta dal Ministro dei Culti e dell'Istruzione, che indicava che i manoscritti e gli altri documenti confiscatigli in occasione all'arresto non si trovavano a Iași, dove si trovava il governo.

Senza abbandonare la ricerca delle opere sequestrate, alla metà del mese di agosto 1918, Slavici scrive nuovamente:

Signor Primo Ministro, a causa di parole che neppure oggi sono riuscito a capire, sono stato arrestato durante la notte, preso dal mio letto, portato sotto la custodia della Polizia alla Prefettura e da lì al forte di Domnești, dove sono stato rinchiuso nello stesso luogo dove stavano malfattori, per oltre un mese, patendo umiliazioni... Nella notte in cui sono stato portato a Domnești, mi furono sequestrati poi i manoscritti, opere di carattere pienamente letterario tra cui specialmente un romanzo intitolato *Musculiță* [Moscerino] e la II parte [La Sintassi] della *Grammatica della lingua romena*, a cui ho lavorato per oltre dieci anni. Sono trascorsi due anni e non mi è stata data alcuna compensazione per il torto subito da

⁸ Archivi Nazionali di Bucarest, Archivi Nazionali Storici Centrali, fondo Direzione Generale della Polizia, fascicolo 16, 1918, foglio 5 (d'ora in poi ANB, ANIC, fondo DGP).

me e dalla mia famiglia numerosa e per le sofferenze di vari tipi che ho patito a causa di tale ingiustizia. Non solamente non mi è stato concesso alcun risarcimento per le perdite che ho subito, ma non mi è stato restituito nessun mio manoscritto a cui ho lavorato con tanta fatica, che per l'ultima volta avevo visto sul tavolo del Sig. Ispettore Romulus Voinescu, il quale a suo tempo mi aveva rassicurato che sarebbero rimasti a disposizione. Vi prego pertanto di disporre la restituzione dei manoscritti che sono miei beni lavorati con fatica⁹.

Lo scrittore non era stato soddisfatto della risposta laconica che aveva ricevuto in seguito alla prima richiesta ed aveva sperato che, con la perseveranza, sarebbe riuscito a spingere le autorità a non rispondere alle sue richieste con leggerezza. Sapeva che nella situazione di allora, dopo la guerra, in cui il paese avrebbe dovuto affrontare una congiuntura economica, sociale e politica non semplice, i funzionari incaricati nella ricerca dei manoscritti non avrebbero dimostrato molta dedizione e sperava di convincere i responsabili ad effettuare una ricerca maggiormente approfondita. Il 12 settembre ricevette dalla Prefettura della Capitale una risposta che evidentemente non lo accontentò e in cui veniva informato che le opere rivendicate erano andate perdute nell'autunno del 1916, durante l'evacuazione del governo e degli archivi dei ministeri da Bucarest a Iași.

Consequente alla sua personalità, il 24 settembre 1918, Ioan Slavici scrive nuovamente al Primo Ministro della Romania, richiedendo, se non la restituzione dei manoscritti, almeno risarcimenti finanziari per compensare la perdita delle opere inedite che gli erano state sottratte nella sera dell'arresto:

Ho compiuto l'età di settanta anni ed ho lavorato quasi per cinquant'anni, senza alcun interesse, per l'elevamento del livello intellettuale e morale del popolo romeno. Dato che alla vigilia della Guerra ho sostenuto con decisione, con l'anima aperta e senza esitazioni le mie convinzioni, delle quali sono stato convinto per tutta la vita insieme ai più onorevoli rappresentanti dei romeni, persone di fiducia del Ministero degli Interni mi hanno calunniato, perseguitato in vari modi e, infine, mi hanno arrestato durante la notte, portandomi via dal mio letto e trascinandomi alla polizia come fossi stato un malfattore, sequestrandomi tutti i manoscritti che hanno trovato sul mio tavolo di lavoro. Malgrado io sia romeno, così come da generazioni furono i miei avi, e non sono solamente un cittadino dello stato romeno, ma anche uno dei più instancabili creatori letterari, sono stato portato insieme a vari stranieri al forte di Domenști, dove sono stato tenuto in casematte ammuffite, dove ho dovuto dormire su stuoie insieme a criminali, mangiare a malapena e soffrire umiliazioni e offese. Coloro che mi hanno fatto tutti questi soprusi sono stati, infine, obbligati a

⁹ ANB, ANIC, fondo DGP, foglio 4r-v.

affermare la mia innocenza e a rimettermi in libertà. Anche prima di questo avrebbero dovuto rifarmi avere i manoscritti, che erano totalmente inoffensivi, un romanzo, la seconda parte di una grammatica e vari dettagli di carattere letterario, circa mille pagine stampate messe insieme. Invece, non mi sono stati restituiti, neppure dopo la mia rimessa in libertà, anche se, per varie volte, sono andato alla direzione del servizio di Sicurezza per richiederli. Tali manoscritti sono non solo il frutto di un lavoro lungo e difficile, ma anche una cospicua e preziosa parte del mio unico avere, la mia unica fonte di reddito per i giorni della vecchiaia e l'unica eredità che posso lasciare alla mia numerosa famiglia... Faccio perciò appello alla giustizia civile ed al sentimento di giustizia della Signoria Vostra e La prego di prendere le misure poiché il Ministero di Interni, i cui dipendenti mi hanno fatto il torto, mi conceda i risarcimenti dovuti¹⁰.

Purtroppo, neppure questa richiesta ebbe i risultati desiderati da Slavici, e cioè la restituzione dei manoscritti o il risarcimento materiale delle perdite sofferte a causa della mancata pubblicazione delle due opere sequestrate.

L'autunno del 1918 fu per la Romania un periodo agitato, ma che si concluse con i romeni uniti nella Grande Romania dopo l'Assemblea di Alba Iulia del Primo dicembre. Seguirono i preparativi per il riconoscimento internazionale dell'unione con la Bessarabia, la Bucovina e la Transilvania, mentre la vita politica interna dello stato romeno era complessa e caratterizzata dalla comparsa di una miriade di partiti politici. Forse proprio per questo Ioan Slavici entrò in un periodo silenzioso, che si concluse nella primavera del 1920, quando riprese gli sforzi per recuperare i manoscritti sequestrati dalla Sicurezza durante la notte del arresto. Il 13 marzo 1920 depositò presso il Protocollo Generale del Ministero degli Interni un'istanza:

Nella notte del giorno in cui la Romania ha dichiarato guerra, sono stato arrestato dal commissario della XV° sezione e mandato alla Prefettura della Polizia, da dove sono stato portato al forte di Domnești. Lo stesso commissario ha sequestrato, nello stesso momento, tutti i manoscritti che si trovavano sul mio tavolo di lavoro, oltre mille pagine... Sono andato varie volte alla Sicurezza dello Stato per riprendermi i manoscritti, ma non sono riuscito a riceverli. Costituitosi il governo sotto la presidenza del Sig. Marghiloman, ho richiesto i manoscritti al Ministero degli Interni. Mi è stato risposto che si trovano in Russia e che mi sarebbero stati restituiti quando saranno riportati in paese. Da allora sono passati, Signor Ministro, anni, ed io non sono riuscito a godere dei frutti del mio lungo e faticoso lavoro. Anche se, prima o poi, i manoscritti verranno riportati dalla Russia, io ormai ho perso i possibili compensi che avrei potuto ottenere se li avessi

¹⁰ ANB, ANIC, fondo DGP, fascicolo 16/1918, foglio 8 r-v.

pubblicati. Essi rappresentano il mio unico avere e la mia unica eredità, che posso lasciare alla mia famiglia. Ci tengo, Signor Ministro, a dirLe non solo che sono uno scrittore con una buona reputazione e da tempo Membro corrispondente dell'Accademia Romena, ma dal 1875 tengo lezioni di lingua e letteratura romena, ho collaborato con A. Odobescu, con il quale ho pubblicato un libro di romeno ed ho lavorato in materia di lingua con M. Eminescu, I. Caragiale e G. Coşbuc. Una grammatica pubblicata da me avrebbe perciò acquirenti non solo in Romania, ma anche in tutti i paesi romeni dove sono ben noto. Non si tratta quindi di un risarcimento di guerra, ma di un atto di elementare giustizia, e pertanto richiedo di essere risarcito dal Ministero degli Interni per le perdite che ho sofferto a causa della disattenzione di un'autorità che da tale ministero dipende... Signor Ministro, si compiono cinquanta anni da quando furono pubblicati i miei primi scritti su «Convorbiri literare». Durante questi cinquanta anni ho lavorato, come tanti altri, per l'unità dell'anima del nostro popolo romeno e per l'elevazione del livello morale della società romena. Sarebbe molto doloroso se adesso, alla fine della mia vita, dovessi rammaricarmi, che, oltre a quanto ho già patito, mi venga tolto anche il mio patrimonio letterario... Qualunque scrittore lavora per avere la gioia di poter vedere la sua opera messa a disposizione del pubblico e per sapere di aver contribuito con essa all'accrescimento intellettuale e morale della società. Per la perdita di questa legittima soddisfazione non posso essere risarcito. Pubblicando invece le opere, che non mi sono state restituite, avrei avuto, tramite la loro vendita, un guadagno di almeno 6–7.000 lei l'anno. Questo risarcimento mi è dovuto per ciascuno dei tre anni e mezzo che sono passati. Lo stesso risarcimento lo richiedo anche per gli anni che seguono da qui in poi fino alla restituzione dei manoscritti senza tener conto che oggi il prezzo dei libri si è triplicato¹¹.

Purtroppo, neanche questa richiesta ebbe successo e Slavici tentò anche negli anni seguenti a rintracciare i manoscritti sequestrati. Persino dopo la sua morte, la moglie e i suoi eredi provarono a recuperare le opere dello scrittore e i loro tentativi si prolungarono fino agli anni della Seconda Guerra Mondiale. È possibile che le opere di Slavici siano andate veramente perdute nei momenti difficili dell'evacuazione delle autorità governamentali da Bucarest a Iaşi e poi indietro. Non si può neanche escludere una seconda ipotesi: i manoscritti erano stati perduti in maniera voluta da qualcuno scontento dell'atteggiamento politico e dal comportamento del grande scrittore. Gli articoli scomodi di Slavici riguardanti i più importanti politici del tempo, tanto prima, quanto dopo la Grande Guerra, potevano aver generato piccoli orgogli e aver spinto le personalità del momento – sia politici del Partito Nazionale Romeno che provenivano dalla Transilvania, sia politici liberali o conservatori, riconvertiti alle nuove ideologie dopo il 1918 – a compiere tali atti.

¹¹ ANB, ANIC, fondo DGP, fascicolo 16/1918, foglio 18 r-v.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE
ATTRAVERSO GLI OCCHI DI CHI VI HA PARTECIPATO.
DUE DIARI DI GUERRA ROMENI (1914–1916)¹

MIRELA POPA–ANDREI
Istituto di Storia «George Barițiu»
dell'Accademia romena, Cluj-Napoca

In tutta Europa, alla vigilia della commemorazione del centenario della Prima Guerra Mondiale, ha cominciato a circolare una ricca letteratura storica, decisamente innovatrice, dedicata a questo tema. Grazie ad una vasta gamma di fonti storiche, essa è in grado di fornirci informazioni inedite. Le fonti che ci restituiscono la memoria collettiva della Grande Guerra occupano un posto particolare nella storiografia più recente. A tale riguardo, i ricercatori si concentrano sui dati forniti dalla letteratura di guerra (memorie, diari, note marginali, lettere, cartoline). Il presente studio, inserendosi in questo filone storiografico e utilizzando fonti quali i diari di guerra, si propone quindi di offrire ai lettori un'immagine della guerra così come la vissero i suoi protagonisti. In particolare la Grande Guerra viene vista e interpretata con gli occhi e i sentimenti di coloro che furono coinvolti in prima linea sul fronte, o si trovavano in prossimità dello stesso.

I diari di guerra si presentano sotto forma di annotazioni quotidiane fatte nel periodo in cui l'autore, soldato o ufficiale, ha preso parte agli eventi bellici. Nei brevi momenti di riposo, gli autori sono riusciti a descrivere gli eventi che li hanno coinvolti, le proprie opinioni riguardanti le operazioni militari appena concluse, la vita quotidiana al fronte, i problemi con cui si confrontavano. Il più delle volte questi appunti si presentano in forma concisa, perché scritti velocemente e in condizioni disagiate². Questo tipo di scrittura–testimonia ha permesso agli autori di fare confessioni personali, di rivelare con la massima sincerità i pensieri più intimi, le esperienze, le emozioni, le paure.

¹ Questa ricerca è stata possibile grazie ad un Assegno dell'Autorità Nazionale Romena per la Ricerca Scientifica e l'Innovazione CNCS–UEFISCDI, progetto numero: PN–II–RU–TE–2014–4–036.

² «Scrivo queste righe in una zona boschiva che stiamo ripulendo dai rami», annotava nel suo diario il 30 novembre 1914 l'insegnante Justin Sohorca. Si veda IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front 1914–1915*, in «Pisanii sângeorzene. Spiritualitate, tradiție și istorie locală», a cura di ALEXANDRU DĂRĂBAN, IV, n. 9, 2015, p. 42. Il diario di guerra di Justin Sohorca è depositato nel fondo personale dr. George Uza – Servizio Distrettuale Bistrița-Năsăud degli Archivi Nazionali (di seguito SJBAN).

Attraverso questi diari si cerca di completare la verità storica. Allo stesso modo, le memorie, e ancora di più i diari di guerra, offrono al lettore la possibilità di comprendere come la storia è stata vissuta in prima persona, permettendo l'intrecciarsi del tempo storico a quello individuale³.

La scrittura di guerra è un genere letterario antico, che continua ad essere di importanza vitale per la ricerca e l'interpretazione oggettiva degli eventi militari in diversi contesti⁴. I diari della Prima Guerra Mondiale, a loro volta, rappresentano fonti, ancora oggi poco valorizzate dalla storiografia romena, importanti per la ricostruzione dei vari aspetti riguardanti gli eventi militari; da una parte ciò è dovuto al fatto che questo tipo di fonte è raramente rintracciabile negli Archivi romeni, dall'altra al fatto che, in generale, i soldati romeni hanno lasciato poche annotazioni diaristiche e autobiografiche. Inoltre, è opportuno sottolineare che se in Occidente, prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'alfabetizzazione aveva fatto grandi progressi, come testimonia il nutrito corpus di lettere e memorie scritte (sia dagli ufficiali che dai soldati), in terra romena la percentuale di coloro che sapevano leggere e scrivere era bassa⁵, pertanto le corrispondenze di guerra, i diari e le memorie furono scarsi.

Il diario è un genere di scrittura in cui la distanza tra il tempo dell'azione e quello della testimonianza è molto breve⁶. Di qui, il suo elevato grado di autenticità e veridicità. Il diario fu uno strumento utile per immortalare il momento, sia per descrivere fedelmente, o almeno in parte, gli eventi, ma anche gli stati d'animo, a seconda del livello culturale e di istruzione di ciascun autore. Scritti a *caldo*, grazie all'influenza e alla suggestione di episodi vissuti sul momento, questi diari rappresentano una fonte storica oggettiva e minuziosa, rivelando osservazioni e commenti personali sull'evoluzione della guerra, le persone incontrate e i luoghi attraversati dai protagonisti. Inoltre, al contrario delle epistole, questi scritti sono del tutto autentici, poiché non sono stati oggetto di censura politica né di autocensura personale, il che conferisce dunque credibilità alle loro informazioni.

³ ADRIAN BODA, *Memorialistica celui de-al Doilea Război Mondial ca sursă de reconstituire a experienței personale a războiului. Câteva considerații în Din modernitate spre contemporaneitate. Studii istorice dedicate lui George Cipăianu la împlinirea vârstei de 75 de ani*, a cura di VALENTIN ORGA, OTTMAR TRĂȘCĂ, LIVIU ȚIRĂU, VIRGILIU ȚIRĂU, Cluj-Napoca 2017, p. 521.

⁴ GERD KRUMEICH, *The War imagined: 1890–1914*, in *A Companion to World War I*, JOHN HORNE ed., Hoboken, 2010 (e-book), p. 1.

⁵ Secondo il censimento del 1910, soltanto 28% tra i romeni della Transilvania sapeva leggere e scrivere. Si veda *Recensământul din 1910: Transilvania*, in «Studia Censualia Transsilvanica», a cura di TRAIAN ROTARU (coord.), MARIA SEMENIUC, ELMER MEZEI, Bucarest 1999.

⁶ ADRIAN BODA, *Memorialistica... cit.*, p. 522.

I diari di guerra differiscono anche dalle memorie, dalle confessioni e dalle autobiografie, che di solito vengono scritte dai combattenti dopo il verificarsi degli eventi bellici, e sono quindi molto soggettive.

La nostra ricerca si incentra fundamentalmente sull'analisi di due diari di guerra, depositati rispettivamente presso il Servizio Distrettuale di Sibiu (Nicolae Avram, *Jurnale zilnice / Diari quotidiani*) e presso gli Archivi Distrettuali di Bistrița (Justin Sohorca, *Jurnal de front / Diario di fronte*) degli Archivi Nazionali. Il diario conservato negli archivi di Bistrița è stato pubblicato recentemente su alcuni numeri della rivista «Pisanii sângeorzene»⁷. I due documenti presentano diversi punti in comune. Secondo le informazioni riportate dagli autori, infatti, entrambi esercitano la professione di insegnante e combattono nello stesso periodo sul fronte orientale, prima in Galizia, poi nel sud della Polonia, nel 1915. I diari presentano modalità redazionali simili, ma sono diversi per quanto riguarda lo stile di annotazione degli eventi e delle impressioni, che recano l'impronta della personalità di ciascun autore.

È opportuno sottolineare che questi due diari di guerra non rappresentano casi isolati. Ve ne sono infatti altri, scritti da soldati romeni della Transilvania che si trovavano al fronte. Siamo a conoscenza, al momento, delle annotazioni di guerra di Horațiu Deacu (12 agosto – 21 ottobre 1914), figlio del sacerdote David Deacu del comune di Săcălaia, distretto Solnoc-Dăbâca. Il suo diario, dal titolo *Ziarul unui erou / Diario di un eroe*⁸, fu pubblicato a Gherla, nel 1930, a cura di Al. Lupeanu-Melin. Anche Horațiu Deacu fu insegnante e partecipò parimenti alla battaglia sul fronte orientale della Galizia. Un altro scritto che può essere considerato un diario di guerra è: *Carte de aducere aminte / Libro per ricordare* del soldato Mihai But⁹.

Il contenuto dei diari può essere analizzato sotto prospettive diverse, procedendo da alcune considerazioni sugli autori, passando poi all'analisi del discorso e del linguaggio, fino a identificarne i temi centrali e la valorizzazione

⁷ JUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, 2015, n. 9 (37) – 12 (40), V, nr. 1 (41) – 2 (42), 2016.

⁸ HORAȚIU COCLE DEACU, *Ziarul unui erou. Însemnări făcute pe câmpul de luptă din Galiția între 12 august – 21 octombrie 1914, ziua în care autorul a fost ucis de un glonț dușman*, a cura di ALEXANDRU LUPEANU, Gherla 1940.

⁹ OVIDIU MUNTEAN, *Pages from the memoirs of the Romanian soldiers in the austro-hungarian army during World War I. Mihai But – letter of remembrance (1914–1915)* in «Acta Musei Napocensis», LII, Historica, II/2015, 2016, p. 149-189. Il soldato Mihai But del Reggimento 32 fanteria combatté in prima linea sul fronte della Galizia. Il suo diario di guerra fu scritto tra il 4 agosto e il 24 settembre 1915. In seguito, venne catturato dai russi e trasferito nel campo di prigionia in Siberia.

del tema storico-militare, fornendo in tal modo una lettura sociologica, antropologica e psico-storica. Per quanto riguarda i due diari presi in esame, è indispensabile che l'analisi del loro contenuto sia preceduta da una breve presentazione degli autori.

Nicolae Avram nacque nel 1886 nel villaggio di Doștad da una famiglia di contadini con cinque figli. Frequentò l'Istituto pedagogico a Blaj; dopo lo scoppio della guerra si arruolò nell'esercito austro-ungarico e fu mandato al fronte. Negli anni 1914-1916 (agosto) fu infermiere militare nel Reggimento fanti n° 64. Nel 1916 disertò dall'esercito austro-ungarico, attraversando le montagne della Romania. Dopo il 1° dicembre 1918, fece ritorno al suo villaggio natale. Nel 1920 sposò la figlia del sacerdote a Bogatu (oggi Bogatu Român), nel distretto di Sibiu. Ebbe due figli: il primogenito, di nome Ion, fu ingegnere ad Orăștie, mentre la femmina, Hortensia, fu istituttrice. Dal 1921 fu insegnante nel villaggio di Drașov, comune di Șpring, nel distretto di Alba. Andò in pensione nel 1947; morì nel 1968 all'età di 82 anni e fu poi sepolto a Drașov¹⁰.

Iustin Sohorca nacque il 23 gennaio 1881, nella località di Sângeorgiu (Sângeorz-Băi) del distretto di Bistrița-Năsăud. Era figlio di Silviu Sohorca, sacerdote cooperatore, e di Laura Budușan. Frequentò l'Istituto pedagogico di Gherla; negli anni 1902-1903 prestò servizio militare presso il Reggimento fanti n° 63 di Bistrița; nel 1904 sposò Cătălina Joja, originaria del suo stesso paese. Non ebbero figli. Il 1° agosto 1914 si arruolò e partecipò alla guerra. Combatté tra le fila dell'esercito austro-ungarico fino alla fine delle ostilità. Fece parte delle unità di lavoro denominate *arbaităr*, situate dietro la linea del fronte e impegnate nella costruzione di ponti, caserme, torri di osservazione, nella riparazione delle strade battute dall'esercito, nonché nello scavo di trincee in prima linea, soprattutto di notte. Pur non lottando in prima linea, queste unità erano abbastanza esposte al pericolo¹¹. Il 1° febbraio 1918 Iustin Sohorca fu promosso al grado di tenente. Negli anni 1919-1920 si arruolò nell'esercito romeno, partecipando alla campagna di Ungheria. Dopo la guerra riprese a insegnare nel villaggio natale, e per un periodo fu anche direttore della scuola elementare di Sângeorz-Băi. Andò in pensione molto presto, a soli 51 anni (i motivi non sono noti) e morì il 19 febbraio 1966 all'età di 85 anni¹².

¹⁰ In base alla presentazione di Gheorghe Bichigean durante la sessione di comunicazioni di Astra il 24 novembre 1993. Si veda Il Servizio Distrettuale Sibiu degli Archivi Nazionali (di seguito SJSBAN), Fondo n. 131, NICOLAE AVRAM, *Jurnale zilnice*.

¹¹ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., V, n. 1, 2016, p. 35.

¹² TEODOR TANCO, *Virtus Romana Rediviva*, vol. VI, Bistrița 1987, p. 357.

Come si può rilevare, le biografie dei due insegnanti che, per via delle circostanze, si trovarono a combattere nella Grande Guerra, presentano tratti simili ma, al contempo, delle differenze. Tra queste ultime emerge, ad esempio, la scelta di Nicolae Avram di disertare dall'esercito austro-ungarico per entrare nell'esercito romeno. Al contrario, Iustin Sohorca, che discendeva dalle guardie di frontiera di Năsăud, rimase nell'esercito imperiale fino alla fine del conflitto.

Per quanto riguarda il discorso sulla guerra presente in questi diari, possiamo affermare che gli è caratteristico uno stile personale, narrativo, epico, emozionale, che raramente riflette il discorso ufficiale. Gli autori dei due diari da noi esaminati appartengono al ceto intellettuale del villaggio, collocandosi, all'interno della gerarchia sociale, a metà tra l'élite romena transilvana e il popolo. Come si evince dai diari, sebbene prima della guerra i due insegnanti appartenessero all'élite locale, sul fronte, almeno nei primi due anni di guerra, per via delle loro mansioni, fecero parte del cosiddetto «livello basso della guerra»¹³. Di conseguenza, i diari da loro redatti possono essere inclusi nella memoria del «livello basso della guerra» (memoria di popolo)¹⁴, fornendo dunque un'analisi puntuale, ricca di dettagli, risultato di un'esperienza concreta, immediata, anche se poco legata alle grandi manovre, quasi del tutto sconosciute ai soldati in prima linea.

La ragione per cui i due insegnanti scrissero tali diari, il modo in cui lo fecero, trovando il tempo di annotare quotidianamente tutto ciò che per loro era importante, mantenendolo così vivo nella loro memoria e in quella di coloro che vi avrebbero avuto accesso, resta una mera curiosità, la cui risposta non può che essere soggettiva. È probabile che le annotazioni quotidiane scaturissero semplicemente dal desiderio di non dimenticare, di annotare gli eventi per loro significativi, o anche per un forte desiderio di comunicare e socializzare, cosa a cui erano abituati dai tempi dell'insegnamento. A sostegno di tale affermazione, abbiamo un'annotazione di Iustin Sohorca, che riferisce della gioia provata nell'incontrare alcuni colleghi sul fronte

...li ci mettevamo comodi, insieme ai colleghi Stroia, Roșală, Hanzu e Brătulescu e ci raccontavamo tante cose, il tempo trascorreva più rapidamente, nella nostalgia dei commenti che eravamo soliti fare un tempo attorno alla stufa della cancelleria della scuola¹⁵.

¹³ Nicolae Avram fu infermiere militare. Iustin Sohorca fu soldato-lavoratore (*arbităr o arbitair*).

¹⁴ DORU RADOSAV, *Memoria de Jos a războiului. Câteva considerații*, in «Anuarul Institutului de Istorie Orală (AIO)», XIV, Cluj-Napoca 2014, p. 5-8.

¹⁵ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, n. 11, 2015, p. 42.

Al contempo, si deve tener presente che questi diari, al pari delle poesie composte sul fronte, ebbero anche una funzione catartica. Sono una sorta di confessione intima per resistere ai traumi della guerra. Non possiamo immaginare quali terribili sofferenze costoro dovettero subire, con la morte ogni giorno davanti agli occhi, sopportando a fatica il freddo e la fame. Avere un supporto morale per ritrovare un certo equilibrio era necessario. Di sicuro il supporto morale, la forza di resistere traeva origine soprattutto dall'incoraggiamento che veniva loro dalla famiglia, tramite la corrispondenza, i pacchi e i doni di vario genere che ricevevano. In tal senso, anche le annotazioni quotidiane costituirono senza dubbio un rifugio per i combattenti, un modo per non uscire di senno.

L'analisi dei contenuti e dei significati dei due diari permette al ricercatore d'identificare alcuni temi centrali. Nelle seguenti pagine li presenteremo brevemente. Uno dei temi più importanti che emerge dalle confessioni spontanee degli autori è rappresentato dal *loro stato d'animo nelle trincee*, nello specifico i sentimenti intimi provati dal soldato che combatteva in prima linea: *l'ansia, l'insicurezza, la paura*, fino alla *rassegnazione* di fronte all'imminenza della morte. I traumi vissuti dai soldati sono più visibili nei testi scritti di loro pugno?

Nell'animo del soldato inviato al fronte, strappato con forza ai suoi affetti familiari, al suo campo, alla sua officina, alla sua cattedra, come nel caso in esame, si genera uno sradicamento inatteso, un'improvvisa rottura dei legami sociali più importanti, da cui scaturisce «un profondo disturbo morale»¹⁶. Il diario, più delle lettere (in cui il mittente, attento a proteggere i propri cari, tenta di attenuare l'immagine degli orrori della guerra), riflette fedelmente i sentimenti intimi, le inquietudini del soldato che vive in prima persona gli eventi, come anche gli orrori della guerra. «L'attesa nelle trincee è la confessione e il pentimento del guerriero»¹⁷ affermava Octavian Tăslăuanu in *Hora obuzelor / La danza delle granate*, un lavoro che è un diario pregevole dal punto di vista letterario. Lo stato di attesa è un'occasione di illuminazione spirituale, di elaborazione cinematografica dei ricordi, ma anche di proiezione dei pensieri, dei sogni, del desiderio di rivedere i propri cari.

I soldati nelle trincee che si trovano in uno stato di massima tensione, di insicurezza e paura, sempre prossimi alla morte, non possono non esprimere la tragicità delle situazioni che vivono quotidianamente:

¹⁶ STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU, ANNETTE BECKER, *Războiul redescoperit. 1914–1918*, prefazione a cura di FLORIN ȚURCANU, trad. di CRISTINA POPESCU, ELENA-TUDORA DUȚĂ, Bucarest 2014, p. 75.

¹⁷ OCTAVIAN CODRU TĂSLĂUANU, *Hora obuzelor. Scene și icoane din război*, Bucarest 1916, p. 140.

Silenzio sepolto, ma impaurito [...] Quanti uomini morti, quanti feriti, ridotti in uno stato tale da non poter più lavorare neanche per il loro sostentamento, si sono sacrificati in questo breve, ma veemente e selvaggio attacco? Quante lacrime hanno suscitato negli occhi di tante vedove o genitori e, Dio solo lo sa, negli occhi di tanti orfani [...]?¹⁸.

Alla fine di uno degli attacchi, Sohorca annotava nel suo taccuino: «Ad ogni sparo pensavamo a quanti orfani sarebbero rimasti senza genitori...»¹⁹.

La nostalgia della casa, della famiglia, degli amici, delle occupazioni domestiche quando regnava la pace, la gioia e la nostalgia nel ricevere una missiva²⁰, la rilettura delle lettere suscitano una triste ma dolce consolazione, un'occasione per evadere dall'inferno della guerra nel mondo e tornare a vivere una vita normale a casa, come prima della partenza²¹:

Cari amici che mi avete scritto, voi mi trasportate di fatto tra di voi. Che Dio vi benedica per la gioia che le vostre lettere mi infondono. Spero che Dio mi dia salute perché possa ringraziarvi personalmente per la gioia che mi avete dato²².

Alcune volte, le lettere riportano notizie inquietanti. Il dolore del soldato che si trova al fronte si fa ancor più profondo quando costui è impossibilitato ad aiutare i propri cari. Poiché assai distante da loro, egli non può fare nulla quando loro sono malati, o quando non riescono a far fronte al lavoro nei campi. L'impossibilità, l'incertezza di non rivedere i propri cari rappresentano uno stato d'animo diffuso tra i combattenti:

In questi giorni ho ricevuto varie lettere da casa. Mi sono arrabbiato e il mio cuore piange dal dolore, perché ho saputo che mia moglie è malata. È vero che sta meglio, ma posso crederci? Forse non vuole dirmi la verità. Ahimè! Dio, perché non hai pietà di noi poveri? Placa il mondo, Signore, perché Ti conosca e Ti esalti. Se hai deciso di separarci, concedici di poterci rivedere e di pregarTi insieme... poi, sia fatta la Tua volontà²³.

Oltre alle sofferenze spirituali a cui non potevano sfuggire, i soldati sopportarono molte altre difficoltà fisiche. Tra esse, *la fame e il freddo* erano alcuni

¹⁸ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, n. 12, 2015, p. 39.

¹⁹ *Ibid.*, p. 41.

²⁰ NICOLAE AVRAM, *Jurnale* cit., foglio 10v.

²¹ *Ibid.*, fogli 6v., 9r.

²² *Ibid.*, foglio 11r.

²³ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., V, n. 2, 2016, p. 39.

dei nemici più *accaniti*. In moltissimi suoi scritti, Sohorca si lamentava di soffrire molto la fame e il freddo²⁴. Proprio per questo non deve sorprenderci il fatto che il cibo sia l'argomento preferito nei due diari. Di sicuro le informazioni su questo tema sono le più numerose. Nel suo diario, Nicolae Avram vi dedica intere pagine. Al fronte il cibo era pochissimo e non era mai sufficiente per i soldati, che si nutrivano di quello che avevano. La fame disperata li costringeva talvolta a rubare il cibo, con il rischio di essere puniti, anche a bastonate, come testimoniano i due insegnanti-soldati. Le privazioni e le sofferenze subite insegnano loro a godere di ogni cosa, per piccola che sia, compreso il buon cibo. Ecco perché i doni ricevuti, ad esempio, per il «Natale tedesco»²⁵ del 1914, sono molto apprezzati: «Ecco: sette sigarette, cinque biscottini savoiardi, tre pezzi di zucchero bianco e una tavoletta di cioccolata. Cerca di goderteli e basta»²⁶.

Allo stesso tempo, le annotazioni sul cibo forniscono importanti informazioni sull'*alimentazione al fronte*. Si può facilmente riconoscere il cosiddetto «menù del fronte». Per esempio, il 19 ottobre 1914 ai corpi sanitari sul fronte vengono serviti «purea di fagioli e carne»²⁷, mentre il giorno dopo, 20 ottobre, il menù del pranzo era «patate lesse, carne, pane, ciambella, conserve e tabacco». Nicolae Avram riceve, in via del tutto eccezionale, anche qualche zolletta di zucchero, perché conosceva il soldato che aveva portato loro il rancio²⁸. Un'altra volta mangiavano «cavolo e carne», e così via. Ci fermiamo qui con gli esempi, anche se potrebbero continuare. Nei due diari, dall'elenco dei diversi tipi di cibo è evidente che i corpi sanitari ricevevano un rancio migliore e diversificato, mentre i soldati delle unità di lavoro, per esempio, sebbene soggetti a un grande sforzo fisico, spesso soffrivano la fame.

In generale, il tabacco e il pane assumono la stessa importanza, anzi, qualche volta il tabacco diventa più importante e necessario di un pezzo di pane. Era una droga in grado di restituire ai soldati la serenità. Generalmente, i superiori facevano in modo che non mancasse mai dai loro zaini. Sicuramente il fumo fu una delle loro occupazioni più piacevoli.

In simili situazioni, benedetti siano l'erbaccia e il tabacco. Ti fanno dimenticare ogni cosa e ti addormentano la coscienza. Il calore del fumo si perdeva come

²⁴ *Ibid.*, IV, n. 9, 2015, p. 39-43.

²⁵ Il «Natale tedesco», così definito da Sohorca, era il Natale festeggiato nell'Europa occidentale il 25 dicembre, secondo il calendario gregoriano (nuovo stile). Gli ortodossi celebravano la festività tredici giorni dopo, secondo il calendario giuliano (vecchio stile).

²⁶ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, n. 9, 2015, p. 46.

²⁷ NICOLAE AVRAM, *Jurnale* cit., foglio 9v.

²⁸ *Ibid.*, foglio 11r.

un fluido narcotico avvolgendo ogni mia fibra. Lo sentivo distillarsi nei polmoni, trasformarsi in vapori di morfina e attraversare a pigre ondate il sangue. Il cuore iniziò a battere veloce, con ritmo sincopato, ubriaco del veleno che inghiottivo avidamente²⁹.

I frequenti riferimenti al tabacco, ai sigari e alle sigarette incontrati nei due diari corroborano le nostre precedenti affermazioni.

Un tema che appare spesso nelle annotazioni dei soldati è quello riguardante *l'ostilità della popolazione locale* in parallelo al *tema dello sradicamento*. Esemplichiamo con un'espressione molto diffusa. Durante la Pasqua celebrata il 4 aprile del 1915, Iustin Sohorca scriveva:

Il giorno di Pasqua è stato salutato dal boato dei cannoni che neppure oggi fanno festa, destando risentimenti e malcontento tra i colti e fedeli. Abito da un polacco in un alloggio temporaneo. Vedo sul suo viso l'amarezza e lo scontento, perché neanche il giorno di Pasqua può trascorrerlo senza uno straniero in casa. Se fosse psicologo potrebbe leggermi il disagio in volto, poiché sono costretto a rovinargli le feste. Sono triste perché, proprio nel giorno di Pasqua, non posso stare con la mia famiglia, proprio come lui. Non sappiamo che fare, né io né lui. Sopportiamo...³⁰.

L'affermazione rivela, da una parte, il dispiacere del polacco, in questo caso, obbligato a gravarsi della presenza di soldati stranieri in casa, dall'altra il dolore, la tristezza del soldato che da troppo tempo è lontano dai suoi cari, dalle abitudini e dalle tradizioni della vita quotidiana in tempo di pace. Tutti questi sentimenti si amplificano nel giorno di festa e vengono percepiti dal soldato in modo più doloroso. Peraltro, oltre alla profonda solitudine, deve affrontare anche l'ostilità del suo ospite, che non prova alcuna compassione per la sua sofferenza.

Emerge anche un altro tema, facilmente rintracciabile in entrambi i diari esaminati, ovvero la *disciplina al fronte*, che occupa molte pagine, soprattutto nel diario di Sohorca. L'osservanza della disciplina tra i soldati, l'obbedienza ai superiori e il divieto di ogni azione compiuta a loro insaputa sono alcune delle direttive da rispettare. A tale riguardo, non sono da trascurare le testimonianze dell'insegnante Iustin Sohorca sulle punizioni inflitte a coloro che infrangevano gli ordini o non rispettavano la disciplina interna del fronte: un soldato fu punito con

²⁹ O. C. TĂSLĂUANU, *Hora obuzelor* cit., p. 35-36. Tăslăuanu, ferito, più gelato che freddo, veniva trasportato in una carrozza, coperto con della paglia perché non gelasse, verso la più vicina stazione Eperjes; molto apatico e triste, pensava all'imminenza della fine, che credeva ormai prossima, quando qualcuno gli offrì una sigaretta. Questo è il momento che si collega alla sua riflessione in alto.

³⁰ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., V, n. 2, 2016, p. 43.

25 colpi a corpo nudo perché ha osato mangiare, senza averne ricevuto l'ordine, una conserva di carne. Oppure il caso di Deac Todor, che ha ricevuto 10 colpi, accusato ingiustamente di aver rubato patate.

Lo stesso Iustin Sohorca fu punito. Il 1° dicembre 1914 scriveva:

prima di partire, di mattina, venne stilato un rapporto secondo il quale ero stato condannato ad essere legato mani e piedi per due ore [...]. Di sera fui legato, dalle 8 alle 10, e per fortuna venni portato in una casa, non fui lasciato fuori al freddo con 8-9 gradi.

Sohorca non precisava per quale motivo fosse stato condannato e punito, dal che si deduce che avesse semplicemente disobbedito. Per i soldati, le punizioni con le bastonate erano estremamente umilianti, come emerge dagli scritti di Iustin Sohorca.

Spesso, i soldati provavano un senso di ribellione per le ingiustizie subite dai superiori e per il fatto di ricevere un trattamento diverso, non di rado umiliante: gli ufficiali potevano percuotere i soldati, erano più al riparo dai pericoli e ricevevano cibo migliore, vestiti migliori, letti più comodi³¹. In una nota molto breve del 2 aprile 1915, Sohorca affermava:

Sono stato alla brigata, secondo l'ordine del giorno. Il generale, un capitano e un tenente giocavano a scacchi e ascoltavano musica al grammofo. Quanta differenza tra la vita di costoro e la vita di chi sta fuori³².

Sextil Pușcariu, nelle sue memorie, conferma il fatto che gli ufficiali godevano di uno status privilegiato rispetto ai soldati³³.

Ancora una volta, Sohorca racconta di come alcuni *arbaitari* (lavoratori) furono puniti per aver finto, a quanto sembra, di essere malati. Ricevettero dieci bastonate e furono legati per due ore. Altri *arbaitari*, ricoverati in ospedale e

³¹ Si veda NICOLAE AVRAM, *Jurnale* cit., foglio 7r, e IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, n. 12, 2015, p. 38: «Il lavoro alla torre continua. A ogni soldato veniva chiesto quante conserve avesse ricevuto e registrato come riserva; in seguito gliene venivano tolte alcune. Ogni uomo doveva esibire sei conserve, ma siccome oggi a pranzo non c'era carne, ognuno doveva averne solo cinque. Si dice che chi non farà vedere tutte le conserve, riceverà come punizione cinque bastonate per ogni conserva, dunque $5 \times 5 = 25$. I poveri uomini hanno sofferto la fame oltremisura, e ora devono subire anche la vergognosa punizione di essere picchiati in modo brutale».

³² IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, n. 12, 2015, p. 42.

³³ SEXTIL PUȘCARIU, *Memorii*, a cura di MAGDALENA VULPE, prefazione di ION BULEI, Bucarest 1978, p. 80.

realmente ammalati, furono riportati all'unità (*abtailung*), sebbene non fossero ancora guariti³⁴. La serie di ingiustizie e punizioni gratuite praticate sui soldati continua, suscitando in loro malcontento e disapprovazione. *Il trattamento ingiusto* cui li sottoponevano i superiori viene denunciato da Sohorca nel suo taccuino, che rimane tuttora un fedele testimone e, allo stesso tempo, un giudice incontestabile³⁵.

La lettura e l'analisi dei diari romeni potrebbe far emergere numerosi altri temi. Ci proponiamo, pertanto, di esaminarli in una futura ricerca. Tra essi menzioniamo: *che cosa si legge al fronte, propaganda e disinformazione, le macchine volanti* e la conseguente paura che suscitavano tra i soldati, *la dignità e lo spirito di sacrificio dei soldati romeni* dell'esercito austro-ungarico, ripreso anche dai diari ungheresi e *il tema del dovere verso la patria e verso l'imperatore*.

A tale riguardo, vorremmo illustrare qui di seguito la dualità del sentimento del dovere, presentando due situazioni in cui i soldati lo percepiscono in maniera diversa. Il primo caso è quello di un giovane soldato ferito al fronte. Nicolae Avram afferma che costui avrebbe potuto benissimo restarsene in Romania, dove si trovava all'inizio della guerra. Ciononostante, poiché in Transilvania aveva una moglie e una figlia, si presentò per fare il suo dovere e riportò una grave ferita alla schiena³⁶. È l'esempio del cittadino che considera essenziale compiere il proprio dovere verso la patria, anche a costo della vita. Al contempo abbiamo il caso di Nicolae Avram che, dopo l'entrata della Romania in guerra, disertò dall'esercito austro-ungarico e si arruolò in quello dello Stato romeno. L'altro autore, Iustin Sohorca, discendente dalle fiere guardie di frontiera di Năsăud, è anch'egli un cittadino devoto alla patria e alla corona, alle quali resta fedele fino al termine del conflitto. Tuttavia, comincia a nutrire dei dubbi in merito alla fondatezza della causa per cui combatte. Dopo tre mesi al fronte, confessa nel suo diario che il ruolo di soldato, di difensore degli interessi di uno stato che gli era, in fin dei conti, estraneo, non era affatto ciò che desiderava:

...perché, in tutta onestà, i miei pensieri, tutta la mia anima non li ho portati con me attraverso la Russia, e nemmeno in guerra. Li ho lasciati a casa, da coloro che amo [...]. L'unica consolazione è che non sono solo in questa sorte, ma ci sono 24 generazioni, e soprattutto i miei colleghi insegnanti: Lang, Barna, Rednic e

³⁴ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, n. 11, 2015, p. 40.

³⁵ *Ibid.*, n. 12, p. 39. Il 18 marzo 1915, Sohorca annotava nel suo Diario: «I fatti e il modo in cui i piccoli satrapi si comportano con il grande pubblico dimostra quanto il nostro sistema di governo sia marcio. Lo stesso avviene nelle piccole comunità, per esempio nel nostro gruppo, per come vengono trattati i sottufficiali, ma riguarda specialmente l'atteggiamento di dirigenti e caporali verso i poveri uomini, dimostrano la corruzione, l'immoralità e l'incompetenza di queste persone...».

³⁶ NICOLAE AVRAM, *Jurnale* cit., foglio 10v.

Mihalca, che come me hanno il cuore sfinito dal dolore, portiamo il peso della guerra con la rassegnazione del bue che tira il giogo senza capire se il suo padrone faccia il bene o il male...³⁷.

Un altro tema interessante che emerge dai due diari è quello *delle dicerie* che circolavano liberamente tra i soldati sul fronte. Erano di ogni genere: moltissime annunciavano la fine della guerra, la possibilità di un armistizio o addirittura la pace definitiva. La guerra non era neppure iniziata che tra i soldati circolava già la notizia che l'élite politica stava negoziando la pace. Alcuni sostenevano che la pace sarebbe stata firmata alla fine di novembre, altri erano del parere che forse in quel momento si sarebbe concluso un armistizio per la cessazione delle ostilità fino a primavera³⁸. Secondo gli appunti di Nicolae Avram, poco tempo dopo l'incoronazione del nuovo re della Romania, Ferdinando, circolavano delle voci secondo cui egli, rifacendosi alla politica di neutralità di Carol, avrebbe lasciato a casa i soldati mobilitati e la Serbia avrebbe chiesto l'intervento dell'Italia per la pace³⁹. Ciononostante, lo stesso giorno, il 25 novembre 1914, una domenica, Nicolae Avram annotava ironico le seguenti frasi: «oggi sembra che i cannoni e i fucili tuonino di nuovo con più forza, forse in onore del Signore»⁴⁰. Ma le voci sull'avvento della pace, o forse soltanto le fantasie e i desideri più intimi dei soldati sul campo di battaglia, continuarono a circolare. Per parte sua, Iustin Sohorca scriveva il 15 dicembre 1915:

Tutti noi non vediamo l'ora che arrivi il Santo Natale! I lavoratori (gli arbitari) speravano di festeggiarlo a casa. Che Dio glielo conceda, ma io non credo che succederà. È bello ascoltare i loro racconti appassionati sulla pace, e la sera i canti natalizi, le *colinde* dei loro villaggi, che non smettono di lodare, raccontando di episodi divertenti⁴¹.

Un mese più tardi, l'11 gennaio 1915, scriveva ancora riguardo alla fine della guerra:

Il lavoro nelle trincee continua. Circolano diverse notizie, sia incoraggianti che fastidiose. È così. La guerra continuerà fino all'inizio di marzo⁴².

³⁷ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, n. 9, 2015, p. 44.

³⁸ NICOLAE AVRAM, *Jurnale* cit., foglio 11r.

³⁹ *Ibid.*, foglio 11v-12r.

⁴⁰ *Ibid.*, foglio 12r.

⁴¹ IUSTIN SOHORCA, *Jurnal de front* cit., IV, n. 9, 2015, p. 44.

⁴² *Ibid.*, n. 10, p. 36.

Tali voci si diffusero durante il conflitto, comparando in egual misura sulla stampa del tempo o nei diari di guerra.

La lettura dei due diari aiuta il lettore a conoscere meglio la vita quotidiana dei soldati che si trovano in prima linea. Nonostante i due autori non siano stati dei veri combattenti, dato che uno era entrato nelle squadre dei lavoratori e l'altro era un soldato infermiere, furono comunque sul campo di battaglia e i loro scritti riportano fedelmente la realtà del fronte. Oltre ad alcuni dettagli tecnici o di natura militare, i due diari svelano gli stati d'animo dei soldati in prima linea, le loro emozioni e sentimenti: dalla sofferenza alla nostalgia di casa, dal senso di insicurezza alla debolezza, dalla paura per la propria vita e per i parenti lontani ai brevi momenti di riposo, in cui possono godersi una sigaretta, la lettura di una missiva ricevuta da una persona cara, il canto di una *doina*, i canti di Natale ecc. Due *leitmotiv* sono da notare nei diari: la sofferenza e le voci secondo cui la fine delle ostilità è prossima. Il desiderio che quella terribile guerra finisse, che quelle assurde atrocità finissero, la speranza della pace nel mondo, il desiderio di tornare ai giorni precedenti il 28 giugno 1914, sono idee che emergono con forza negli scritti dei due insegnanti romeni. A tale proposito, lasciamo ai lettori la possibilità di riflettere sulla seguente citazione:

O voi, confessori (la cui barba la mia ha raggiunto), che oggi servite Dio! Che la vostra preghiera per la pace e la salvezza sia ascoltata, poiché troppo sangue è stato versato. Signore Iddio, il cielo è buio, la foresta ingiallisce, le foglie muoiono, le nostre anime son meste. Ci hai punito assai, Signore, infondi nei nostri governanti terreni il lieto proposito di portar pace, e che abbiano a cuore le nostre esistenze...⁴³.

⁴³ NICOLAE AVRAM, *Jurnale*, foglio 11r.

LIBERATORI O NEMICI?
PERCEZIONI E ATTEGGIAMENTI
DEI ROMENI E DEI SASSONI TRANSILVANI
NEI CONFRONTI DELL'ESERCITO ROMENO
DURANTE LA BREVE OCCUPAZIONE DELLA TRANSILVANIA (1916)*

ANA VICTORIA SIMA
(Università Babeş–Bolyai di Cluj-Napoca)
& TEODORA–ALEXANDRA MIHALACHE
(Università Babeş–Bolyai di Cluj-Napoca)

Circa 40 giorni. Tanto durò la dominazione romena in Transilvania nell'estate del 1916. Dopo due anni di neutralità, la Romania decise di entrare in guerra accanto alla Triplice Intesa e invase la Transilvania la notte tra il 27 e il 28 agosto. Le truppe dell'esercito romeno penetrarono simultaneamente dai Carpazi, occupando un territorio abbastanza ampio che si estendeva, al nord, fin quasi alla linea del Mureş, e al sud, a ridosso di Sibiu e Petroşani.

Per la popolazione transilvana, che si trovava già da due anni in guerra accanto all'Austria-Ungheria, l'invasione delle truppe romene rappresentò un motivo in più di apprensione e paura, in particolare tra i magiari e sassoni, ma anche di cauta emozione e gioia tra i romeni.

Era dunque un miscuglio di atteggiamenti, stati d'animo e sentimenti, ma anche di aspettative del singolo individuo e delle comunità presenti sul territorio da secoli.

Tra queste, i romeni e i sassoni costituivano due gruppi etnici, relativamente compatti, ma diversi dal punto di vista demografico, economico, politico e culturale. Dal punto di vista numerico, nel 1910 la popolazione di madrelingua romena rappresentava il 53,7 della popolazione transilvana, mentre la popolazione di madrelingua tedesca ammontava appena al 10,7%, collocandosi, all'interno dell'intera provincia, al terzo posto dopo i coloro di madrelingua romena e magiara¹. Tuttavia, la situazione era diversa a livello economico e culturale, per

* La presente ricerca è stata realizzata con il sostegno dell'Autorità Nazionale Romena per la Ricerca Scientifica, CNCS – UEFISCDI, progetto numero PN-II-RU-TE-2014-4-0363.

¹ *Recensământul din 1910. Transilvania*, vol. I, a cura di TRAIAN ROTARIU, MARIA SEMENIUC, ELEMÉR MEZEI, Cluj-Napoca 1999, p. 8.

cui la superiorità dei sassoni in rapporto con i romeni era incontestabile. Legati profondamente alla civiltà cittadina, all'artigianato e al commercio, i sassoni erano una comunità attiva economicamente e molto bene organizzata a livello socio-culturale.

In questo senso, va segnalato il caso di Braşov, antica città medievale di stile sassone, che, nell'estate del 1916, divenne la prima città transilvana occupata dalle armate romene.

Sin dalla prima metà del XIX secolo, la città di Braşov aveva registrato uno sviluppo economico e demografico che superava il livello generale della provincia, grazie alle attività nei settori commerciale ed industriale. Era diventata così una delle città transilvane più popolate². Se intorno all'anno 1800 la popolazione di lingua madre tedesca rappresentava la maggioranza assoluta, dal punto di vista numerico, la situazione mutò durante l'Ottocento. Stando all'ultimo censimento realizzato prima della Grande Guerra, in 1910, l'ungherese rappresentava la lingua madre del 17.831 dei 41.056 abitanti della città di Braşov, seguito dal romeno (11.786) e dal tedesco (10.841)³.

Dal 1911, in veste di sindaco di Braşov, vi era il sassone Karl Ernst Schnell⁴. Per calmare la popolazione nel periodo che precedette la fine dell'estate del 1916, Schnell aveva ricevuto dai suoi superiori il fermo incarico di allontanare completamente le preoccupazioni legate alla possibilità dell'entrata in guerra della Romania. Malgrado ciò, oltre al sindaco, c'erano molti abitanti che credevano alle notizie riguardanti i preparativi di guerra iniziati a Bucarest⁵. Altri sassoni di Braşov, più fiduciosi nelle autorità, non credevano nella possibilità che la Romania entrasse in guerra, anche se era rimasta «*sospettosamente neutrale*» sin dal 1914. Il 27 agosto, una splendida domenica di tarda estate, uno di loro andò a fare visita ai parenti e a passeggiare nel bosco fuori Braşov, come era solito fare, non immaginando che i romeni fossero già pronti per l'attacco⁶.

Sembra che nel tardo pomeriggio del 27 agosto, il sindaco della città, trovandosi alla stazione principale per ricevere un convoglio di tedeschi che doveva

² ION DUMITRAŞCU, MARIANA MAXIMESCU, *O istorie a Braşovului (din cele mai vechi timpuri până la începutul secolului XX)*, Braşov 2002, p. 83-84.

³ Si veda HARALD ROTH, *Kronstadt in Siebenbürgen. Eine kleine Stadtgeschichte*, Colonia-Weimar-Vienna 2010, p. 189-190.

⁴ DIETER DROTLEFF, *Karl Ernst Schnell*, in *Taten und Gestalten. Bilder aus der Vergangenheit der Rumäniendeutschen*, vol. II, a cura di DIETER DROTLEFF, Sibiu 2002, p. 134.

⁵ KARL ERNST SCHNELL, *Aus meinem Leben. Erinnerungen aus alter und neuer Zeit*, Kronstadt 1934, p. 146-147.

⁶ HEINRICH SCHLANDT, *Aus ernster Zeit. Zur Erinnerung an der Befreiung Kronstadts am 8. Oktober 1916*, in «Kronstädter Zeitung», LXXXI, n. 232, 1917, p. 2.

arrivare dalla Romania, venne avvisato dell'entrata in guerra del Regno romeno⁷.

Ciò che seguì da parte delle autorità cittadine fu un'azione febbrile, destinata a radunare in gran fretta i più importanti beni mobili della città (carte di valore, registri e documenti di varie istituzioni), per spedirli con il treno a Budapest⁸. Simili azioni furono intraprese anche in altre località poste al confine con la Romania, che stavano per essere occupate una dopo l'altra dalle truppe romene.

Villaggi, città e intere comunità del Sud-est della Transilvania subirono il brusco passaggio da un'autorità politica all'altra e le nefaste conseguenze di una guerra combattuta «in casa» e una sul fronte. Uomini e donne, giovani e anziani di diverse nazionalità, si trovarono sulla via del fronte. Impauriti e impreparati, una parte scelse di rifugiarsi, un'altra rimase sul posto. Del resto, subito dopo l'ingresso dell'esercito romeno in Transilvania, le autorità ungheresi di Budapest decisero di far sfollare il territorio invaso, disponendo la partenza di tutti i sassoni, di tutti gli ungheresi e di tutti gli uomini tra i 17 e i 55 anni⁹. Alcune misure speciali riguardavano i funzionari delle città e delle località rurali, i quali, essendo stati sfollati, dovevano garantire il funzionamento delle istituzioni tramite sostituti.

Nel caso dei sindaci, ad esempio, laddove il sindaco era idoneo dal punto di vista militare ma esentato dal servizio di guerra, e il suo luogotenente non aveva più l'età per il servizio militare, le autorità austro-ungariche ordinarono la partenza del sindaco e il rimanere sul posto del luogotenente. Questo fu anche il caso del sindaco di Braşov, Karl Ernst Schnell e del suo luogotenente Friedrich Fabricius¹⁰.

Nel pomeriggio del 28 agosto, il comando militare avvisò Schnell che le truppe romene erano in procinto di occupare la città. In tale circostanza, Schnell cedette la guida a Fabricius, preparandosi alla partenza¹¹.

Gli ordini governativi furono eseguiti da una parte consistente della popolazione non-romena. Migliaia di ungheresi e sassoni, posti di fronte alle truppe romene, si rifugiarono sia nel cuore della Transilvania, sia a Budapest. L'immagine dei fuggiaschi rimase profondamente impressa nella memoria di coloro che annotarono ricordi della loro esperienza di quei giorni. A tal proposito, il predicatore Gustav Schiel lasciò una testimonianza molto suggestiva di Braşov in quel periodo: già dal 28 agosto, dalle 4 del mattino, «tutti erano in strada e la terribile domanda *scappare – o rimanere a casa?* tormentava ogni singolo cuore»¹².

⁷ K. E. SCHNELL, *Aus meinem Leben* cit., p. 146.

⁸ *Ibid.*, p. 147.

⁹ *Ibid.*, p. 148.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, p. 150.

¹² GUSTAV SCHIEL, *Aus Kronstadts Schreckenstagen. 28. August bis 8. Oktober 1916*, in «Kalender des Siebenbürger Volksfreundes», XLVIII, 1917, p. 153.

Centinaia di persone si affrettavano di raggiungere il più presto la stazione, portando con loro «le cose necessarie che erano ammassate su tutti i carri e le vetture immaginabili – perfino su carriole e carrozzine –, e ancora nonostante il pesante fardello degli zaini e dei cassetti, tenevano i bambini piccoli tra le braccia, mentre i più grandi venivano presi per mano o per il lembo del vestito – un’immagine toccante»¹³.

Desideroso di partire da Braşov, in preda ad una forte disperazione, il sindaco Schnell salì su un treno sovraffollato: «Era un treno insolitamente lungo e tutti i vagoni erano completamente ricolmi di rifugiati di Braşov, che lanciavano ancora uno sguardo verso le montagne e poi si chiudevano in sé stessi, gravati da pesanti preoccupazioni e da un profondissimo dispiacere. [...] Andavamo incontro ad un futuro del tutto incerto, con animo spaventato, come se ci mancasse il terreno sotto i piedi, come se avessimo perduto qualsiasi sostegno. Il luogo natale in cui ci eravamo sentiti così bene, confortati da una sicura condizione di vita, il luogo natale dove ci eravamo sentiti protetti anche noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli, era ora perduto, forse per sempre»¹⁷.

Anche in altre città come Sibiu¹⁴, Cislădie¹⁵, Mediaş¹⁶, Sfântu Gheorghe, Miercurea Ciuc la popolazione sassone e ungherese venne presa dal panico e dall’istinto di fuggire di fronte all’esercito romeno. Secondo alcune valutazioni dell’epoca, si ritiene che fuggirono centinaia di migliaia di persone. Vicino a Sighişoara si registrarono addirittura oltre 100.000 fuggiaschi¹⁸, che cercavano con disperazione di salire sui treni gremiti di persone e merci, o di trovare altri mezzi per arrivare il più velocemente a Cluj o in altre città del centro della Transilvania, non per ultimo a Budapest¹⁹.

D’altro canto, la capitale della Transleithania fu una delle destinazioni preferite da un consistente numero di rifugiati dalla Transilvania. Inoltre, le istituzioni particolarmente importanti per i sassoni, come il Concistoro della Chiesa evangelica, guidato dal vescovo Friedrich Teutsch ed alcune banche si trasferirono temporaneamente a Budapest²⁰.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ K. E. SCHNELL, *Aus meinem Leben* cit., p. 152.

¹⁵ EMIL SIGERUS, *Hermannstädter Kriegschronik*, Hermannstadt 1917, p. 5-6.

¹⁶ GLENN E. TORREY, *România în Primul Război Mondial*, Bucarest 2014, p. 73.

¹⁷ SEXTIL PUŞCARIU, *Memorii*, Bucarest 1978, p. 150-151.

¹⁸ G. E. TORREY, *România* cit., p. 74.

¹⁹ S. PUŞCARIU, *Memorii* cit., p. 151.

²⁰ FRIEDRICH TEUTSCH, *Geschichte der Siebenbürger Sachsen für das Sächsische Volk*, vol. IV: 1868–1919, Hermannstadt 1926, p. 233.

Non tutta la popolazione cercò rifugio altrove. La maggior parte dei romeni rimase sul posto. Nel loro caso, la decisione del governo romeno di invadere la Transilvania venne recepita con un misto di gioia e riservatezza.

Trattandone l'argomento, Sextil Pușcariu, a quel tempo ufficiale delle truppe armate austro-ungariche di stanza a Sibiu, descrive la grande gioia che lo colse quando apprese la notizia che le truppe dell'armata romena erano entrate in Transilvania: «l'inaspettata notizia ci colpisce in modo straordinario. Mi viene da saltare e cantare»²¹. Allo stesso modo si entusiasmò anche il giovane Lucian Blaga, appena ritornato da una breve visita a Vienna, al suo villaggio natale, Lancrăm. Per lui, l'entrata della Romania in guerra è pari ad un momento astrale per i romeni con «un momento in cui l'ora è scattata»²².

La notizia procurò sicuramente molto piacere alla maggior parte dei romeni transilvani, il fatto venne illustrato da numerosi testimoni oculari, che descrissero come gli abitanti dei villaggi romeni furono presi dall'entusiasmo: «*vestiti in abiti di festa, si erano radunati nelle strade*»²³, in attesa dei fratelli al di là dei Carpazi. Tuttavia, ci furono anche alcuni romeni che guardarono con timore e sfiducia la decisione della Romania di occupare la Transilvania. Ancora a dicembre del 1914, una romena della Transilvania comunicava in una lettera a suo marito, che si trovava in un ospedale militare di Cluj, la propria preoccupazione riguardo allo sviluppo della guerra: «non so quando verrai e cosa succederà, perché si sentono cose non buone caro Mitre, perché di qua si sente che la Romania si stacca per venire da noi, magari saranno bugie...»²⁴.

Al di là di questi atteggiamenti e manifestazioni, molti abitanti della Transilvania, per motivi economici, non fuggirono davanti alle truppe occupanti. Coloro che erano benestanti cercarono riparo altrove, invece gli indigenti e la maggioranza della popolazione non abbandonò le proprie case. Accanto ai romeni, c'erano anche sassoni e ungheresi che non fuggirono per diverse ragioni-come alcuni membri dell'élite sassone, che scelsero di rimanere a Brașov durante l'occupazione militare romena. Tra questi si ricorda il parroco luterano della città, il teologo Franz Herfurth. Dovendo mettere a riparo i beni della chiesa e rendendosi conto successivamente che una parte significativa dei suoi parrocchiani si trovava nell'impossibilità di lasciare Brașov, esitò a partire fino all'ultimo momento.

²¹ S. PUȘCARIU, *Memorii* cit., p. 149.

²² LUCIAN BLAGA, *Hronicul și cântecul vârstelor*, Bucarest 1990, p. 136.

²³ S. PUȘCARIU, *Memorii* cit., p. 149.

²⁴ Archivio Nazionale della Romania, Dipartimento di Cluj-Napoca, *Lettere dalla Prima Guerra Mondiale, IV (Lettere inviate ai soldati), D (Lettere ai soldati ricoverati in ospedale), 239 (Soldati ricoverati negli ospedali di Bistrița, Cluj, Turda), 1915, f. 49r.*

Herfurth era consapevole che si trovava nel pericolo di essere preso come ostaggio dalle truppe romene, dopo che tre sacerdoti romeni della chiesa San Nicola erano stati arrestati dalle autorità militari austro-ungariche. Quando gli dissero che non c'era più nessun treno che partiva la notte del 28 e 29 agosto, egli decise definitivamente come alternativa di rimanere in città, vicino alla moglie: «così la mia volontà divenne nuovamente ferma, ogni dubbio fu vinto. Ancora qui ci sono troppi membri della comunità nei confronti dei quali il parroco ha i propri doveri. Restiamo»²⁵.

In modo simile, il professore e scrittore Wilhelm Morres decise di restare in città insieme alla moglie. Prepararono i figli per il viaggio e nascosero gli abiti migliori, i panni, le provviste alimentari e gli oggetti di valore. Tuttavia, nel momento in cui le persone a loro vicine si accingevano a lasciare la città, fecero a loro volta i bagagli «per la situazione peggiore», pensando con preoccupazione che «noi due forse dobbiamo attendere e sopportare un orribile destino, completamente abbandonati e soli»²⁶.

Un altro rappresentante dell'élite sassone, Heinrich Schlandt, professore di lingua ungherese al Ginnasio Honterus di Braşov, in un articolo pubblicato nel 1917 sul quotidiano sassone di Braşov «Kronstädter Zeitung», elenca svariati motivi per i quali decise di non riparare altrove. In primo luogo, dal momento che aveva quasi 58 anni, egli non faceva parte delle categorie più esposte a minacce in caso di guerra (ragazze, donne, uomini capaci di impugnare le armi), per cui rimanere sul posto rappresentava una scelta molto più ragionevole della fuga. In secondo luogo, egli utilizzò le proprie risorse finanziarie per aiutare i parenti che partivano. Il terzo motivo da lui elencato traeva origine dal desiderio di trascorrere la vecchiaia nella sua città natale, ritenendo che alla sua età non gli rimaneva molto da vivere²⁷.

Un nuovo capitolo di storia si aprì per coloro che nell'autunno del 1916 rimasero sul posto: l'occupazione militare romena. Si trattava di una realtà carica di sentimenti ed esperienze che si sarebbe profondamente impressa nella loro memoria. Non tutti percepirono allo stesso modo tale esperienza. Se alcuni accolsero con gioia e impazienza l'ingresso delle truppe romene in Transilvania, altri considerarono i soldati romeni come nemici invasori, che minacciavano di scompaginare le strutture politico-sociali radicate da secoli.

²⁵ FRANZ HERFURTH, *Kriegsbilder*. 35. *Fliehen oder bleiben?*, in «Kirchliche Blätter», IX, n. 27, 1917, p. 226.

²⁶ WILHELM MORRES, *Kronstadt und Großrumänien*, in *Aus der Rumänienzeit. Ein Gedenkbuch an sturmbelegte Tage*, a cura di E. SIGERUS, Hermannstadt 1917, p. 86.

²⁷ H. SCHLANDT, *Aus ernster Zeit. Zur Erinnerung* cit., p. 2.

I romeni e i sassoni si collocarono su schiarimenti opposti. Esse, infatti, erano due comunità etniche di origine, lingua, religione e posizione economico-sociale diverse, che condividevano lo stesso territorio da secoli. Le differenze tra esse erano tali che i romeni e i sassoni vissero diversamente l'occupazione militare dell'estate 1916. Tuttavia, tra le reazioni e i comportamenti delle due comunità etniche esisterono anche delle somiglianze. Ad esempio, nella notte tra il 27 e il 28 agosto, a Braşov, il più importante centro commerciale della provincia e prima città ad essere conquistata dalle armate romene, i sassoni persero subito il dominio nel tentativo di salvare se stessi e i loro beni; a Lancrăm, villaggio vicino a Sibiu dove era nato il poeta e filosofo Lucian Blaga, la notizia procurò una gioia senza pari²⁸. In quel luogo, oltre a questi fatti evidenti, ci furono anche casi in cui i romeni reagirono esattamente come i sassoni; temevano che un'occupazione militare, anche romena, potesse danneggiare i loro beni e le loro vite.

Riportiamo la situazione di Elena Mureşianu, moglie del proprietario della «Gazzetta della Transilvania», periodico romeno che veniva pubblicato a Braşov. La notizia dell'entrata delle truppe romene in Transilvania la preoccupò e la indusse a pensare seriamente alla possibilità di trovare rifugio lontano dalla città. Ne parlò a suo figlio, che si trovava sul fronte con l'armata austro-ungarica ed egli cercò di rassicurarla lei e sua sorella incoraggiandole a non abbandonare la casa e la città: «Non vi preoccupate tanto per gli eventi attuali. E in ogni caso non pensiate che la vostra vita sia in pericolo. Ricordatevi le contesse della Galizia che nel loro castello isolato e in mezzo al campo di battaglia, non lasciarono l'abitazione e rimasero sul posto, non patendo nessun danno, mentre quelle che fuggirono furono derubate di tutti gli averi?»²⁹.

Ad aumentare ancora di più il sentimento d'insicurezza furono le misure dell'amministrazione ungherese che aveva imposto ai funzionari di abbandonare la zona e di bombardare la ferrovia, le stazioni e i magazzini³⁰. Subito dopo l'attacco, seguirono gli arresti degli intellettuali romeni, che furono accusati di collaborazionismo con la Romania³¹. Non si sapeva nulla sui luoghi di prigionia, anzi le voci che circolavano al riguardo alimentavano maggiormente la paura e il panico in seno alla popolazione civile.

²⁸ L. BLAGA, *Hronicul* cit., p. 135-137.

²⁹ Archivio dei Mureşianu, Braşov, lettera firmata da Aurel Mureşianu a sua madre Elena Mureşianu, lettera n. 16065, consultabile on line su: <http://muzeulmuresenilor.ro/arhiva/primul-razboi-mondial/132-scrisoare-inv-16065.html>.

³⁰ G. E. TORREY, *România* cit., p. 73.

³¹ L. BLAGA, *Hronicul* cit., p. 136; IOANA ELENA IGNAT, *Viaţa cotidiană în Făgăraş în anul 1916. Însemnările vicarului Iacob Popa*, Cluj-Napoca 2011, p. 137-146; F. HERFURTH, *Kriegsbilder* cit., p. 226. Si veda anche IOAN VLAD, *Braşovul şi Marea Unire*, Lugoj 1996, p. 101-102.

Così come si è detto precedentemente, non tutti i sassoni lasciarono la loro terra. Chi non poté andare via, per motivi personali o economici, attese con paura i nuovi occupanti. A Braşov, nel pomeriggio del 29 agosto 1916, il vicesindaco sassone, Friedrich Fabricius, con gli altri cittadini, accolse i soldati romeni e consegnò loro la città. Fu il momento in cui Fabricius chiese al colonnello romeno Darvari, capo delle truppe romene, di proteggere «la vita e i beni» dei cittadini³². Darvari gli avrebbe risposto che «noi non siamo barbari, ma guerrieri. Noi proteggeremo coloro che rispettano il diritto del vincitore. Tutti gli atti di ostilità saranno puniti con la morte»³³. Iniziò così l'occupazione di questa città da parte delle truppe del Regno di Romania, che furono accolte con entusiasmo dai romeni del posto³⁴.

Lo stesso giorno, Fabricius fu dimesso³⁵ e sostituito dal medico di Braşov, Gheorghe Baiulescu, che assunse l'incarico di sindaco, sostenuto da Nicolae Vecerdea, come capo della polizia locale. Accanto a Baiulescu e a Vecerdea, molti intellettuali romeni ricevettero incarichi al posto di coloro che avevano abbandonato la città. La loro attività si concentrò sulla ripresa della vita economico–sociale della città e sul rispetto da parte dei cittadini delle nuove misure d'ordine imposte dalla presenza dell'esercito³⁶. Secondo l'opinione di Gustav Schiel, i funzionari romeni «si impegnarono onestamente a rendere giustizia a tutte le persone che ebbero a che fare con loro, probabilmente anche per il motivo di facilitare il passaggio della popolazione che parlava altre lingue a nuove condizioni, che sembravano avere ormai una lunga durata». Schiel attribuì i conflitti sorti e alcuni atti violenti commessi da soldati che rimasero impuniti al fatto che, quasi ogni giorno, le regole di vita della città cambiavano a causa degli ordini impartiti da diversi ufficiali superiori³⁷.

Situazioni molto simili a quella di Braşov si registrarono anche nelle altre città della Transilvania occupate dall'esercito romeno.

Al contrario dei sassoni, che accolsero le nuove autorità romene con paura e rassegnazione, i romeni, con l'ingresso delle truppe romene, provarono gioia, riponendo una sconfinata fiducia nei propri connazionali. Per esempio, a Braşov, le truppe romene vennero accolte con ovazioni e fiori e furono accompagnate nella chiesa ortodossa romena, dove si tennero discorsi e si cantò l'inno nazionale. Per

³² W. MORRES, *Kronstadt* cit., p. 87.

³³ G. SCHIEL, *Aus Kronstadts* cit., p. 154.

³⁴ I. VLAD, *Braşovul* cit., p. 93-95.

³⁵ W. MORRES, *Kronstadt* cit., p. 88.

³⁶ I. VLAD, *Braşovul* cit., p. 106-107.

³⁷ G. SCHIEL, *Aus Kronstadts* cit., p. 155.

l'occasione, la «Gazzetta della Transilvania» intitolava la prima pagina con: «Benvenuti!», «I fratelli liberatori sono arrivati!»³⁸. Anche nei villaggi romeni le truppe di occupazione vennero accolte altrettanto cordialmente, anche se in modo più modesto: qui spesso i soldati venivano sfamati e benedetti dai preti muniti di croce e Vangelo³⁹. In tutti i villaggi e in tutte le comunità romene si diffuse l'immagine di una popolazione vestita a festa, che aspettava i fratelli al di là dei Carpazi⁴⁰. Tranne qualche rara eccezione, la calma e la tranquillità che regnava nei villaggi romeni contrastava in modo evidente con il caos e il panico delle città sassoni. Riferendosi a ciò, Sextil Pușcariu, nelle sue memorie, annotò in seguito l'episodio con un bambino di un villaggio romeno che, con ironia, assistendo dal ciglio della strada alla ritirata forzata delle truppe imperiali, affermò: «Ma perché andate via con i cannoni, dal momento che i romeni arrivano da dove venite Voi!»⁴¹.

Immediatamente dopo l'insediamento nelle zone occupate, le autorità romene cercarono di riprendere le attività interrotte e di ripristinare la normalità. Ciononostante, per i sassoni, come d'altronde anche per i romeni, non si poteva più ritornare alla *normalità* anteriore al 27 agosto 1916. Le comunità transilvane, continuavano a condividere la stessa condizione di sudditanza, tuttavia il signore ora era un altro. Dai «sudditi dell'imperatore» viennese divennero «sudditi del re» Ferdinando di Romania, autorità indiscutibile, da venerare sempre. Non a caso, tra le prime misure adottate, l'esercito romeno impose che in ambito liturgico venissero menzionati nomi del re Ferdinando e della sua famiglia, del metropolita dell'Ungaro-Valacchia e dei soldati romeni caduti in guerra⁴². Ciò costituiva una novità non solo per i romeni transilvani, abituati a pregare per l'imperatore, ma in particolare per i sassoni, la cui vita religiosa e sociale acquisiva nuove valenze. I membri della comunità sassone di Brașov rimasti in città ebbero il diritto di riprendere la liturgia domenicale nella Chiesa Nera⁴³.

Furono anche cercati altri spazi di socializzazione, dove i sassoni cercarono di rimanere uniti per far fronte alla nuova realtà: farmacie, librerie, sale per ospiti all'Hotel «Krone» e alcune locanda erano tutti luoghi frequentati dai sassoni e da alcuni ungheresi rimasti a Brașov. Coloro che non avevano interagito molto in tempo di pace si scambiavano informazioni ed esperienze, incoraggiandosi a

³⁸ G. E. TORREY, *România* cit., p. 75.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ ION GR. OPRÎȘAN, *Lațuri frânte*, București 1921, p. 57.

⁴¹ S. PUȘCARIU, *Memorii* cit., p. 150.

⁴² G. SCHIEL, *Aus Kronstadts* cit., p. 155; CONSTANTIN T. STOICA, *Însemnări din zilele de luptă*, București 1921, p. 5; I. E. IGNAT, *Viața cotidiană* cit., p. 158-159.

⁴³ W. MORRES, *Kronstadt* cit., p. 92.

vicenda. Con il passar del tempo, essi furono sempre più convinti che sarebbe stato meglio che anche gli altri fossero rimanessero a casa per prevenire i furti nelle proprie case, il cui numero era aumentato moltissimo, nonostante le misure adottate dalle autorità⁴⁴.

Fu una novità anche l'introduzione della lingua romena come lingua ufficiale al posto di quella ungherese. Se per i romeni essa rappresentava una grande vittoria, ambita da secoli, per i sassoni era una lingua poco conosciuta che dovevano imparare se desideravano integrarsi nel nuovo regime politico. Improvvisamente il romeno veniva parlato ovunque nelle città, non solo per strada, ma anche negli uffici pubblici, mentre la conoscenza della lingua romena poteva contribuire, attraverso la lettura della stampa romena, ad uscire dalla «schiavitù spirituale», che il professore Schlandt intravedeva a causa dell'assenza di informazioni fuori della città. Il primo numero della «Gazzetta della Transilvania» uscito a Braşov dopo l'occupazione della città da parte delle truppe romene fu accolto con grande interesse non solo dai romeni, ma dagli stessi sassoni, considerandolo l'unica fonte accessibile di novità/notizie⁴⁵. Con l'introduzione della lingua romena come lingua ufficiale nelle zone occupate vennero sostituite tutte le iscrizioni in tedesco e in ungherese. Essendo un passaggio repentino, le insegne delle aziende e i cartelli pubblicitari in ungherese o tedesco ancora in vista venivano coperti in tutta fretta per legittimare il nuovo assetto politico⁴⁶.

La legittimazione del nuovo potere politico si fece anche attraverso l'adozione del tricolore romeno, che sostituì la vecchia bandiera imperiale. Come per l'introduzione della lingua romena, se l'adozione della nuova bandiera era tanto confortante per i romeni, era altrettanto dolorosa per i sassoni. In questo senso appare significativa la testimonianza del professore Heinrich Schlandt: «Ciononostante quanta tristezza proviamo noi sassoni rimasti a casa, quando dalla torre della Chiesa Nera, dal Comune, dal Ginnasio Honterus, anzi, si può dire, da ogni casa – e così perfino da quella in cui conducevo, con i miei, una vita veramente grama, la bandiera romena sventolava *allegrement* – giorno e notte, per il tempo che durò il sogno della Grande Romania»⁴⁷.

In realtà, tali cambiamenti nascondevano sul piano giuridico e amministrativo un regime di occupazione militare molto rigoroso. Era proibito, ad

⁴⁴ [JULIUS] R[ÖME]R, *Bilder aus bewegter Zeit. (29. Reihe; Rumänenzeit.) II.*, in «Kronstädter Zeitung», LXXX, n. 220, 1916, p. 1.

⁴⁵ HEINRICH SCHLANDT, *Aus ernster Zeit. (Fortsetzung.)*, in «Kronstädter Zeitung», LXXXI, n. 234, 1917, p. 3.

⁴⁶ G. SCHIEL, *Aus Kronstadts cit.*, p. 155.

⁴⁷ H. SCHLANDT, *Aus ernster Zeit cit.*, n. 233, 1917, p. 3.

esempio, circolare in determinate fasce orarie, il suono delle campane veniva controllato, come, d'altronde, il traffico postale, telegrafico e il trasporto ferroviario; inoltre venivano poste strette limitazioni al diritto di riunione e venne introdotta la pena di morte⁴⁸. Ciò contribuì ad aggravare l'isolamento della popolazione sassone della Transilvania. L'impossibilità di comunicare con i propri cari, il timore di non violare le nuove misure adottate dalle autorità indussero i sassoni a sentirsi in una «fortezza assediata». Nella visione di Wilhelm Morres, anche se le autorità si comportavano con gentilezza, anche se gli ufficiali avevano generalmente un comportamento cortese e anche se gli alimenti potevano essere acquistati ad un prezzo accessibile, non si poteva ignorare un grande difetto: «è pesante solamente la grande solitudine e l'isolamento dal mondo. Né posta, né un telegrafo, né una ferrovia, né un giornale, nessun legame di là dal paesaggio urbano. I penosi pensieri sui destini cupi di coloro che si sono rifugiati, sui quali corrono le voci più orribili, i sentimenti dolorosi dovuti al fatto che siamo stati abbandonati con tanta facilità dalla nostra patria, forse perché dovevamo essere affidati per sempre ad una formazione statale di valore inferiore, ad un autorità culturale tanto estranea – ciò genera nel silenzio molta rabbia»⁴⁹. Il traffico postale con la Romania si sarebbe ripreso, successivamente, ma non era permesso l'uso della lingua tedesca sulle cartoline⁵⁰. Per quanto al sentimento di emarginazione, Julius Römer di Braşov, botanico e professore, osserva quanto segue: «senza alcuna notizia dagli appartenenti e dal mondo si aveva sempre di più la sensazione di vivere su un pianeta straniero»⁵¹.

Durante i 40 giorni di occupazione, i sassoni di Braşov si mostrarono discreti e ubbidienti di fronte alle autorità militari romene. Trascorse due settimane da quando erano sottomessi allo stato romeno, Wilhelm Morres ritiene che, nel complesso, i nuovi padroni avevano assicurato di tutelare la vita e la proprietà: «chi si comporta ragionevolmente e decorosamente può camminare per strada senza essere aggredito». Solo in casi particolari, che destavano il sospetto delle autorità, si adottarono misure repressive⁵². Così accadde per esempio nel caso di una denuncia anonima, secondo la quale il predicatore Georg Scherg aveva usato «*espressioni offensive*» nei confronti della bandiera romena. Condotta davanti al tribunale di guerra, il sospettato negò con veemenza i fatti di cui era accusato, motivo per il quale fu lasciato andare⁵³.

⁴⁸ G. E. TORREY, *România* cit., p. 74-75.

⁴⁹ W. MORRES, *Kronstadt* cit., p. 101.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 108.

⁵¹ [J.] R[ÖMER], *Bilder* cit., p. 1.

⁵² W. MORRES, *Kronstadt* cit., p. 100-101.

⁵³ GEORG SCHERG, *Aus Kronstadts Kriegstagen. I.*, in «Kronstädter Zeitung», LXXXI, n. 131, 1917, p. 3.

Inoltre i rapporti dell'esercito romeno con il resto della popolazione civile della Transilvania furono in linea di massima pacifici. Sia i romeni che i memorialisti sassoni concordano su questo aspetto.

Per esempio, Therese K., una sassone di Braşov, il 2 settembre 1916 annota: «i soldati romeni si comportano con calma e cortesia»⁵⁴. D'altra parte, ci sono anche delle testimonianze sassoni che descrivono il comportamento dei soldati romeni sotto una luce molto più negativa e che menzionano rapine ed altre violenze commesse da questi. Ad esempio, in una testimonianza citata in un racconto riferito alla situazione di Codlea, località che si trova non lontana da Braşov, il comportamento dei soldati all'inizio del dominio romeno viene descritto nel modo seguente: «Le prime truppe romene erano violente e rapaci. Trattavano male gli uomini. Si doveva dare loro tutto ciò che chiedevano, altrimenti puntavano l'arma con l'intenzione di sparare. I soldati ci hanno trattato molto aspramente. Un sottoufficiale portò un maialino. Mia madre ha dovuto friggerlo. Dopo di che, subito entrò ubriaco in casa e voleva dormire lì e quando la mamma lo cacciò, volle far esplodere la casa. Soffrimmo molto sotto questo miserabile dominio dei romeni»⁵⁵. Stando al parroco sassone della località, Johann Leonhardt, la situazione cambiò molto dopo all'insediamento delle nuove autorità, sottoposte al comandante della Seconda armata romena: «da questo momento in poi si giunse ad una certa legalità e sicurezza, il comandante dell'armata si preoccupò sotto tutti gli aspetti del benessere della comunità»⁵⁶.

Qua è là ci furono altre situazioni piene di tensione, in cui i boicottaggi e i rifiuti di collaborare con le truppe romene si conclusero con misure repressive verso i recalcitranti. Così accadde, per esempio, in alcuni villaggi sassoni della zona di Sibiu. Va ricordato un episodio accaduto a Daia Săsească, dove poco tempo dopo l'insediamento del dominio romeno, la comunità locale si sollevò contro questo, mostrando una ostilità immutata nei confronti dei nuovi dominatori. «Avevamo lasciato il villaggio Dolmany libero dal nemico – annota il luogotenente Constantin Stoika del I Reggimento della polizia di frontiera – con alcuni sassoni poveri ed anziani, ed ora mi diceva il colonnello come questi abitanti che a prima vista sembravano cieche, verso sera, spararono alle nostre pattuglie dagli alberi dei giardini, dai campanili delle chiese, dalle finestre delle case di pietra. Presero le armi in mano anche le donne abbandonate e i fanciulli poveri»⁵⁷. Allo stesso

⁵⁴ *Aus Kronstadts Rumänenzeit. Tagebuchaufzeichnungen einer Altstädter Sächsin, Therese K.*, in «Siebenbürgisch-Deutsches Tageblatt», XLIV, n. 13372, 1917, p. 5.

⁵⁵ JOHANN LEONHARDT, *Die Rumänenzeit in Zeiden*, in *Aus der Rumänenzeit* cit., p. 163.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 168.

⁵⁷ C. T. STOIKA, *Însemnări* cit., p. 9.

modo reagirono anche quelli di Cisnădioara, che inizialmente collaborarono, in seguito diedero prova di essere i nemici principali del regime di occupazione romena. Nella memoria di un ufficiale romeno, che abbozzò un ritratto dei sassoni, rimase ben impressa questa resistenza. Secondo lui, «la loro psicologia è semplice. Di fronte all'armata sono di una vigliaccheria sorprendente. Aprono le porte, le finestre, tirano su le tapparelle di casa, issando le bandiere bianche della pace. Trasportano anche a braccia la bandiera bianca della pace. Non appena passa la truppa, escono dal nascondiglio, diventano prepotenti con le pattuglie e le sentinelle, e scontroso escogitano espedienti di ogni genere per farci perdere»⁵⁸. A Cisnădie le truppe romene non trovarono la stessa resistenza. I sassoni rimasti qui, in maggioranza anziani, furono estremamente collaborativi con i soldati, offrendo loro riparo e cibo per tutta la durata della loro permanenza sul posto⁵⁹.

Risulta, dunque, che nonostante per i sassoni fu difficile accettare il nuovo assetto politico, la maggior parte di coloro che rimasero fu obbligata ad adattarsi alle nuove condizioni imposte dal regime di occupazione militare romeno.

Pacifici o tesi, i rapporti dei sassoni con l'amministrazione militare romena, nel 1916, furono solamente un lato del dominio militare romeno in Transilvania. Neanche i rapporti con la popolazione civile romena furono privi di incidenti e provocazioni. In definitiva, non furono tanto i sassoni a violare le prescrizioni militari, quanto soprattutto gli abitanti della periferia delle città e dei villaggi vicini, prevalentemente romeni, che approfittarono della situazione contingente per darsi a rapine e saccheggi dei beni lasciati dai rifugiati.

Le autorità, quindi, furono costrette ad inasprire le sanzioni e ad incrementare la sorveglianza nelle città e nelle campagne⁶⁰. Nelle sue memorie, il vicario Iacob Popa documentò i continui saccheggi nelle città abbandonate dai sassoni e dagli ungheresi. Popa sostiene che, a Făgăraș, con l'insediamento delle autorità militari romene, «i saccheggi dei contadini cessarono un po', sia perché non avevano più cosa rubare, sia perché aumentò la sorveglianza militare. Le case depredate offrono un'immagine terribile... portoni abbattuti e buttati, porte con serrature forzate, finestre rotte»⁶¹. Sebbene le truppe romene avessero cercato di arginare il fenomeno, nella memoria dei sassoni rimase molto vivo il triste ricordo dei saccheggi dell'estate del 1916. Più tardi le autorità austro-ungariche li usarono come strumento di propaganda antiromena.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 20-21.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 13-16.

⁶⁰ I. E. IGNAT, *Viața cotidiană* cit., p. 157-160.

⁶¹ *Ibid.*, p. 163.

Per l'amministrazione militare romena, la ripresa e il mantenimento dell'ordine e della calma non rappresentò la sola grande sfida a cui doveva far fronte. Almeno altrettanto difficile fu trovare alcuni collaboratori fedeli anche tra i romeni. È suggestivo in questo senso il caso del sindaco di Dragomir, destituito poco dopo l'occupazione della località, poiché «era sempre ubriaco e non serviva i nostri interessi»⁶². Del resto, lo scenario delle rimozioni e sostituzioni dei funzionari locali si sarebbe ripetuto continuamente per tutta la durata dell'amministrazione romena. Le ragioni furono tra le più diverse, dai vizi umani, al rifiuto aperto di collaborare, al tradimento e allo spionaggio a favore del nemico ecc. Tuttavia, al di là di queste cause, alcune prevedibili, altre no, ciò su cui focalizzò l'attenzione il dominatore romeno fu una certa prudenza e sfiducia nei confronti dei nuovi arrivati, una diffidenza che talvolta si spingeva fino al boicottaggio e alla resistenza nei confronti delle truppe romene. In questo senso, Constantin Stoika, nei suoi appunti dal fronte, annota il fatto che «gli abitanti sassoni, ungheresi e perfino romeni si mostrarono a noi ostili, non ci fu località occupata dove non si trovassero spie e traditori tra la popolazione locale»⁶³, perciò egli, in un altro luogo afferma: «mi successe la stessa cosa a Cornățel, dove perfino la popolazione romena ci fu ostile. Per questo la nostra artiglieria bruciò il villaggio»⁶⁴. La conseguenza immediata di tali atteggiamenti e comportamenti si tradusse nella delusione tra le fila degli occupanti militari, arrivati in Transilvania «a liberare i propri fratelli», accolti invece con sfiducia e rifiuto. In realtà, si trattava di un comportamento estremamente prudente, imposto dallo statuto politico dei romeni transilvani, dall'instabilità dei fronti e delle alleanze militari. Gli arresti di alcuni intellettuali romeni, sospettati di aver collaborato con lo Stato al di là dei Carpazi prima dell'occupazione, avvenuti poco dopo l'entrata delle truppe romene in Transilvania, spiega il comportamento prudente e non sempre collaborativo verso la nuova amministrazione militare.

Allo stesso modo, è opportuno aggiungere il fatto che l'occupazione militare romena nel Sud della Transilvania, anche se durò poco più di un mese, impresse nella memoria della società civile quasi un'immagine standard del soldato romeno. Di media statura, veloce nel camminare e nel parlare, vestito con grosse camicie di lana e calzato con le ciocie⁶⁵, il soldato dell'esercito romeno era molto diverso da quello dell'esercito asburgico. Era un'immagine *cliché* che circolò per molto

⁶² C. T. STOIKA, *Însemnări* cit., p. 4.

⁶³ *Ibid.*, p. 51.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 21.

⁶⁵ I. E. IGNAT, *Viața cotidiană* cit., p. 166-167.

tempo negli ambienti ungheresi, sassoni e romeni della Transilvania, rafforzando la percezione dell'inferiorità dell'esercito romeno rispetto a quello imperiale austro-ungarico.

Tale immagine venne consolidata anche dai cambiamenti avvenuti verso la fine di settembre, quando, con la riorganizzazione degli eserciti delle Potenze Centrali e con l'apertura del fronte in Dobrogea, le truppe romene furono costrette a ritirarsi dalla Transilvania.

Era verso la fine di settembre 1916, quando la prima Armata austro-ungarica, organizzata dal generale Arz von Straussenburg⁶⁶ e la nona armata tedesca, guidata dal generale Erich von Falkenhayn, ripresero l'offensiva contro le truppe romene, obbligandole ad abbandonare le zone occupate. In seguito alla battaglia di Sibiu della fine di settembre, il 7 e l'8 ottobre ebbe luogo la battaglia di Braşov. Entrambe segnarono i trionfi delle armate delle Potenze Centrali, mentre i romeni dovettero ritirarsi. L'apertura di un nuovo fronte in Dobrugia, con l'attacco alla Romania a sud, da parte delle armate tedesche guidate dal generale August von Mackensen, contribuì ad indebolire l'offensiva romena in Transilvania, accelerando il ritiro oltre i Carpazi⁶⁷.

Terminava così il breve dominio militare romeno e, con esso, la delusione dei sassoni, mentre si spegneva la gioia di tanti romeni transilvani. Per quanto riguarda i sassoni, con la sconfitta delle truppe romene, i rifugiati poterono ritornare a casa e, con l'aiuto dello stato, le comunità iniziarono il processo di riparazione dei danni⁶⁸.

Nel caso dei romeni transilvani, tutt'altra fu la situazione. Per loro, il fallimento del dominio militare romeno apriva un periodo di intense persecuzioni, arresti e sorveglianze, in particolare tra le fila degli intellettuali, sospettati e accusati di collaborazionismo con l'esercito romeno.

Furono presi di soprattutto i romeni delle zone dominate temporaneamente dalle truppe romene, motivo per cui non pochi decisero di ritirarsi in Romania con le truppe militari. Per le viuzze dei villaggi si poterono scorgere poi le file di contadini con i loro averi, mentre dietro di loro «le donne che portavano in braccio i bambini piccoli poi al loro seguito un cavallo o qualche giovenca»⁶⁹. Erano di

⁶⁶ VASILE VESA, *Transilvania în timpul Primului Război Mondial (1914–1918)*, in *Istoria Transilvaniei*, vol. III (de la 1711 până la 1918), a cura di IOAN-AUREL POP, THOMAS NÄGLER, ANDRÁS MAGYARI, Cluj-Napoca 2008, p. 472.

⁶⁷ G. E. TORREY, *România* cit., p. 107-125.

⁶⁸ BERNHARD BÖTTCHER, *Gefallen für Volk und Heimat. Kriegerdenkmäler deutscher Minderheiten in Ostmitteleuropa während der Zwischenkriegszeit*, Colonia–Weimar–Vienna 2009, p. 309.

⁶⁹ C. T. STOICA, *Însemnări* cit., p. 61.

nuovo i tempi di sfollamento, questa volta, per i romeni, che abbandonarono i posti, le case e i loro beni, similmente ai sassoni e agli ungheresi che erano fuggiti solo un mese fa davanti alle truppe romene.

Che cosa significarono per i romeni e i sassoni circa 40 giorni di dominio romeno in Transilvania? Entrambe le comunità ne subirono delle conseguenze in modo diverso, a seconda del loro posizionamento rispetto all'amministrazione militare romena. Nel ricordo dei sassoni è rimasto impresso il confronto con la nuova realtà politico–militare, gli sfollamenti, come pure la continua incertezza sul futuro, la mancanza di accesso all'informazione, ritenuta quale importantissima, e gli ostacoli trovati nella di comunicazione con vicini. Per i romeni, invece, il fallimento dell'occupazione militare fece svanire progetti e sogni, distrusse le famiglie e le comunità, senza poter cancellare dalla memoria il breve sogno di una Romania di cui facesse parte anche la Transilvania. Quanti credevano veramente allora che due anni più tardi questo sogno sarebbe diventato realtà? Una realtà, che spesso Lucian Blaga aveva delineato e ridelineato nella propria mente nell'estate del 1916.

**OPERAZIONI MILITARI DEGLI IMPERI CENTRALI
NELL'AREA DEL DANUBIO MERIDIONALE
ALLA LUCE DI ALCUNI DOCUMENTI TEDESCHI INEDITI
(27 DICEMBRE 1916 – 10 GENNAIO 1917)**

CLAUDIU SACHELARIE

Università del Danubio Meridionale di Galați

La Romania quasi colse di sorpresa lo Stato Maggiore tedesco quando entrò in guerra, il 27 agosto 1916¹, tanto più che la situazione militare sul fronte orientale era tornata favorevole agli Imperi centrali. Per affrontare la nuova situazione creatasi con l'entrata della Romania in guerra, l'imperatore Guglielmo II ritenne di sostituire, il 29 agosto, il generale Erich von Falkenhayn con il feldmaresciallo Paul von Hindenburg nella carica di capo dello Stato Maggiore dell'Esercito imperiale tedesco, al quale fu affiancato come primo collaboratore (*Erster Generalquartiermeister*) il generale Erich Ludendorff.

Il 6 settembre, i vertici degli Imperi centrali decisero che le operazioni belliche da mettere in atto in Romania venissero affidate al diretto coordinamento dello Stato Maggiore tedesco. Quest'ultimo decise di avviare un'offensiva schiacciante contro la Romania, nonostante la difficile situazione riscontrata sul

¹ Sull'entrata della Romania in guerra si veda la reazione della stampa tedesca e dell'Austria-Ungheria: *Kriegserklärung Italiens u. Rumäniens. Italien erklärt Deutschland, Rumänien Österreich-Ungarn den Krieg*, in «Freiburger Zeitung», CXXX, n. 234 (28 agosto), 1916, p. 1; *Rumänien erklärt Österreich-Ungarn den Krieg*, in «Hochheimer Stadtanzeiger. Amtliches Organ der Stadt Hochheim a. M.», X, n. 101 (28 agosto), 1916, p. 2; *Rumäniens Kriegserklärung an Österreich-Ungarn*, in «Darmstädter Zeitung. Amtliches Organ der Hessischen Landesregierung», CXL, n. 201 (28 agosto), 1916, p. 1372; *Kriegszustand zwischen Italien und Deutschland und Rumänien und Österreich. Rumäniens Kriegserklärung an Österreich-Ungarn*, in «Coburger Zeitung», V, n. 202 (29 agosto), 1916, p. 1. Si veda anche *Kriegserklärung Rumäniens an Österreich-Ungarn, Italiens an Deutschland*, in «Bonner Zeitung», XXV, n. 287 (28 agosto), 1916, p. 1; *Neueste Nachricht (Amtlich)*, in «Rhön Zeitung», XXV, n. 201 (28 agosto), 1916, p. 3; *Rumänien erklärt Österreich-Ungarn den krieg*, in «Volkszeitung. Organ zur Wahrung der Interessen des gesamten werktätigen Volkes», XI, n. 201 (28 agosto), 1916, p. 1; *Rumänien erklärt Österreich-Ungarn den Krieg! Italien erklärt Deutschland den Krieg! Deutschland erklärt Rumänien den Krieg!*, in «Flörsheimer Zeitung», XX, n. 101 (29 agosto), 1916, p. 1; *Zwei neue Kriegserklärungen Rumänien gegen Österreich-Ungarn*, in «Jenaer Volksblatt. Organ der Fortschrittlichen Volkspartei», XXVII, n. 202 (29 agosto), 1916, p. 1.

fronte occidentale. Si formò in Bulgaria un'armata alleata che riuniva truppe bulgare, turche e tedesche sotto il comando del feldmaresciallo August von Mackensen, esercito che doveva muovere l'offensiva da Sud contro la Romania. Alla *Heeresgruppe Mackensen* si unì la *Donau-Armee* del generale Robert Kosch. Per rioccupare la Transilvania, lo Stato Maggiore tedesco aveva predisposto la 9^a Armata, sotto il comando di Falkenhayn². Il generale fu mandato in Transilvania, accettò il comando e si attenne agli ordini³. Hindenburg scrisse nelle sue memorie che la dichiarazione di guerra della Romania trovò gli Imperi centrali praticamente senza una seria difesa nella Transilvania⁴. Falkenhayn affermò che l'entrata della Romania in guerra era attesa, al più presto, al termine della stagione del raccolto del 1916, e presumibilmente in funzione degli eventuali problemi affrontati dall'Austria-Ungheria sul fronte occidentale⁵.

Dopo una breve campagna militare in Transilvania, le truppe romene furono costrette a ritirarsi passo dopo passo. A partire dall'autunno fino all'inverno del 1916 le forze tedesche e austro-ungariche spinsero le truppe romeno-russe verso la Moldavia, costringendole a successivi ripiegamenti su linee di difesa provvisorie. Dopo una serie di grandi battaglie (battaglia di Neajlov, battaglia di Argeș, evacuazione di Bucarest, battaglia di Râmnicu-Sărat), il fronte si fissò su una linea che partiva da Sf. Gheorghe, sul Danubio, passava per l'area meridionale dell'hinterland di Galați, proseguiva in direzione settentrionale a Nămolosa, sul fiume Siret, attraversava l'ovest della Moldavia, dove i romeni si erano trincerati sulla linea Prut-Sușița-Slănic, e giungeva a ovest di Bicz e Șarul Dornei⁶.

Le autorità tedesche ritenevano che l'area tra Bucarest e Brăila era adatta per sistemare la riserva dell'esercito e i reparti logistici, in modo da preparare un'ulteriore campagna, a partire dalla metà di dicembre 1916, per annientare il restante Esercito romeno e i suoi alleati russi. Ludendorff era stato informato, con

² GERHARD P. GROSS, *Planificarea operativ-strategică germană pe fronturile de Est și Sud-Est între anii 1914-1916*, in «Revista de Istorie Militară», 5-6 (109-110), 2008, p. 13; si veda anche KARL HELFFERICH, *Der Weltkrieg. Vom Kriegausbruch bis zum uneingeschränkten U-Bootkrieg*, vol. II, Berlino 1919, p. 105-106.

³ JACOB LEE HAMRIC, *Germany's decisive victory: Falkenhayn's campaign in Romania, 1916*, in «Michigan War Studies Review», 1 maggio 2005, p. 1.

⁴ MARSHAL [PAUL] VON HINDENBURG, *Out of my life*, Londra-New York-Toronto-Melbourne 1920, p. 197.

⁵ ERICH VON FALKENHAYN, *The German General Staff And Its Decisions, 1914-1916*, New York 1920, p. 292.

⁶ EMIL RĂCILĂ, *Contribuții privind lupta românilor pentru apărarea patriei în primul război mondial: situația administrativă, economică, politică și socială a teritoriului românesc vremelnic ocupat (1916-1918)*, Bucarest 1981, p. 85.

una lettera segreta, che «la zona è una steppa con possibilità abitative limitate, con strade poche e danneggiate, ma [dispone di, n. d. a.] grandi riserve di cibo»⁷.

L'area menzionata ebbe un'importanza altamente strategica durante la battaglia di Râmnicu-Sărat, la quale si svolse dal 22 al 27 dicembre 1916 (*Weinachtsschlacht* – la Battaglia di Natale). I tedeschi impiegarono in questa battaglia tutte le 17 divisioni dispiegate tra i Carpazi e il Danubio. Sull'ala sinistra, la 9^a Armata del generale Erich von Falkenhayn⁸ doveva compiere le più importanti manovre offensive, impiegando 10 divisioni di fanteria. La sua zona operativa si trovava tra la regione montuosa, a nord della città di Buzău, e fino al punto di contatto con l'omonimo fiume. Una volta penetrate le posizioni romeno-russe, doveva entrare in azione l'Armata del Danubio con 5 divisioni di fanteria tedesco-turco-bulgare e austro-ungheresi e 2 divisioni di cavalleria, le quali dovevano muovere l'offensiva nella zona tra il fiume Buzău e il Danubio, nella direzione di Brăila.

Nel settore sudorientale del fronte, le truppe della *Heeresgruppe Mackensen* entrarono in azione il 26 dicembre 1916, spingendosi con forza verso le posizioni fortificate dei russi a Filipești (stazione Făurei)⁹. Nella zona della chiesa e del villaggio di Filipești, i russi avevano disposto una posizione fortificata munita di filo spinato e reticolati. L'artiglieria tedesca riuscì a spingere indietro i russi. Il generale Robert Kosch, da testimone oculare, riferisce della situazione riscontrata sul campo di battaglia al termine della giornata di aspri combattimenti: «c'erano dappertutto cadaveri di uomini e cavalli. La chiesa e il palazzo di Filipești sono rimasti [completamente, n. d. a.] distrutti»¹⁰. I russi, non essendo più in grado di mantenere salde le posizioni fortificate, lasciarono le trincee e ripiegarono nella direzione Focșani-Brăila¹¹.

Dopo il successo conseguito a Râmnicu-Sărat, Falkenhayn ebbe un attimo di esitazione. Le difficoltà causate dal rigido clima invernale, diventate sempre più percettibili, la stanchezza della truppa e la forte resistenza del nemico lo convinsero che sarebbe stato rischioso continuare l'avanzata. Tuttavia, il 31 dicembre 1916 lo Stato Maggiore tedesco ordinò il proseguimento dell'offensiva: la 9^a Armata e

⁷ Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg im Breisgau (d'ora in poi BArch-MA), PH 5II, b. [busta] 564, f. [foglio] 286.

⁸ IAN V. HOGG, *Dicționarul Primului Război Mondial*, Bucarest 2007, p. 69.

⁹ CONSTANTIN KIRIȚESCU, *Istoria războiului pentru întregirea României 1916-1919*, vol. I, Bucarest 1989, p. 526-529.

¹⁰ BArch-MA, N 754, b. 7, f. 74 (contiene i memoriali di Robert Kosch inclusi nelle epistole inviate alla moglie, Gertrude Noeggerath).

¹¹ C. KIRIȚESCU, *Istoria războiului pentru întregirea României* cit., vol. I, p. 529.

l'Armata del Danubio dovevano raggiungere e controllare la linea strategica Focșani–tratto inferiore del fiume Siret. L'obiettivo era quindi di raggiungere la linea del Siret, perché la zona offriva condizioni migliori per stabilirsi su posizioni difensive durature. Il Comando tedesco aveva preso questa decisione sin dalla metà del mese di dicembre¹². Così, la 9^a Armata fu costretta di continuare l'avanzata verso settentrione, su un ampio fronte, combattendo incessantemente contro le retroguardie russe. I punti fortificati verso nord erano le teste di ponte di Brăila e Nănești, nonché le posizioni ubicate nell'area meridionale e occidentale dell'hinterland di Focșani¹³.

Per i russi, mantenere la linea difensiva sul Siret era fondamentale¹⁴. Secondo i generali russi, era più semplice difendere le posizioni sul Siret che tenere la Dobrugia, dove tuttavia era doveroso difendere le posizioni di Măcin e Văcăreni e impedire al nemico di oltrepassare il Danubio¹⁵. La linea difensiva sul Siret fu, quindi, ben rinforzata e difesa strenuamente. La linea sul Siret meridionale costituiva l'estremità sinistra dell'ampio fronte russo, che dal Baltico giungeva fino al Danubio e toccava il Mar Nero.

Nella zona dove il Siret sfocia nel Danubio, esso forma un'ampia vallata paludosa che ostacolava, fino a rendere quasi impossibili, le operazioni militari, soprattutto d'inverno. Questa linea era per gli Imperi centrali la prima linea difensiva coerente, da quando le loro truppe avevano oltrepassato i Carpazi, a Târgu Jiu¹⁶. La sua importanza strategica era stata notata dallo Stato Maggiore romeno ancora prima dell'avvio della guerra. La zona del Siret meridionale, con la città di Galați a Est e la città di Focșani a Ovest, fu organizzata in una solida linea difensiva, ottimamente fortificata, chiamata la Linea Focșani–Nămoloasa–Galați¹⁷. I romeni vi avevano costruito un sistema di fortificazioni con la supervisione dell'ingegnere belga Henri Alexis Brialmont e con il supporto tecnico degli esperti tedeschi del genio militare. La linea era stata progettata come una robusta difesa in caso di un conflitto militare con la Russia. Le estremità di questo fronte, protette dalle montagne a Nord e dalle paludi del Siret meridionale a Sud, scongiuravano un potenziale attacco massiccio nel centro, poiché una tale azione offensiva poteva

¹² E. VON FALKENHAYN, *Campania Armatei a 9-a împotriva Românilor și Rușilor 1916/17*, Bucarest 1937, p. 205; si veda anche *Austria-Hungary's Last War, 1914–1918*, vol. V, a cura di EDMUND GLAISE–HORSTENAU, Vienna 1934, p. 603.

¹³ E. VON FALKENHAYN, *Campania Armatei a 9-a* cit., p. 205.

¹⁴ C. KIRIȚESCU, *Istoria războiului pentru întregirea României* cit., vol. I, p. 536.

¹⁵ BASIL GOURKO, *War and revolution in Russia 1914–1917*, New York 1919, p. 240.

¹⁶ WILLIAM GORDON, *Romania yesterday and today*, Londra 1918, p. 233.

¹⁷ *Istoria militară a poporului român*, vol. V, Bucarest 1988, p. 92-93.

essere contrastata sulle ali con una manovra a tenaglia che aveva intrappolato il nemico in una sacca, costringendolo ad arrendersi¹⁸. Nella guerra allora in corso, la linea difensiva Focșani–Nămoloasa–Galați era quasi inutilizzabile perché l'attacco veniva sferrato dal Sud. Le casematte furono rese inutilizzabili e abbandonate. Le truppe russe costruirono più punti fortificati a sud di Focșani, nella regione Nănești–Fundeni, e a Nord–Est di Nămoloasa, dove difendevano una testa di ponte piuttosto robusta¹⁹.

L'ordine dello Stato Maggiore tedesco era categorico: «la conquista dell'area settentrionale del fronte resta una questione fondamentale, per consentire l'avvicinamento della 9^a Armata all'ala destra del Gruppo di armate dell'Arciduca Giuseppe. È probabile che oltre Focșani non proseguiranno le operazioni belliche. L'ala destra dell'Armata del Danubio deve toccare il fiume Siret, al fine di attuare condizioni favorevoli per la difesa [della nuova linea del fronte, n. d. a.]»²⁰.

L'ordine giunse ai comandanti al fronte il 31 dicembre, quando il reparto di Cavalleria si trovava nell'area di Pitulați, il LIV Corpo d'armata sulle colline a Est della linea Ciorăști–Martinești, postazione sul fiume Râmnic, mentre il 1° Corpo della riserva a Bogza–Gugești–Plăinești e il Corpo d'armata del *Generalleutnant* Krafft von Delmensingen su postazioni che dominavano la linea difensiva Odobeasca–Târātu. Tutte le unità avevano preso contatto con il nemico, infliggendo delle pesanti sconfitte ai russi e obbligandoli ad arrendersi progressivamente. Le avverse condizioni climatiche provocarono notevoli difficoltà alle forze in campo, poiché la pioggia battente aveva reso impraticabili le strade. Per accorciare la linea del fronte della 9^a Armata, Falkenhayn tentò vanamente di convincere lo Stato Maggiore tedesco della necessità di rivedere l'ordine iniziale recapitato a von Mackensen, quindi di non proseguire l'avanzata su Brăila e di autorizzare il trasferimento di almeno una delle divisioni dell'Armata del Danubio sulla riva settentrionale del fiume Buzău²¹.

La 9^a Armata ricevette l'ordine di raggiungere con l'ala destra l'area meridionale del fiume Siret, mentre con l'ala sinistra la città di Focșani. Di conseguenza, la marcia doveva continuare:

«Schmettow tra Buzău e la linea Gulianca–Nămoloasa.

Il LIV Corpo d'armata tra l'ultimo tratto della linea Bogza–Gologanu; esso doveva preparare l'attacco contro la testa di ponte russo a sud di Nănești.

¹⁸ W. GORDON, *Romania cit.*, p. 233-234.

¹⁹ C. KIRIȚESCU, *Istoria războiului pentru întregirea României cit.*, vol. I, p. 536-537.

²⁰ E. VON FALKENHAYN, *Campania Armatei a 9-a cit.*, p. 206.

²¹ *Ibid.*, p. 206.

Il Corpo della riserva tra questo tratto e la pedemontana – con l’ala destra consolidata verso Faraoanele, a ovest di Focșani.

Il Corpo d’armata di Krafft [von Delmensingen], con l’ala destra rafforzata verso Faraoanele e con quella sinistra verso Mera»²².

Il generale von Falkenhayn riferì, la sera del 27 dicembre, che la 9^a Armata non incontrava forte resistenza del nemico e che molto probabilmente avrebbe raggiunto il Siret alla vigilia del periodo più rigido dell’inverno, nei primi giorni di gennaio²³. Altrettanto ottimistico si dimostrava Paul von Hindenburg, che riferiva all’imperatore Guglielmo II, il 31 dicembre 1916, che le truppe degli Imperi centrali contavano di raggiungere il Siret, e i bulgari erano già giunti a sud del Delta del Danubio. Così, l’obiettivo delle operazioni militari era ormai raggiunto²⁴.

Nella notte del 29 dicembre 1916, l’ala destra della 9^a Armata e l’Armata del Danubio prendevano contatto con il nemico sulla linea Tichilești–Sihleanu, durante l’avanzata verso la testa di ponte di Brăila²⁵. Nel frattempo, una ricognizione aerea appurò che la zona della testa di ponte di Brăila, la riva occidentale del Siret, a Nănești, e l’area a Nord di Focșani erano state fortificate, essendo predisposti rapidi collegamenti tra il fronte e le retrovie²⁶.

La notte tra il 31 dicembre 1916 e l’1 gennaio 1917, le truppe romene e russe ripiegarono verso la riva del fiume Siret. Il gruppo Văitoianu della 2^a Armata romena si trincerò in posizione difensiva sulla sponda settentrionale del fiume Milcov, con l’ordine di resistere a tutti i costi per bloccare l’avanzata del nemico verso Onești, Adjud e Mărășești. I russi ricevettero l’ordine di difendere le teste di ponte di Focșani, Nănești e Brăila, inclusi i collegamenti tra di essi lungo il fiume Putna e le paludi che si estendevano da Nămoloasa a Măxineni. Inoltre, le truppe russe dovevano mantenere il controllo della testa di ponte di Măcin, che era sotto i pesanti attacchi dei bulgari sin dal 31 dicembre²⁷.

Il risultato delle battaglie veniva così riferito nel rapporto ufficiale del Comando tedesco redatto il 31 dicembre 1916: «tra Râmnicu-Sărat e la vallata di Buzău ci sono dei combattimenti, ma le nostre truppe [degli Imperi centrali, n. d. a.] guadagnando terreno. L’Armata del Danubio combatteva il nemico [l’esercito

²² *Ibid.*, p. 207; si veda anche *Austria-Hungary’s Last War* cit., vol. V, p. 605.

²³ *Die Kriegführung im Herbst 1916 und im Winter 1916–17. Vom Wechsel in der Obersten Heeresleitung bis zum Entschluss zum Rückzug in die Siegfried Stellung*, vol. XI, Berlino 1938, p. 320.

²⁴ P. VON HINDENBURG, *Out of my life* cit., p. 206.

²⁵ *Ibid.*, p. 320-321.

²⁶ *Ibid.*, p. 322.

²⁷ *Austria-Hungary’s Last War* cit., vol. V, p. 605.

russo, n. d. a.] nell'area fortificata sulla linea Gurgueți–Oancea [a Ovest e Sud–Ovest di Brăila, n. d. a.]»²⁸.

Falkenhayn informava i suoi superiori che le truppe proseguivano faticosamente verso Nord–Est e Nord. Nella sera del 3 gennaio 1917, il generale Eberhard von Schmettow si trovava a Pitulați–Ariciu con i suoi reparti avanzati. Il Corpo di cavalleria aveva raggiunto la linea Măxineni–Gulianca, ma venne respinto da un contrattacco a sorpresa avvenuto durante la notte. La situazione sul campo era diventata pericolosa per i tedeschi. Falkenhayn trasferì la 115^a Divisione di fanteria²⁹ a supporto del Corpo di cavalleria³⁰. Successivamente, il 5 gennaio, il Corpo di cavalleria andò a riposare per breve tempo nella regione Racovița–Corbeni–Erculești, a ovest di Balta Albă–Amara. Il 4 gennaio 1917, il 152^o Reggimento del LIV Corpo d'armata prese d'assalto la postazione avanzata dei russi, ubicata di fronte alla testa di ponte di Nănești, a Slobozia Rotești. I contrattacchi delle truppe russe, sferrati nella direzione meridionale della strada per Măicănești, furono respinti dalla 109^a Divisione di fanteria³¹.

Falkenhayn fu colto di sorpresa dalla resistenza delle truppe russe che ostacolavano fortemente l'avanzata della 9^a Armata. Non essendo inizialmente a conoscenza di informazioni accurate sul dispiegamento del nemico, il generale tedesco ricevette poi un rapporto dettagliato dal capitano Huth, l'ufficiale responsabile dell'intelligence della 9^a Armata, il quale riferiva che di fronte agli austriaci si trovavano circa 13 divisioni di fanteria, supportate da una riserva costituita da una divisione di fanteria e 4 divisioni di cavalleria. Il nemico era, quindi, con più di un terzo superiore agli effettivi della 9^a Armata, la quale complessivamente contava circa 10 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria. Mentre di fronte all'Armata del Danubio, che consisteva in 5 divisioni di fanteria e una di cavalleria, si trovavano soltanto 2 divisioni di fanteria e una di cavalleria. Va menzionato che i russi avevano predisposto una linea di difesa sul Danubio per contrastare un'eventuale avanzata del 3^a Armata bulgara dalla Dobrugia, la quale nel frattempo aveva raggiunto la riva destra del fiume³².

²⁸ http://www.stahlgewitter.com/16_12_31.htm (consultato il 19 novembre 2010, 17:45).

²⁹ *Histories of Two Hundred and Fifty-One Divisions of The German Army Wich Participated in The War (1914–1918)*, Chaumont 1919, p. 607. Alla metà del mese di dicembre 1916 la divisione fu trasferita dalla Volinia in Romania. Insieme alla 109^a Divisione di fanteria costituì il LIV Corpo d'armata, impiegato nelle operazioni belliche nell'area tra Buzău e il Danubio. Dal gennaio 1917 e fino alla metà del mese di agosto dello stesso anno rimase su salde posizioni a Sud di Nămolosa. In seguito, la 115^a Divisione di fanteria combatté nella battaglia di Mărășești e fu poi insignita dell'Ordine militare di 3^o classe.

³⁰ E. VON FALKENHAYN, *Campania Armatei a 9-a* cit., p. 208.

³¹ *Ibid.*, p. 211.

³² *Ibid.*, p. 210-211.

Il LIV Corpo d'armata sfondò le difese dei russi sulla linea Măicănești–Malurile, mentre le truppe comandate dal generale von Schmettow si spinsero fino nei pressi di Corbul e Crângenii. I russi cedettero troppo facilmente tutte le posizioni, pur trovandosi in una buona posizione difensiva.

Il 4 gennaio 1917, il feldmaresciallo von Mackensen capì che era arrivato il momento di attaccare la testa di ponte di Brăila. La 217^a Divisione di fanteria³³ penetrò da Nord–Ovest, presso Romanu, proseguendo l'avanzata dopo la congiunzione con 11^a Divisione di fanteria bavarese. I russi resistettero con tenacia, poiché il morale era alto e recenti rinforzi avevano raggiunto le truppe dispiegate in questo settore del fronte³⁴, ma non riuscirono a bloccare l'avanzata del nemico e dovettero ripiegare verso il fiume Siret.

La Divisione di cavalleria comandata dal maggiore generale Karl Leopold von der Goltz entrò nella città di Brăila il 5 gennaio. Lo stesso giorno, la 4^a Divisione di fanteria della 3^a Armata bulgara oltrepassò il Danubio a Măcin, cittadina occupata dalla sua avanguardia sin dal 3 gennaio³⁵. Il porto di Brăila fu abbandonato dalle truppe romene e tutte le merci furono trasportate nelle retrovie, mentre gli stabilimenti produttivi e i prodotti ritenuti utili per lo sforzo bellico del nemico furono distrutti in tutta fretta. L'Armata del Danubio prese posizioni a ovest di Brăila e le sue truppe si spinsero fino nei dintorni di Buzău³⁶.

I combattimenti nella zona Romanu–Gurguieti–Latinu–Siret durarono tutto il giorno del 4 gennaio e proseguirono nel corso della notte. Le truppe russe furono difficilmente piegate e, intorno alle 4 del mattino, si videro costrette a ritirarsi verso il fiume Siret³⁷. Gli eserciti degli Imperi centrali impegnati sul campo sottolinearono nel proprio ordine del giorno i risultati dei combattimenti; così, il rapporto dell'esercito austro-ungherese, stilato il 5 gennaio 1917, menziona: «a Sud e Sud–Ovest di Latinu le truppe austro-ungheresi e tedesche hanno sfondato la linea di difesa del nemico. Sono stati catturati 1400 prigionieri»; il rapporto ufficiale delle forze tedesche, redatto il 5 gennaio 1917, annota: «Gurgueți e Roman sono abbastanza difficilmente conquistabili. Sono stati catturati 1400 prigionieri e

³³ *Histories of Two Hundred and Fifty-One Divisions* cit., p. 688; la 217^a Divisione di fanteria era una divisione eterogenea, costituita sul fronte orientale nel mese di agosto 1916; nel gennaio 1917 si trovava nei pressi di Brăila; quindi a febbraio giunse alle porte di Buzău.

³⁴ SÖNKE NEITZEL, *Weltkrieg und Revolution 1914–1918–1919*, Berlino–Brandeburgo 2008, p. 74.

³⁵ *Austria-Hungary's Last War* cit., vol. V, p. 606.

³⁶ *Die Kriegführung im Herbst 1916 und im Winter 1916–17* cit., p. 324; si veda anche BArch–MA, N 754, b. 7, f. 77.

³⁷ *Ibid.*, f. 77, 80.

³⁸ http://www.stahlgewitter.com/17_01_05.htm (consultato il 19 novembre 2010, 18:25).

6 carri armati. A sud del fiume Buzău, la testa di ponte verso Brăila è stata conquistata dai tedeschi e dagli austro-ungheresi»³⁸; il 6 gennaio aggiungeva: «l'avanguardia del Corpo di Cavalleria von Schmettow, da Olăneasca, Gulianca e Măxineni ha raggiunto il Siret. Nella notte tra il 4 e il 5 gennaio, la retroguardia delle truppe russe ha combattuto fino al sacrificio sulla riva destra del Siret, ma è stata cacciata sulla riva sinistra del fiume»³⁹.

Inoltre, a ovest di Buzău, le truppe di Falkenhayn occuparono nuove posizioni. Protetto a destra dal Corpo di cavalleria del generale Eberhard von Schmettow e a sinistra dalle Divisioni di fanteria 301^a, 41^{a40} e 109^{a41} del Corpo d'armata Kühne, la 9^a Armata si spinse fino a Nănești⁴².

Stando a quanto dichiarò Falkenhayn, il 6 gennaio 1917 fu la giornata più difficile della campagna militare. Il LIV Corpo d'armata, includendo le unità della 41^a, 115^a e 109^a Divisione di fanteria, si avviò verso il fronte nel tratto racchiuso tra l'area occidentale di Măicănești e quella di Malurile. L'attacco proseguì nella direzione Est, ma fu bloccato da un forte contrattacco dei russi, avviato su un tratto di fronte di circa 25 km, da Gârleasca fino a Răstoaca. Il contrattacco non sconfisse il nemico, tuttavia i tedeschi e gli austro-ungheresi compirono notevoli sforzi sul campo per bloccare e poi respingere le truppe russe.

Non ebbe miglior esito il contrattacco russo che si abbatté sull'ala sinistra della 301^a Divisione di fanteria, a Risipiți, dove era dispiegato il 18^o Reggimento di fanteria bavarese, e sull'ala destra della 216^a Divisione di fanteria, la quale aveva preso posizione a Gologanu e nell'hinterland della località. Ma la 144^a Brigata austriaca fu costretta a ripiegare da Malurile e Gologanu, e le sue linee furono sfondate a Obilești, quindi le truppe russe riuscirono ad avanzare raggiungendo la vallata del Râmnic, a ovest di Rotești, attestandosi dietro le linee della 41^a Divisione di fanteria. Le batterie pesanti campali del nemico, che sparavano verso Est, caddero nelle mani dei russi. Numerose truppe russe, fresche e ben equipaggiate, affluivano su Putna e Boțârlău⁴³.

³⁹ http://www.stahlgewitter.com/17_01_06.htm (consultato il 19 novembre 2010, 18:40).

⁴⁰ *Histories of Two Hundred and Fifty-One Divisions* cit., p. 448-449; la 41^a Divisione di fanteria rimase sulla linea del Siret fino all'8 febbraio 1917, poi fu trasferita sul fronte occidentale; durante la campagna militare in Romania, questa divisione conseguì scarsi risultati.

⁴¹ *Ibid.*, p. 599; la 109^a Divisione di fanteria fu trasferita in Romania dalla Curlandia, nel novembre 1916; dopo la stabilizzazione del fronte romeno, la divisione fu dispiegata a Sud-Est di Focșani, dove restò fino al termine del 1917; la divisione fu insignita dell'Ordine militare di 3^a classe.

⁴² *Austria-Hungary's Last War* cit., vol. V, p. 606.

⁴³ E. VON FALKENHAYN, *Campania Armatei a 9-a* cit., p. 213; si veda anche *Die Kriegführung im Herbst* cit., p. 326.

La mattina seguente, Falkenhayn decise di sferrare un forte contrattacco, compiendo una manovra a tenaglia. Nel tardo pomeriggio, col calare del buio, ordinò la revoca dell'ordine di attacco che il I° Corpo della riserva doveva condurre nel settore del Milcov. Il comando del Corpo doveva disporre l'immediato trasferimento della 12^a Divisione di fanteria bavarese a ovest di Golești, per tenersi pronta ad avanzare verso Est.

Il generale von Schmettow, con la sua cavalleria, doveva intervenire nuovamente in prima linea. Le unità della 115^a Divisione di fanteria furono concentrate nell'area di Râmniceni per avanzare verso Nord-Ovest. Il I° Corpo della riserva e il LIV Corpo d'armata dovevano tenere a tutti i costi le linee del fronte raggiunte nella settimana precedente. Queste manovre venivano eseguite in pieno inverno, con la luce naturale ridotta al minimo nelle giornate più brevi dell'anno e su un terreno paludoso che rendeva le operazioni più difficoltose⁴⁴.

Alle ore 16,00, Falkenhayn ricevette i primi dati sull'esito delle operazioni belliche. Il comandante della 301^a Divisione di fanteria fermò la precipitosa ritirata della 144^a Brigata di fanteria austriaca, assegnò a supporto di quest'ultima il 18° Reggimento di fanteria bavarese, sostenuto da genieri e artiglieri tedeschi, e ordinò alle truppe di prendere posizione sulla linea del fronte nell'area settentrionale di Obilești.

Gli effettivi del 152° Reggimento della 41^a Divisione di fanteria, ritirati dal fronte e fermati come riserva a Râmniceni, notarono la difficile situazione della 144^a Brigata di fanteria e, nonostante la fatica, entrarono in combattimento contro il nemico, ripresero i pezzi d'artiglieria e fecero ripiegare in direzione Nord-Ovest l'ala sinistra delle forze russe⁴⁵.

Il comando della 9^a Armata ricevette l'intercettazione dell'ordine del nemico, trasmesso per mezzo del radiotelegrafo, e così seppe che i russi non avevano l'intenzione di tentare quel giorno di allargare la breccia fatta nelle linee tedesche e austro-ungheresi, quindi non intendevano raggiungere immediatamente obiettivi avanzati, cosa che non avvenne nemmeno il giorno successivo. Il Comando russo puntava sulla riconquista delle posizioni perse il 4 e il 5 gennaio nell'area della testa di ponte di Nănești. Le operazioni sul campo delle forze russe erano state erroneamente interpretate dallo Stato Maggiore di Falkenhayn, poiché avendo la 144^a Brigata di fanteria ceduto troppo terreno, le prime linee del nemico si erano spinte molto in avanti e affrontavano il rischio di perdere il collegamento diretto con il grosso delle truppe. Grazie a queste informazioni, Falkenhayn annullò l'ordine di contrattacco e decise la temporanea stabilizzazione del fronte. Il 7

⁴⁴ E. VON FALKENHAYN, *Campania Armatei a 9-a* cit., p. 213-214.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 214.

gennaio 1917, una terribile bufera di neve impedì l'avvio di qualsiasi operazione bellica⁴⁶.

Tra il 7 e l'8 gennaio 1917, le truppe russe lasciarono Focșani e ripiegarono frettolosamente sulla sponda sinistra del Siret. La 2^a Armata romena, e la 4^a e la 6^a Armata russa resistevano con tenacia sulle posizioni predisposte sulle sponde settentrionali dei fiumi Putna e Siret⁴. Solo nel settore tra Gârlești e Corbul, intorno a Nămoloaș, i russi mantennero salde posizioni sulla sponda destra, protetti da paludi impenetrabili⁴.

L'8 gennaio, i due schieramenti si trovavano disposti su un fronte che seguiva quasi una traiettoria lineare, da Cașin verso Sud-Est⁴. Il 10 gennaio, Falkenhayn ordinò alle sue truppe di occupare posizioni di difesa stabili. Sul fronte romeno la fase di guerra di movimento si esauriva e si avviava la guerra di posizione. Nello stesso periodo, dopo alcuni giorni dal clima insolitamente mite per la stagione invernale, cominciò a soffiare un vento gelido e la temperatura si irrigidì repentinamente. Gli effetti furono quasi immediati: i tedeschi subirono pesanti perdite dovute all'assideramento e alle gravi conseguenze del congelamento. In una sola settimana si contarono numerosissimi decessi direttamente imputabili al freddo, e la mortalità tra le truppe tedesche raggiunte oltre 1/4 delle perdite subite in combattimento – morti, feriti e dispersi – durante i quattro mesi di operazioni belliche sul fronte romeno⁵⁰. La campagna di Romania si concludeva e i combattimenti continuarono solo in maniera sporadica, come avvenne tra il 10 e il 12 gennaio nell'area della località Mihalea, dove la 15^a Divisione turca si scontrò con le truppe russe, senza conseguire risultati rilevanti⁵¹.

A metà gennaio 1917, il Gruppo d'armate del feldmaresciallo von Mackensen, che consisteva nella 3^a Armata bulgara, nell'Armata del Danubio e nella 9^a Armata, prese posizioni stabili sulla linea del Siret, lungo un fronte che si estendeva dall'area del Danubio Meridionale fino al fiume Putna. Alle forze degli Imperi centrali si opponevano su questo fronte la 4^a e la 6^a Armata russa, a supporto della 2^a Armata romena, quest'ultima diminuita negli effettivi ma decisamente migliorata nello spirito.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 215; si veda anche *Austria-Hungary's Last War* cit., vol. V, p. 606-607.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 607.

⁴⁸ E. VON FALKENHAYN, *Campania Armatei a 9-a* cit., p. 216-217.

⁴⁹ *Austria-Hungary's Last War* cit., vol. V, p. 608.

⁵⁰ E. VON FALKENHAYN, *Campania Armatei a 9-a* cit., p. 217; si veda anche ERICH LUDENDORFF, *My War Memories, 1914-1918*, vol. I, Londra 1920, p. 302; *Austria-Hungary's Last War* cit., vol. V, p. 610.

⁵¹ BArch-MA, N 754, b. 7, f. 83.

Dopo aver stabilizzato il fronte, il Comando russo vi trasferì rilevanti rinforzi: il 30° Corpo d'armata russo (che consisteva nella 71^a e l'80^a Divisione di fanteria) si unì alla 4^a Armata, mentre il 29° Corpo d'armata (che consisteva nella 1^a Divisione di fanteria e nella 1^a Divisione di fanteria del Caucaso) si congiunse alla 6^a Armata. Durante l'inverno del 1917, nuove truppe russe affluirono in Moldavia: la 57^a e la 111^a Divisione di fanteria del Corpo d'armata della 44^a Armata si unirono alla 2^a Armata romena. Ciascun Corpo d'armata russo venne rafforzato da una divisione, così, entro la fine di marzo, l'Esercito russo impegnato sul fronte romeno contava complessivamente 50 divisioni di fanteria. Oltre a queste, vi erano presenti anche 13 divisioni russe di cavalleria. La 2^a Armata romena, rimasta in prima linea, contava 6 divisioni di fanteria. La 1^a Armata romena fu ricostruita con un organico di 9 divisioni di fanteria e 2 divisioni di cavalleria⁵².

Lo Stato Maggiore tedesco agì in modo del tutto contrario, trasferendo alcune truppe dal fronte romeno su quello occidentale. L'11^a Divisione di fanteria bavarese, il Corpo di cavalleria di von Schmettow e la 41^a Divisione di fanteria furono trasferite sul fronte occidentale. All'inizio del 1917 il comando generale della 302^a Divisione di fanteria, del LIV Corpo d'armata e il Corpo d'armata del tenente generale Krafft von Delmensingen lasciarono il Gruppo d'armate di von Mackensen. All'inizio del mese di febbraio, le divisioni di fanteria bulgare furono trasferite nella zona settentrionale del fianco sinistro dell'Armata del Danubio, consentendo alla 217^a Divisione di fanteria di prendere posizione alle spalle delle linee settentrionali della 9^a Armata, a stretto contatto con le forze della riserva. La 7^a Imperiale e regia Divisione di cavalleria al comando del conte Franz Karl Marenzi von Tagliuno e Talgate, nella quale confluirono la 20^a Brigata di cavalleria e la 144^a Brigata di fanteria, prese posizioni sul Siret, all'inizio di febbraio, al centro della 9^a Armata. Dopo il trasferimento del LIV Corpo d'armata sul fronte occidentale, la divisione austro-ungherese e la 109^a Divisione di fanteria costituirono il Gruppo d'armate Schäer. La Brigata di cavalleria doveva mantenere il controllo delle fondamentali vie di comunicazione tra le retrovie e il fronte. La 73^a Divisione di fanteria austro-ungherese e la Divisione Alpenkorps tedesca formarono il Gruppo d'armate Sontag⁵³.

Alla metà di gennaio 1917 le truppe restarono inattive sull'intero fronte romeno. Alla fine dello stesso mese, le rive del fiume Siret e le paludi del Delta del Danubio ghiacciarono, rendendo possibili i pattugliamenti e le ricognizioni di entrambi gli schieramenti, senza però condurre alla ripresa delle operazioni bel-

⁵² *Austria-Hungary's Last War, 1914–1918*, vol. VI, a cura di E. GLAISE-HORSTENAU, Vienna 1936, p. 73.

⁵³ *Ibid.*, p. 74.

liche. Con l'arrivo della primavera, il sole sciolse il ghiaccio, quindi il terreno difficile e il fango onnipresente resero impossibile l'avvio di nuovi combattimenti⁵⁴.

Dopo la stabilizzazione del fronte sul Siret, le forze degli Imperi centrali, che consisteva di truppe tedesche, austro-ungheresi, bulgare e turche, furono impegnate nell'organizzare al meglio le proprie linee di difesa. Furono concentrate nei pressi di Brăila le numerose unità acquarterate in varie località situate sulla linea del fronte (Măxineni, Latinu, Pitulați, Romanu, Oancea, Muchea, Piscul, Lacu Sărat, Balta Brăilei). Riscontri sull'assestamento di queste unità si trovano nelle fonti documentarie coeve, nei movimenti delle truppe annotati sulle carte del campo di battaglia e nelle testimonianze diaristiche di alcuni ufficiali tedeschi: Fritz Ortlepp⁵⁵, von Wolfskeel, Kosch.

Lo Stato Maggiore tedesco ordinò l'erezione di sistemi di difesa stabili lungo la linea del fronte, consapevole che il conflitto si stava tramutando in una logorante guerra di posizione. Le truppe degli Imperi centrali diedero inizio alla costruzione dei sistemi difensivi, lavorando in condizioni climatiche di estrema difficoltà: forti nevicate, tempeste di neve, abbassamento delle temperature e gelate persistenti, perduranti raffiche di vento gelido di origine siberiana.

Il comando dell'Armata del Danubio veniva regolarmente informato sui progressi dei lavori di costruzione di trincee protette dai reticolati di filo spinato e cavalli di Frisia, nonché delle forniture di munizioni, materiali da costruzione ed equipaggiamenti necessari per la truppa⁵⁶.

Il 23 gennaio 1917, il Comando del Gruppo d'armate di von Mackensen (*Armeeoberkommando*) ricevette il seguente rapporto:

«A causa delle piene del Danubio e del Siret, le posizioni avanzate della Divisione di cavalleria Goltz sono state dislocate alle spalle del settore di Zagna. È stata avviata la costruzione di una posizione di contenimento a Cotu Lung–Voinești, fino alla congiunzione con le posizioni stabili della 15^a Divisione turca di stanza a Pietroiu. Inoltre, la 25^a Divisione turca è stata costretta di trasferirsi su nuove posizione, a sud di Satul Nemțesc, a causa delle esondazioni. La terra è gelata e ha reso assai difficile piantare i pali [per fissare il filo spinato, n. d. a.]. L'approvvigionamento con materiali da costruzione ha continuato ad essere insufficiente (binari e cemento mai arrivati). C'è urgente bisogno di tavole, lastre e travi in legno, poiché le scorte si stanno esaurendo.

La situazione delle costruzioni è la seguente:

– la sezione von der Goltz: è stata ampliata con un reticolato esteso su una

⁵⁴ *Ibid.*, p. 74.

⁵⁵ BArch-MA, N 787.

⁵⁶ BArch-MA, PH 5II, b. 562, f. 533, 539, 541, 552, 555, 598, 599.

lunghezza di 5050 m tra il Danubio e Vădeni; 2860 m di trincee vengono ultimati; a Piscul sono stati costruiti singoli nidi di tiratori; gli osservatori più avanzati sono stati abbandonati a causa del livello elevato dell'acqua fiumana;

– la sezione della 25^a Divisione di fanteria turca: la divisione ha dovuto superare le difficoltà causate dalle esondazioni, costruendo una nuova posizione stabile. L'attuale linea di sicurezza alle spalle di Zagna consiste in trincee lunghe 1400 m. Nella zona Cazasu–Baldovinești sono stati costruiti, in condizioni di sicurezza, osservatori per 5 batterie [d'artiglieria, n. d. a.]. Altri erano in corso di realizzazione.

– la sezione della 15^a Divisione di fanteria turca: la prima linea è un fossato continuo lungo 5700 m, accentuato da ostacoli disposti su una lunghezza di 800 m. Lungo questa linea sono stati eretti 169 rifugi con una capacità complessiva di 1252 persone. Sono state dispiegate 5 batterie in posizione di tiro e costruiti 4 osservatori. È stata edificata una seconda linea di trincee estesa su 3093 m, non è stata ancora munita con ostacoli a filo spinato. In 71 rifugi possono essere ammesse 568 persone. La terza linea di trincee è lunga 6934 m ed è rafforzata con un ingente numero di ostacoli a filo spinato. 128 rifugi offrono riparo a 1024 persone;

– la sezione della 26^a Divisione di fanteria turca: la linea di riserva (la seconda linea di difesa) include un fossato continuo, lungo 4865 m, con pali disposti per 3000 m. 102 rifugi possono accogliere 2000 persone. La seconda linea è lunga 2200 m ed è consolidata da 2–3 fila di ostacoli a filo spinato. Il fossato è dotato di 39 rifugi per 740 persone. Le 5 batterie della sezione operativa non sono ancora collocate [in posizioni di sparo, n. d. a.];

– la sezione della 145^a Brigata di fanteria austriaca: sono state costruite la linea di sicurezza e la linea principale di difesa. Inoltre, sono stati sistemati ostacoli a filo spinato disposti in 2–3 fila. Sulla linea di sicurezza si trovano 400 persone nei rifugi. Il restante della truppa si trova acquartierato nei villaggi lungo la linea di sicurezza [del fronte, n. d. a.]. Un numero rilevante di rifugi è ancora in costruzione. Delle 7 batterie [di artiglieria, n. d. a.], 3 sono attive. 3 osservatori sono stati costruiti. Il Ponte fisso di Latinul è stato ultimato»⁵⁷.

Un altro rapporto tedesco, stilato il 29 gennaio 1917, accenna ai ritardi nei lavori di costruzione delle posizioni difensive stabili, imprevisi dovuti alla scarsità di materiali da costruzione, poiché essi continuavano ad arrivare a singhiozzo dal porto di Brăila⁵⁸.

Le informazioni tratte dai rapporti quotidiani, nonché da altre fonti primarie (come i *Tagesbefehl* – l'Ordine del giorno) o dalle mappe del fronte, tracciano il quadro complessivo delle operazioni belliche intraprese dalle forze degli Imperi centrali per occupare Brăila. Inoltre, l'esito di un'indagine periegetica preliminare

⁵⁷ BArch–MA, PH 5II, b. 629, f. 69-71.

⁵⁸ *Ibid.*, f. 49.

che abbiamo condotto nelle aree dove si trovava la linea del fronte attesta la piena attendibilità delle fonti scritte. Le tracce delle trincee scavate nel comprensorio di varie località (come ad esempio davanti alla fortezza Garvăn, sulla Collina Pricopanului, sulla linea difensiva che all'epoca includeva Ariciu, Gulanca, Măxineni, Sihleanu, Oancea) e i vari residuati bellici rinvenuti (schegge di proiettili d'artiglieria, resti di munizioni varie, le fosse comuni in cui sono stati tumulati i corpi di combattenti, come quelli di Pitulați e Gurguieti), convalidano le ipotesi di lavoro di chi scrive. Una testimonianza interessante e altrettanto importante degli aspri combattimenti avvenuti nel gennaio 1917 nell'area di Brăila è rappresentata dal monumento commemorativo eretto a Sihleanu⁵⁹.

Per rifornire di munizioni, viveri e materiale da costruzione le truppe al fronte, i tedeschi costruirono una linea ferroviaria parallela al fiume Siret. Tracce di questa linea ferroviaria sono tutt'oggi visibili *in situ* nella foresta lambita dalle acque del fiume Buzău, nel tratto tra Scorțaru Nou e Pitulați. La periegesi condotta in questa zona nell'estate del 2016 ci ha consentito di reperire nei giardini degli abitanti dei comuni di Scorțaru Nou e Măxineni (località Latinu) alcune traverse di legno della vecchia ferrovia tedesca⁶⁰.

L'importanza strategica del porto di Brăila per gli Imperi centrali è testimoniata dall'ingente numero di militari che furono impegnati nei combattimenti su questo tratto della linea del fronte. La Piccola Amburgo, come è stata chiamata dai tedeschi la città portuale danubiana, fu per due anni un importante centro di comando per il fronte ubicato sul Siret e, soprattutto, un fondamentale nodo dei trasporti di rifornimenti, in primis viveri, per le truppe al fronte e per gli abitanti delle zone di occupazione. Un ampio e variegato numero di fonti storiche coeve (documenti d'archivio, diari, memorie, mappe, fotografie, i risultati delle ricerche periegetiche, gli oggetti rinvenuti *in situ*, ecc.) contribuiscono a delineare un quadro complessivo degli eventi bellici avvenuti nel Sud-Est della Romania nel periodo dicembre 1916-gennaio 1917.

Al termine dell'offensiva militare degli Imperi centrali nella Romania, l'esercito romeno fu sconfitto, ma non annientato. I tedeschi dovettero mantenere nel territorio occupato rilevanti forze militari, che altrimenti avrebbero impiegato sul fronte occidentale e su quello in Macedonia, se la Romania non fosse entrata in guerra nell'agosto 1916.

⁵⁹ CLAUDIU SACHELARIÉ, *Monument al militarilor austro-ungari la Sihleanu*, in «Magazin Istoric», XLVI, n. s., n. 1 (538), 2012, p. 83-86.

⁶⁰ IDEM, *Drumul de fier de la Scorțaru Nou*, in «Magazin Istoric», XLVII, n. s., n. 1 (550), 2013, p. 91-92.

Ultimata la campagna militare in Romania, nell'inverno 1916–1917, i tedeschi valutarono l'efficacia delle proprie truppe e di quelle dei loro alleati. L'opinione condivisa era che le truppe tedesche avessero mostrato tutta la misura del loro valore, mentre quelle austro-ungariche avevano spesso ceduto davanti al nemico perché le varie unità combattenti erano composte di etnie differenti, quindi la mancata omogeneizzazione etno-linguistica ebbe ricadute non indifferenti sul piano militare, che si acutizzarono con il passare del tempo, negli anni della guerra di posizione⁶¹. Si riteneva, inoltre, che i bulgari avevano deluso ripetutamente, mentre i turchi avevano agito secondo le aspettative dei loro alleati tedeschi⁶².

I bulgari si mostrarono piuttosto restii alla collaborazione secondo i dettami dei tedeschi, spesso sollevando inopportune motivazioni; e tuttavia furono considerati un alleato importante sullo scacchiere del Sud–Est europeo e usufruirono del massiccio supporto della Germania e della sua macchina bellica. La corruzione incise fortemente sulle decisioni prese da alcuni politici e alti funzionari dello Stato bulgaro. Le operazioni belliche avvenute in Dobrugia avevano destato non poche preoccupazioni in Bulgaria, sollevando l'opinione pubblica contro la Germania per il mancato assenso all'annessione della regione al Regno bulgaro. Ai vertici del Regno bulgaro non c'era piena convergenza di vedute sull'intervento in guerra accanto all'alleato germanico. Il politico liberale Aleksandăr Malinov e il generale Ivan Lukov, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito bulgaro, ricevettero sussidi dall'Intesa per promuovere il mantenimento della neutralità del loro paese, ma le ambizioni territoriali dello zar Ferdinando I determinarono l'avvicinamento del paese alla Germania e la conseguente entrata in guerra della Bulgaria accanto agli Imperi centrali.

Il generale Hermann Christlieb Matthäus von Stein ricordò nelle sue memorie, apparse subito dopo la guerra, quanto facile fu convincere l'Impero Ottomano a stringere un'alleanza con la Germania e di entrare in guerra al fianco degli Imperi centrali. L'esercito ottomano ricevette dai tedeschi assistenza e rifornimenti di armi e munizioni. Le truppe turche che combatterono a fianco degli alleati tedeschi, austro-ungheresi e bulgari ebbero una condotta irreprensibile sui campi di battaglia nella Campagna di Romania⁶³.

La Campagna di Romania rese necessario l'impiego sul campo di 37 divisioni delle forze armate degli Imperi centrali, le quali, se fossero confluite sul fronte occidentale, avrebbero inciso fortemente sulle sorti della guerra⁶⁴. Il 14

⁶¹ GENERAL VON STEIN, *A war minister and his work. Reminiscences of 1914–1918*, Londra 1920, p. 232-233.

⁶² E. LUDENDORFF, *My War Memories* cit., vol. I, p. 303.

⁶³ GENERAL VON STEIN, *A war minister* cit., p. 233-238.

⁶⁴ W. GORDON, *Romania* cit., p. 237.

settembre 1916 il feldmaresciallo Paul von Hindenburg scriveva al Ministro della Guerra prussiano, il generale Adolf Wild von Hohenborn: «l'ampliamento del fronte, conseguentemente all'intervento della Romania [in guerra, n. d. a.], ci ha costretti di muovere gran numero di truppe dal Fronte Occidentale sul Fronte Orientale»⁶⁵. Inoltre, l'entrata in guerra della Romania ha determinato un notevole sforzo per raggiungere il rapido aumento della produzione di armi e munizioni⁶⁶.

La Campagna di Romania è stata un'azione militare trionfale per gli Imperi centrali, suscitando l'ammirazione della stampa, dell'opinione pubblica e persino dell'imperatore Guglielmo II, come risulta dalle sue memorie⁶⁷. Le operazioni belliche si svolsero con maggiore mobilità delle truppe, con l'impiego d'ingenti corpi di cavalleria, ma anche con il massiccio utilizzo dell'artiglieria⁶⁸, essendo una dimostrazione dell'efficacia delle tattiche e delle strategie militari tedesche, nonché un importante episodio della travagliata storia del XX secolo che desta ancora l'attenzione e l'interesse di ricerca di numerosi studiosi della storia dell'Europa Orientale e della Grande Guerra.

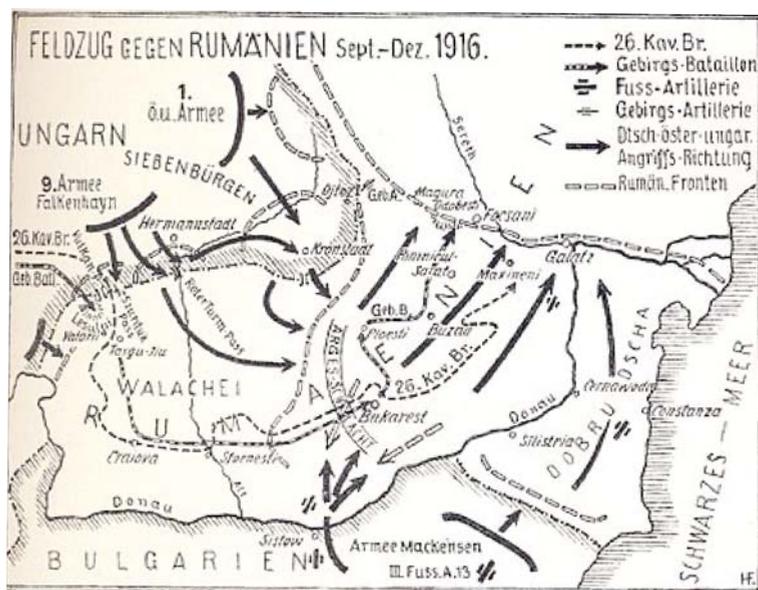


Fig. 1. La Campagna di Romania del Gruppo d'armate degli Imperi centrali (operazioni belliche avvenute tra settembre e dicembre 1916).

⁶⁵ E. LUDENDORFF, *My War Memories* cit., vol. I, p. 82.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 132.

⁶⁷ WILHELM II EMPEROR OF GERMANY (1888–1918), *The Kaiser's Memoirs*, New York–Londra 1922, p. 137; si veda anche J. L. HAMRIC, *Germany's decisive victory* cit., p. 2.

⁶⁸ *Austria-Hungary's Last War* cit., vol. VI, p. 614.

LA CITTÀ PORTUALE DI BRĂILA DURANTE L'OCCUPAZIONE DEGLI ESERCITI DELLE POTENZE CENTRALI: LA GESTIONE DELLA PRODUZIONE LATTIERA

LOREDANA-MIHAIELA SURDU
Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

La decisione finale raggiunta dal Consiglio della Corona, convocato dal Re Ferdinando I il 14/27 agosto 1916 al Palazzo Cotroceni, fu l'entrata in guerra della Romania a fianco dell'Intesa. La dichiarazione di guerra fu resa pubblica il giorno seguente, il 15/28 agosto 1916, attraverso il «Proclama al Paese»¹.

La decisione fu maturata al termine delle trattative con i rappresentanti dei Paesi della Triplice Intesa, e l'entrata in guerra della Romania aveva come obiettivo prioritario l'unione alla Madrepatria dei territori abitati dai romeni all'epoca sotto il dominio straniero². L'esercito romeno, pur vantando un numero piuttosto elevato di effettivi, oltre 500 000 uomini, non possedeva equipaggiamenti, armi moderne e munizioni a sufficienza, quindi non fu in grado di affrontare alla pari la formidabile potenza militare degli eserciti delle Potenze Centrali³.

Poco dopo l'entrata della Romania in guerra, nell'autunno del 1916, in seguito alle sconfitte successive subite dall'Esercito romeno, il re e le autorità centrali furono costretti a lasciare la capitale e a riparare in Moldavia, a Iași⁴. Le truppe delle Potenze Centrali occuparono l'intera Valacchia, quindi anche la città di Brăila, e il fronte si stabilizzò nella Moldavia meridionale, lungo una linea che si estendeva dai Carpazi al Danubio.

¹ «Proclamație către Țară», in «Viitorul», IX, n. 3059, 16 agosto 1916.

² ANASTASIE IORDACHE, *Reorientarea politică a României și neutralitatea armată, 1914–1916*, Bucarest 1998, p. 236; RUDOLF DINU, *Da alleata a nemica. La Romania e la questione della guerra contro le Potenze centrali (1914–1916)*, in *La Grande Guerra e l'Europa danubiano-balcanica*, a cura di FRANCESCO GUIDA, Roma 2015, p. 54-58 [numero monografico della rivista «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», LIX, n. 1–6, 2015].

³ Il 4/17 agosto 1916 la Romania e i Paesi della Triplice Intesa firmarono una convenzione militare che includeva la garanzia sia di supporto logistico sia militare per le operazioni belliche dell'Esercito romeno contro il comune nemico: le Potenze Centrali.

⁴ ADRIAN VIȚALARU, *Thinking of the loved ones, always away from home. The War refugees in the unoccupied territory of Romania (1916–1918)*, in «*The Unknown War*» from Eastern Europe. *Romania between Allies and Enemies (1916–1918)*, a cura di CLAUDIU-LUCIAN TOPOR, ALEXANDER RUBEL, Iași–Konstanz 2017, p. 222-231.

La città di Brăila era in una situazione critica, poiché le riserve di cibo e di combustibile legnoso della municipalità e dei cittadini erano scarse⁵. Le vie di collegamento tra le località erano bloccate ed era impossibile svolgere i traffici commerciali sul Danubio. L'imminenza dell'inverno non faceva che mettere in evidenza ancor di più la preoccupante scarsità di cibo della città portuale danubiana. Inoltre, in seguito alla requisizione del bestiame – su ordine dei comandi dell'Esercito romeno, per dare sostegno allo sforzo bellico –, il numero di capi di bestiame rimasti in città era piuttosto esiguo, così come risulta dall'inventario stilato il 16 dicembre 1916 dagli impiegati del Comune di Brăila⁶:

Bestiame	Capi
Cavalli di età superiore ai 2 anni	55
Cavalli di età inferiore ai 2 anni	15
Cavalle	34
Stalloni	24
Tori	2
Buoï	122
Mucche sterili	25
Mucche lattifere	27
Giovenche	29
Vitelli	17
Pecore	1404
Agnelli	122 maschi/227 femmine
Montoni	109
Maiali di grossa taglia	1 maiale/1 scrofa
Capre	9

Le persone rimaste in città erano preoccupate per le conseguenze dell'occupazione straniera sulla vita e sull'attività degli abitanti. Per tranquillizzare i cittadini rimasti a Brăila, il sindaco all'epoca in carica, Nicolae Orășeanu, emise un proclama nel dicembre del 1916, esortando la cittadinanza a comportarsi pacificamente per essere decorosamente trattata dalle truppe di occupazione⁷.

⁵ NICOLAE PETROVICI, *Brăila sub ocupațiune, 23 decembrie 1916–10 noiembrie 1918*, Brăila 1939, p. 12.

⁶ Serviciul Județean Brăila al Arhivelor Naționale/Servizio Regionale Brăila dell'Archivio Nazionale della Romania (d'ora in poi SJAN Brăila), *Fond Primăria Municipiului Brăila*, Dosar 117/1916, f. 20.

⁷ IOAN MUNTEANU, *Robia germană. Brăila sub ocupația dușmanului, 23 decembrie 1916–10 noiembrie 1918*, Brăila 2016, p. 31.

L'occupazione della città di Brăila

Il 23 dicembre 1916, le truppe di occupazione tedesche si presentarono al Municipio di Brăila e portarono a conoscenza delle autorità romene che da quel momento in poi la città sarebbe entrata sotto il controllo della *Kaiserlich Deutschen Kommandantur*. Un luogotenente avrebbe sorvegliato l'intera attività svolta dall'amministrazione civile della città e un ufficiale avrebbe monitorato le attività delle località rurali del circondario. Le truppe tedesche ritenevano l'occupazione della città un notevole successo, poiché Brăila era considerata «l'Amburgo della Romania»⁸. L'opportunità strategica dal punto di vista militare era evidente, ma la posta in gioco dell'occupazione era rappresentata dalle ricchezze che gli invasori si auguravano di trovare in città e nei magazzini portuali.

In vista di una migliore organizzazione e per facilitare la comunicazione con la popolazione locale, la *Kommandantur* fondò il giornale bilingue tedesco-romeno «Donau-Armee-Zeitung. Anzeiger für Brăila». Il primo numero fu pubblicato il 12 gennaio 1917⁹. Attraverso questo giornale, il comando tedesco informava la popolazione di Brăila sullo svolgimento delle operazioni belliche (sia sul fronte orientale sia su quello occidentale), pubblicava ordinanze e varie notizie che interessavano direttamente la cittadinanza (restituzione di oggetti, informazioni sui disertori ecc.), nonché informazioni sul programma del cinema e del teatro civico.

Il 30 ottobre 1917 fu stabilita la composizione definitiva della Commissione provvisoria cittadina formata da 15 membri: N. Orășanu, Anghel V. Teodorescu, N. Petrovici, F. Apostol, Vladimir Grigorescu, Victor Mendel, Iosef Rotenberg, Cosma Purcărea, C. Gușăilă, Sava G. Florescu, I. Untaru, Petre Lazaroneanu, N. P. Catzighera, Ing. Ernest Grumbaum e Panait Pană¹⁰. Con questa composizione, la Commissione diresse la città anche dopo la fine dell'occupazione delle truppe delle Potenze Centrali.

Brăila sotto l'occupazione delle Potenze Centrali

Dall'avvio dell'occupazione di Brăila, la *Kommandantur* tedesca si impegnò soprattutto ad attuare un censimento delle risorse e della popolazione¹¹ della città. Questa politica di rigorosa inventariazione aveva uno scopo chiaro e preciso:

⁸ VIRGILIU DRĂGHICEANU, *707 zile sub cultura pumnului german*, Bucarest 1920, p. 24.

⁹ La pubblicazione fu avviata con tre uscite settimanali, quindi con frequenza giornaliera; gli annunci venivano consegnati presso la tipografia «Dunărea» («Donau-Armee-Zeitung. Anzeiger für Brăila», I, n. 1, 12 gennaio 1917).

¹⁰ N. PETROVICI, *Brăila sub ocupațiune* cit., p. 39.

¹¹ Le truppe tedesche s'interessavano al numero di persone, alla loro professione e alle loro proprietà.

individuare le risorse e le potenzialità della città per fornire supporto alle truppe delle Potenze Centrali acquisite nelle zone circostanti. Sfortunatamente per gli ufficiali tedeschi, a Brăila la situazione proprio non corrispondeva alle loro attese. Le granaglie depositate nel porto provenivano, come quelle conservate nei magazzini delle stazioni ferroviarie, dal raccolto dei precedenti anni di produzione agricola, vale a dire del 1914, 1915 e 1916. La produzione del suddetto triennio si trovava ancora nei magazzini, a causa dello scoppio della guerra e ovviamente a causa delle difficoltà a eseguire il trasporto attraverso la via di comunicazione più sicura e più veloce all'epoca: il fiume. La *Kommandantur* tedesca non si accontentò delle quantità di granaglie trovate nei magazzini, ritenendole abbastanza esigue. Gli echi di questo malumore si fecero sentire anche a Bucarest: «ci minacciano sempre con lo spettro della fame, con il pretesto di non aver trovato a Brăila i magazzini ricolmi come si aspettavano»¹². Anche se c'erano enormi quantità di cereali immagazzinati¹³, esse furono considerate insufficienti per le truppe di occupazione o furono deliberatamente tenute sotto chiave dal comando tedesco per tenere sotto controllo la popolazione delle zone occupate. Con il pretesto della scarsità delle risorse, la *Kommandantur* poté censire e controllare più facilmente la popolazione, che peraltro trasgrediva costantemente le disposizioni dell'occupante.

Anche altre categorie di risorse risultavano insufficienti. La penuria di beni di prima necessità era ovviamente una delle dirette conseguenze dell'entrata in guerra della Romania. Si registrava una grave penuria di legna da ardere¹⁴, zucchero¹⁵, carne¹⁶, sapone. È interessante che la razionalizzazione del cibo fu attuata non solo per i prodotti che scarseggiavano, ma anche per quelli che di sicuro

¹² V. DRĂGHICEANU, *707 zile cit.*, p. 37.

¹³ La produzione del 1916 fu ottima per quell'epoca (N. PETROVICI, *Brăila sub ocupațiune cit.*, p. 65, 67).

¹⁴ Ciò si spiega facilmente vista la posizione di Brăila, una città sita nella pianura di Bărăgan, dove le foreste erano persino a quell'epoca poco numerose e poco estese. Le forniture di legna provenivano dalle zone altocollinari e dalle aree montuose che disponevano di risorse sufficienti. Dato che era «difficile ottenere» dei carri merci della ferrovia romena nel periodo della neutralità, le forniture venivano eseguite sporadicamente e l'occupazione trovò la città priva di una quantità di combustibili legnosi che bastasse per soddisfare i bisogni delle truppe di occupazione e tanto meno quelli della popolazione.

¹⁵ Nei pressi della città a quell'epoca non c'era una fabbrica di zucchero che, dunque, di solito mancava.

¹⁶ La mancanza di carne si può spiegare con l'assenza di bestiame da macello, che era stato in parte requisito per sostenere lo sforzo bellico e il restante era sia difficile da nutrire, sia utilizzato dai vari servizi pubblici come animali da soma.

non mancavano a Brăila perfino in tempo di guerra, quali la farina di grano e la farina di mais.

La *Kommandantur* tedesca impose un sistema di approvvigionamento della popolazione a base di tessere. Gli abitanti venivano registrati presso il Comune e ritiravano delle tessere che venivano distribuite come segue:

- per membro della famiglia (per l'acquisto di cibo e di sapone);
- per famiglia o per casa (per l'acquisto di combustibile legnoso o di kerosene).

In base alle tessere, i cittadini di Brăila potevano acquistare quantità limitate di prodotti di base (mais, farina di grano, pane, fagioli, raramente carne)¹⁷. La *Kommandantur* stabiliva un prezzo massimo per la vendita della merce acquistabile con la tessera. Per ragioni di ordine pubblico, furono predefiniti i giorni in cui si potevano acquistare i generi tesserati; il più delle volte il lunedì, il mercoledì e il venerdì (all'inizio dell'occupazione anche il sabato, presto rimosso dall'elenco delle giornate stabilite per la vendita dei prodotti). I cittadini avevano l'obbligo di registrarsi presso un fornaio e di informarlo sulla quantità di pane che la famiglia avrebbe acquistato, nonché sul giorno/sui giorni in cui avveniva l'acquisto. Le tessere venivano rilasciate settimanalmente e i capifamiglia avevano l'obbligo di informare tempestivamente le autorità sui cambiamenti intervenuti all'interno del proprio nucleo familiare (morte, nascita, malattia ecc.). Così era attuata la gestione del sostentamento della popolazione della città danubiana. Le tessere venivano rilasciate anche per chi era di passaggio in città.

Le forniture di latte

Il bestiame rimasto in città fu attentamente monitorato dagli incaricati della *Kommandantur* tedesca. Per sacrificare un animale era necessario redigere una domanda e presentarla, corredata dalla firma autografa, presso l'ufficio competente del Comune. Solo dopo aver ricevuto l'esplicito assenso del comando tedesco si procedeva alla macellazione dell'animale¹⁸. Il numero di mucche e di pollame era estremamente importante per mantenere un livello accettabile di rifornimento delle truppe di occupazione acuartierate in città e nella regione. Dopo il censimento del bestiame e dei volatili, fu emessa un'ordinanza che stabiliva che gli abitanti della città che possedevano mucche e galline erano obbligati a vendere uova e latte al Comune di Brăila. Nel caso delle galline era vincolante vendere un uovo per ciascuna gallina e nel caso delle mucche mezzo litro/mucca (per coloro che

¹⁷ I. MUNTEANU, *Robia germană* cit., p. 33-96.

¹⁸ SJAN Brăila, *Fond Primăria Municipiului Brăila*, Dosar 74/1916, f. 25, 29, 30, 68, 69, 70.

avevano una mucca) e 1 litro di latte/mucca per coloro che avevano più mucche lattifere. L'attuazione di questa ordinanza, come di tutte le altre ordinanze emesse dalle autorità di occupazione, era affidata alla polizia locale. In seguito alle attività di raccolta, i responsabili stilavano e consegnavano al comando di polizia rapporti giornalieri, a seconda dei casi. Se la raccolta si svolgeva secondo il piano prestabilito, il rapporto consegnato dal responsabile alla polizia riferiva sul modo in cui avveniva la consegna del latte; se venivano riscontrate delle difficoltà, una relazione informativa veniva indirizzata alle autorità romene¹⁹ che a loro volta informavano la *Kommandantur* tedesca. In alcune circostanze speciali (la mucca svezzava, dava poco latte ecc.), i proprietari di mucche inoltravano al Comune una richiesta scritta per motivare la domanda di essere esentati dall'obbligatorietà della consegna della quota latte giornaliera²⁰. Queste richieste venivano inoltrate alla *Kommandantur* che decideva caso per caso. Esaminando la domanda, le autorità di occupazione prendevano la decisione ritenuta adatta, quindi il proprietario della mucca era informato per iscritto se veniva o no rimosso dall'elenco cittadino degli aventi l'obbligo di consegna della quota latte giornaliera. I rappresentanti delle 6 Circoscrizioni di Polizia incaricate della raccolta del latte si articolavano successivamente nelle seguenti zone²¹:

Circoscrizione di Polizia	Zone di consegna del latte		
I ^a Circoscrizione	Scuola Materna		
II ^a Circoscrizione	Ristorante Francese	Scuola Materna	
III ^a Circoscrizione	Piazza Reale		
IV ^a Circoscrizione	Ospedale n. 171 del 3 ^o Reggimento Artiglieria	Piazza Reale	
V ^a Circoscrizione	Piazza Reale		
VI ^a Circoscrizione	Piazza Reale	Nave «Frantz Ferdinand»	38 ^o Reggimento di fanteria

¹⁹ SJAN Brăila, *Fond Primăria Municipiului Brăila*, Dosar 83/1916.

²⁰ *Ibid.*, f. 1, 21, 29, 34, 35, 42, 110, 150, 155, 160, 177, 192, 200, 201, 208, 234, 256, 319, 339, 340, 348.

²¹ *Ibid.*, f. 438.

Le 6 Circostrizioni di Polizia avevano il compito di rifornire di latte alcune istituzioni civili e reparti militari e la popolazione locale.

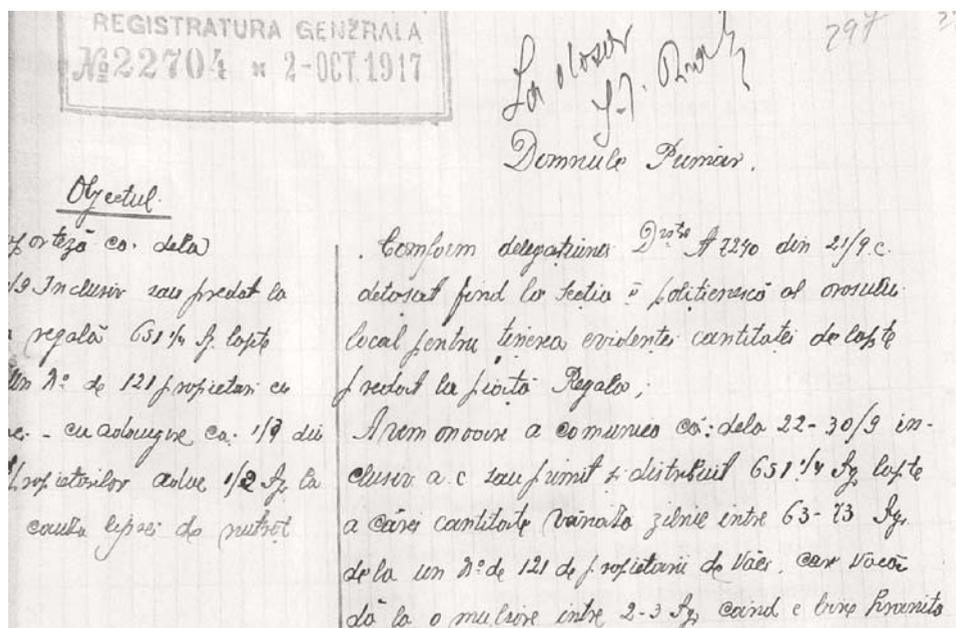
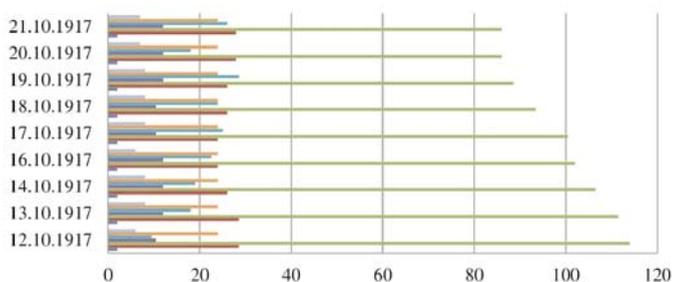


Fig. 1. SJAN Brăila, Fond Primăria Municipiului Brăila, Dosar 82/1916, f. 297.

Per i 7 ospedali della città di Brăila, la situazione del rifornimento di latte nel mese di ottobre del 1917 era la seguente²²:



²² Ibid., f. 334, 337, 346, 356, 375, 398, 405, 419, 424, 438.

	12.10.1 917	13.10.1 917	14.10.1 917	16.10.1 917	17.10.1 917	18.10.1 917	19.10.1 917	20.10.1 917	21.10.1 917
■ Ospedale Pediatrico	6	8	8	6	8	8	8	7	7
■ Ospedale Contumaciale	24	24	24	24	24	24	24	24	24
■ Ospedale Sanatoriale	9.5	18	19	22.5	25	24	28.5	18	26
■ Ospedale Comunale	10.5	12	12	12	10.5	10.5	12	12	12
■ Ospedale dei malati di tifo	114	111.5	106.5	102	100.5	93.5	88.5	86	86
■ Ospedale Operativo di Medicina Interna	28.5	28.5	26	24	24	26	26	28	28
■ Ospedale delle Prostitute	2	2	2	2	2	2	2	2	2

Da una veloce disamina dei dati contenuti nella tabella di sopra, si può notare il modo in cui avveniva la ripartizione del latte raccolto quotidianamente nella città di Brăila. La quantità di latte consegnata ai 7 ospedali di Brăila era di circa 190–200 litri distribuiti giornalmente. Secondo il grafico, gli unici ospedali che ricevettero una quantità costante di latte furono l’Ospedale delle Prostitute [un ospedale destinato alla diagnosi e cura delle malattie sessualmente trasmissibili] (che riceveva 2 litri di latte al giorno) e l’Ospedale Contumaciale (che riceveva 24 litri di latte al giorno). Gli altri ospedali registrarono notevoli fluttuazioni e nel caso dell’Ospedale dei malati di tifo si può notare una notevole diminuzione, in un intervallo molto breve, della quantità di latte ricevuto giornalmente.

Fin dai primi giorni dell’occupazione tedesca, particolare attenzione fu data alla pulizia della città e alla salute dei suoi abitanti. A tal fine, la Commissione per la pulizia e igiene ambientale di Brăila fu organizzata subito dopo l’avvio dell’occupazione della città dalle truppe delle Potenze Centrali ed ebbe come obiettivi essenziali provvedere alla pulizia della città²³, mantenere uno stato di salute soddisfacente della popolazione e tutelare gli indigenti. Gli impegni assunti dall’amministrazione militare di occupazione ebbero alcune conseguenze positive per le condizioni generali di vita della popolazione cittadina, ma soprattutto per gli indigenti di Brăila. Come misure immediate per la prevenzione della diffusione delle malattie, quindi per la salvaguardia della salute dei residenti, fu decretato l’obbligo di «disinfestazione dei civili romeni»²⁴, che avveniva con frequenza settimanale presso le botteghe dei barbieri attivi in città (a pagamento per coloro che se lo potevano permettere e gratuitamente per gli indigenti), l’accesso gratuito ai bagni pubblici per quelli che versavano in stato di accertata povertà e la distribuzione di alimenti, soprattutto fagioli e farina di piselli, agli stessi bisognosi²⁵. Per assicurarsi un numero sufficiente di barbieri disponibili a mettere

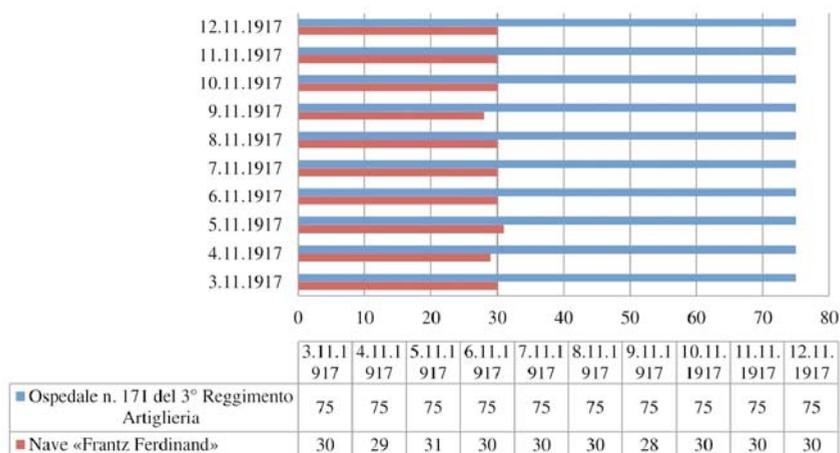
²³ SJAN Brăila, *Fond Primăria Municipiului Brăila*, Dosar 66/1916, f. 118.

²⁴ *Ibid.*, f. 364.

²⁵ SJAN Brăila, *Fond Primăria Municipiului Brăila*, Dosar 83/1916, f. 173; *ibid.*, Dosar 92/1916, f. 207.

in atto tali disposizioni, la *Kommandantur* tedesca rilasciò un gran numero di licenze professionali²⁶, in modo che i richiedenti potessero praticare il mestiere di barbiere ed eseguire quindi puntualmente gli ordini degli occupanti. Un'altra decisione del comando tedesco, per quanto riguardava la politica di protezione sociale, fu assegnare ai barbieri una maggiore quantità di combustibile legnoso²⁷. Lo scopo di questa ordinanza era consentire il lavaggio ad alta temperatura della biancheria e la sterilizzazione con la bollitura degli utensili impiegati nella professione. Un'altra disposizione importante fu il rilascio dell'*Ausweis* soltanto dopo essersi sottoposti ad una visita di controllo dell'igiene personale, per evitare i focolai di pidocchi. Questa misura di prevenzione fu vincolante in tutte le aree occupate dalle truppe delle Potenze Centrali, quindi non fu adottata solo a Brăila.

Il latte destinato all'Ospedale n. 171 del 3° Reggimento Artiglieria tedesco e all'equipaggio della nave «Frantz Ferdinand» era distribuito come segue:²⁸



La quantità di latte fornita all'Ospedale militare e alla nave da guerra «Frantz Ferdinand» era di circa 100 litri al giorno. Venivano evidentemente registrate esigue variazioni nel caso delle forniture lattiere destinate all'esercito di occupazione. Solo per quanto riguarda la nave si possono accertare 2 giorni in cui la quantità di latte fornita scese sotto i 30 litri, mentre per l'Ospedale militare la

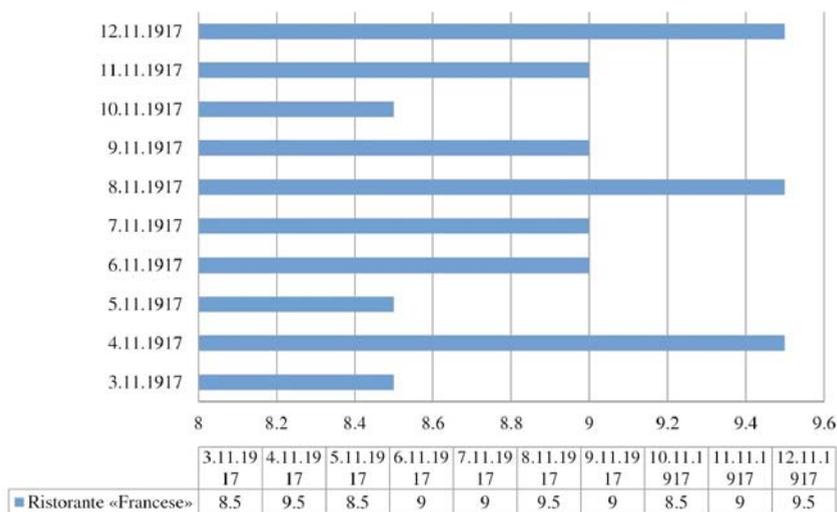
²⁶ Licenze necessarie allo svolgimento dell'attività lavorativa (SJAN Brăila, *Fond Primăria Municipiului Brăila*, Dosar 69/1916).

²⁷ Rispetto ad altri tipi di botteghe (compresi i panifici).

²⁸ SJAN Brăila, *Fond Primăria Municipiului Brăila*, Dosar 83/1916, f. 334, 337, 346, 356, 375, 398, 405, 419, 424, 438.

fornitura lattiera rimase invariata: 75 litri al giorno. Rispetto agli ospedali civili cittadini, le fluttuazioni dovute alla diminuzione della quantità di latte raccolta quotidianamente furono quasi impercettibili per le truppe delle Potenze Centrali.

Le forniture di latte al Ristorante «Francese», dove i soldati delle truppe di occupazione si recavano per consumare i pasti giornalieri, venivano eseguite come segue²⁹:



La quantità di latte fornita quotidianamente al Ristorante «Francese», che serviva da mensa ufficiali e soldati, e dove venivano nutriti anche i militari in transito, era di circa 9 litri al giorno. I soldati delle truppe delle Potenze Centrali ricevevano un buono pasto rilasciato dalla *Kommandantur* tedesca, quindi si recavano al ristorante e, stando alle fonti coeve, avevano a disposizione il seguente menù giornaliero:

«Colazione: Caffelatte o tè, pane, burro, marmellata.

Pranzo: Zuppa, entremets, un piatto a base di carne o arrosto, dessert, vino.

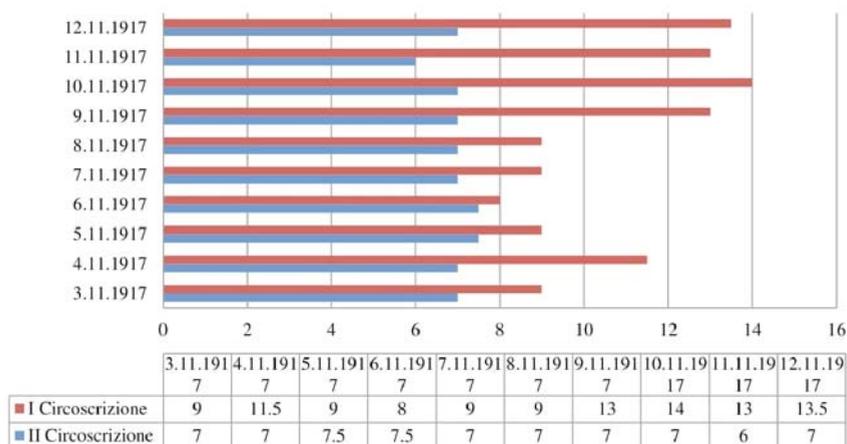
Cena: Entremets, un piatto a base di carne o arrosto, dessert, vino»³⁰.

La consistenza del menù dimostra che l'alimentazione dei soldati era variegata e il comando tedesco intendeva assicurare un apporto nutrizionale adeguato per tenere alto il morale delle truppe.

²⁹ N. PETROVICI, *Brăila sub ocupațiune* cit., nota 33.

³⁰ *Ibid.*, p. 70.

Il latte destinato alla Scuola Materna, un'istituzione «frequentata tutti i giorni da più di 200 bambini», per cui il direttore chiedeva almeno 20 litri di latte per offrire 100 ml di latte a ciascun alunno, consisteva nelle seguenti quantità giornaliere³¹:

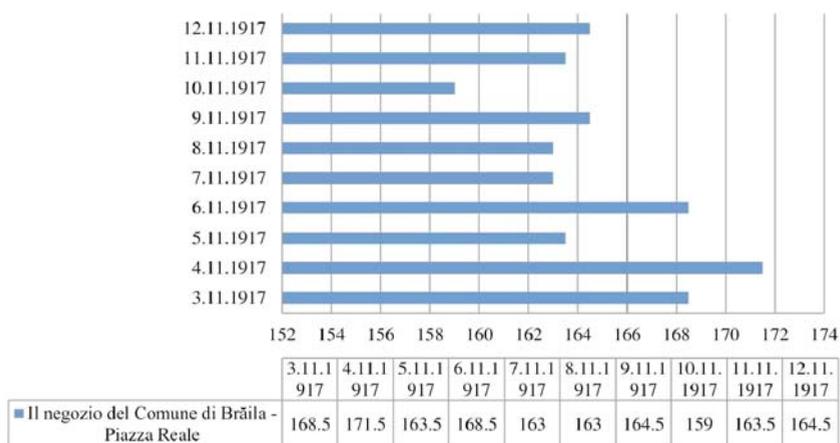


Il fabbisogno quotidiano di latte della «Scuola Materna» fu fornito dalla I^a Circoscrizione e dalla II^a Circoscrizione di Polizia. Grazie a una nota informativa del rappresentante della polizia della II^a Circoscrizione siamo in grado di capire meglio come avvenivano le forniture di latte all'istituto scolastico: «Abbiamo l'obbligo di fornire ogni giorno 10 litri di latte al Ristorante "Francese" e 9 litri alla Scuola materna»³², anche se la quantità complessiva raccolta quotidianamente non superava i 17 litri. I rappresentanti delle autorità locali affrontavano una situazione complessa: fornire l'intera quantità di latte richiesta dalle truppe di occupazione significava la diminuzione delle forniture lattiere agli alunni della scuola materna. I dati statistici dimostrano che nella maggior parte dei casi erano i bambini della scuola materna a veder diminuire la loro razione giornaliera di latte. Dunque possiamo desumere che la Polizia di Brăila osservava quanto più possibile gli ordini della *Kommandantur* tedesca e riforniva prima di tutto le truppe di occupazione delle materie prime necessarie per un'alimentazione adeguata, fornendo anche la quantità di latte richiesta, sebbene a scapito dei bambini della città.

³¹ *Ibid.*, nota 33.

³² SJAN Brăila, *Fond Primăria Municipiului Brăila*, Dosar 83/1916, f. 145.

La quantità giornaliera di latte raccolta e assegnata per essere messa in vendita nel negozio del Comune di Brăila, sito nella Piazza Reale, era la seguente³³:



Il latte destinato al consumo diretto della restante popolazione di Brăila consisteva, secondo il grafico, in circa 160–170 litri al giorno. Questa quantità veniva messa in vendita solo per i possessori di un «certificato medico recante il timbro della Sezione Economica della *Kaiserlich Deutschen Kommandantur*. Ogni persona munita del certificato poteva comprare mezzo litro di latte al prezzo di 0,20 *bani*»³⁴. Questa limitazione riguardante il consumo di latte destinato alla popolazione della città rivela che l'accesso al prodotto era vincolato dall'ottenimento del certificato medico (il che testimonia la determinazione della *Kommandantur* tedesca in materia di prevenzione e promozione della salute, per garantire alle sue truppe stanziate in città un ambiente sano, privo del pericolo delle epidemie) recante il timbro della Sezione Economica (il quale era rilasciato soltanto dopo aver versato le dovute imposte e le tasse locali al Comune di Brăila). In questo caso l'acquisto di latte rappresentava praticamente un metodo di imposizione e di costante controllo della cittadinanza, che consentiva di accertare lo stato di salute della popolazione ed era una forma di disciplinizzazione economica e sociale.

Conclusioni

Concludendo, l'occupazione della città portuale di Brăila da parte delle truppe delle Potenze Centrali è rimasta nella memoria collettiva locale come un

³³ N. PETROVICI, *Brăila sub ocupațiune* cit., nota 33.

³⁴ *Ibid.*, p. 77.

periodo tormentato, di ristrettezze e limitazioni³⁵. Le testimonianze di quanti vissero in prima persona il regime di occupazione militare della città sono pienamente comprovate dalle fonti primarie reperite presso il Servizio Regionale di Brăila dell'Archivio Nazionale della Romania, soprattutto nel fondo del Comune di Brăila.

Il controllo delle risorse disponibili, il cibo in primis, e l'introduzione di tessere per l'acquisto razionato di alimenti di base – carne, farina di grano, mais, latte ecc. – ebbero come risultato l'inventariazione e il controllo di una popolazione numerosa e poco preparata a un regime di occupazione a lungo termine.

La distribuzione delle tessere annonarie per la popolazione civile, eseguita in base alle richieste inoltrate dagli interessati al Comune di Brăila, riconferma che il cibo era tra le risorse più importanti durante la Prima Guerra Mondiale. Le forniture lattiere e la distribuzione al dettaglio del latte, un caso concreto di utilizzo delle tessere annonarie per l'acquisto di un genere alimentare la cui vendita veniva monitorata attentamente, sono un esempio significativo per capire il funzionamento del regime di occupazione della città di Brăila. Agli ospedali militari, alle navi da guerra e ai ristoranti frequentati dagli ufficiali e dai soldati delle Potenze Centrali, il latte veniva consegnato ogni giorno in quantità costante – le variazioni consistevano in circa 2 litri di latte in meno rispetto alla quantità totale richiesta. Nel caso degli ospedali civili di Brăila, dell'orfanotrofio della città o della stragrande maggioranza della popolazione, si possono notare, dai dati raccolti dalle fonti coeve, variazioni molto più rilevanti, di oltre 10 litri di latte al disotto della quantità assegnata quotidianamente. Questo comportamento discriminatorio era dovuto all'ovvia priorità attribuita alle forniture di generi alimentari destinate alle truppe di occupazione, poiché consentiva di tenere alto il morale e l'efficienza militare dei reparti. Le variazioni in diminuzione della quantità di latte destinata ai soldati e agli ufficiali non dovevano essere distinguibili nell'alimentazione della truppa. Le differenze tra le due categorie di consumatori, i beneficiari ultimi del latte raccolto a Brăila, erano dovute, infatti, agli ordini della *Kommandantur* tedesca, che aveva lo scopo di provvedere innanzitutto all'alimentazione delle proprie truppe.

³⁵ Secondo le memorie apparse negli anni successivi all'occupazione, dovute a Nicolae Petrovici di Brăila e al bucarestino Virgiliu Drăghiceanu.

**TRA ARMISTIZIO E PACE SEPARATA
(DICEMBRE 1917 – MAGGIO 1918).
ROMANIA E ITALIA NELL'ULTIMO ANNO DI GUERRA**

ALBERTO BASCIANI
Università degli Studi Roma Tre

Sono sufficientemente conosciute le complesse e difficili vicende politico-militari che contrassegnarono le diverse fasi della guerra romena¹. Ciò che ci interessa in questo articolo è mettere in rilievo come, nonostante la buona prova difensiva offerta dall'esercito romeno, in seguito alla radicale ristrutturazione coordinata dal generale francese Henry Berthelot², nel corso dell'estate del 1917, la situazione per il governo di Iași, la Corte e le stesse Forze armate, continuasse a essere estremamente complicata e la precarietà – complici probabilmente anche la difficile situazione dei rifornimenti, il dilagare della fame e delle epidemie – continuò a dominare – e a condizionare negativamente – la vita di ciò che restava della Romania in guerra. Agli occhi della diplomazia italiana e del resto degli Alleati, il Regno romeno, ormai limitato alla piccola ridotta moldava, era diventato un alleato quasi scomodo ma, soprattutto, pareva chiaro che il suo destino non dipendeva più dalla tenuta o meno delle divisioni e dei suoi reggimenti ma da ciò che sarebbe successo in Russia. È noto come il governo provvisorio russo, installatosi al potere dopo la caduta dello zar Nicola II, fosse incorso in enormi

¹ Per una ricostruzione in lingua italiana si veda GLENN E. TORREY, *La Prima guerra mondiale e l'Unione del 1918*, in *Una storia dei romeni. Studi critici*, a cura di STEPHEN FISCHER-GALAȚI, DINU C. GIURESCU, IOAN AUREL POP, Cluj-Napoca 2003, p. 283-293.

² L'alto ufficiale francese era convinto assertore che con le dovute misure il fronte romeno sarebbe potuto diventare una sorta di Marna dei Balcani, tuttavia la sua opera fu non poco avversato dalla Stavka (Alto comando) russa. Si veda NORMAN STONE, *The Eastern Front. 1914-1917*, Londra 1998⁵, p. 280. In ogni caso, già nelle prime fasi del conflitto, i rapporti militari russo-romeni furono tutt'altro che facili. In un telegramma del 29 dicembre 1916 inviato a Roma dal ministro italiano in Romania, Carlo Fasciotti, si metteva in rilievo come l'Alto comando russo aspirasse a ottenere il pieno controllo delle ferrovie romene e, addirittura, ambissero a rimpiazzare i vuoti creati tra i reggimenti russi con reclute romene, una misura osteggiata, naturalmente, dai romeni ma anche dagli alleati. Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri, Roma (d'ora innanzi ASDMAE), Archivio Politico, Russia 1914-1917, Busta 168 (d'ora innanzi AP-Russia-168), telegramma del 29 dicembre 1916.

difficoltà nel tentativo di mantenere l'ordine e la disciplina nelle file dell'ormai ex esercito imperiale. Quell'organismo appariva ormai debilitato, scosso dalla propaganda aggressiva delle correnti massimaliste o semplicemente dall'impulso di tanti soldati che dopo anni di una guerra terribile combattuta in condizioni spesso del tutto precarie, volevano abbandonare il fronte e tornarsene nei loro luoghi nati, magari per impossessarsi, finalmente, delle terre³. Anche la Romania, appunto, sembrava in balia di questi avvenimenti. Un dispaccio inviato dalla Legazione italiana di Iași a Roma, il 17 maggio 1917, ribadiva come la stessa famiglia reale romena fosse stata oggetto di aperte minacce da parte di elementi rivoluzionari presenti tra le fila dell'esercito russo che, pochi giorni prima, di fatto senza incontrare alcuna resistenza, avevano liberato dalla prigione in cui era recluso un elemento rivoluzionario di primordine quale il cittadino romeno ma di etnia bulgara: Christian Rakovski, già tra i principali animatori del movimento socialdemocratico romeno, imprigionato e condannato per alto tradimento e, in seguito, destinato a una brillante carriera nel nuovo Stato sovietico⁴. Era parere del diplomatico italiano Fasciotti che proprio l'incalzare degli avvenimenti russi, la precaria situazione sul fronte e il generale

[...] malcontento nel paese contro l'incapacità e la disonestà del partito liberale, tenuto come principale colpevole delle disfatte militari e della disorganizzazione dei servizi, i duri sacrifici sopportati in questa guerra dalle popolazioni rurali e specialmente dalla parte di essa chiamata alle armi [...]

avessero contribuito a far sì che la Corte e il Governo sbandierassero alla popolazione e ai soldati la promessa di attendere, dopo la fine della guerra, a due riforme di enorme portata quali l'avvio di una radicale trasformazione della situazione delle campagne con l'abolizione dei latifondi e la messa in atto di una riforma politica con la concessione del suffragio universale maschile⁵. Eppure proprio la promessa di queste importantissime riforme sociali e politiche sembrava rappresentare un ulteriore elemento di confronto e frizione tra la classe dirigente romena. In un telegramma inviato a Roma ai primi di giugno, Fasciotti informava Sonnino come a complicare la vita del già problematico gabinetto Brătianu fosse intervenuta la netta contrarietà di gran parte del Parlamento e delle classi dirigenti romene per le progettate riforme, *in primis* quella agraria.

³ Si veda ALLAN K. WILDMAN, *The End of the Russian Imperial Army. The Old Army and the Soldier's Revolt (March–April 1917)*, Princeton, 1980, in particolare le p. 121-245.

⁴ ASDMAE, AP–Russia–168, dispaccio del 17 maggio 1917.

⁵ *Ibid.*, dispaccio riservato inviato dalla Legazione italiana di Iași a Roma il 9 agosto 1917.

[...] in fondo tutta la classe dirigente è contraria all'espropriazione dei latifondi la quale lede i suoi tradizionali sentimenti di attaccamento alla terra e non potendosi opporre in maniera palese [...] fa ricadere il proprio malcontento sul governo che ha presentato il relativo progetto di legge. Ma un nuovo elemento di disordine è venuto ad aggiungersi ad altri: gli uomini politici che sono più ostili al gabinetto hanno fatto a tale scopo sondaggi presso i generali Averescu e Prezan [...] È da deplorarsi che il comandante della seconda armata non abbia trovato nel proprio patriottismo e nel sentimento del dovere la forza necessaria per respingere completamente questi subdoli tentativi [...]⁶.

Assieme alle turbolenze politiche e ai giochi di potere un altro elemento che, agli occhi della diplomazia italiana, procurava una certa apprensione era dato dai problemi finanziari in cui il governo romeno sembrava dibattersi. In un dispaccio del 2 dicembre 1917 Fasciotti informava a Roma delle difficoltà in cui l'esecutivo romeno pareva confrontarsi per cercare di trovare le risorse economiche necessarie a far fronte a spese fondamentali quali il pagamento e il vettovagliamento delle truppe, in un momento, val la pena rammentare, in cui la propaganda rivoluzionaria e/o pacifista era sempre piuttosto intensa. Secondo le informazioni raccolte da Fasciotti il governo romeno avrebbe voluto ricorrere all'emissione di nuova carta moneta, tuttavia l'aumento della circolazione di banconote non sembrava rappresentare una misura opportuna in quanto, a giudizio degli Alleati, non sussistevano le necessarie garanzie finanziarie. Si trattava di una situazione di estremo rischio tanto più che il Tesoro nazionale romeno depositato per ragioni di sicurezza a Mosca proprio in considerazione della poco incoraggiante situazione russa sembrava tutt'altro che al sicuro⁷. Intanto la carestia latente, e il costo esorbitante della vita, le difficoltà di procurarsi medicinali e combustibili mettevano in gravi difficoltà la popolazione civile. L'unica via d'uscita prospettata da Vintilă Brătianu pareva un'ulteriore garanzia finanziaria collettiva offerta dalle Potenze alleate. Una soluzione che, però, pareva più difficile di quanto non potesse sembrare a prima vista. Agli occhi dei rappresentanti diplomatici di Italia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti l'esposizione finanziaria dell'Intesa nei confronti di

⁶ *Ibid.*, telegramma inviato dalla Legazione italiana di Iași a Roma il 9 giugno 1917.

⁷ Di fatto qualche tempo quando i rapporti tra i romeni e Pietrogrado si deteriorarono ulteriormente, in particolare a seguito della conquista del potere da parte dei bolscevichi e l'occupazione militare romena della Bessarabia, il governo dei soviet non solo trasse in arresto il ministro romeno in Russia, Constantin Diamandy ma sequestrò anche il tesoro romeno. La querelle scatenata dalla mossa bolscevica avrebbe contribuito a peggiorare le relazioni russo-romene e si sarebbe trascinata fino a gran parte degli anni Trenta. Si veda, per una ricostruzione complessiva, MARIAN VOICU, *Tezaurul României de la Moscova. Inventarul unei istorii de o sută de ani*, Bucarest 2017.

Iași pareva eccessiva e le garanzie della sostenibilità del debito parevano di giorno in giorno sempre più incerte⁸.

Nell'esaminare i rapporti, l'impressione è che esistesse una crescente distanza politica tra le autorità romene e le Potenze alleate oltre a una latente, reciproca crisi di fiducia. Esisteva la sensazione che i romeni, spinti da considerazioni interne e internazionali, volessero cercare di trovare la maniera di uscire dalla guerra, ma, allo stesso tempo cercavano di manovrare affinché tale decisione avesse, se non l'approvazione, almeno la piena comprensione delle Potenze alleate. Secondo un rapporto della missione militare francese, trasmesso a Roma ai primi del gennaio del 1918, nel complesso – e pur se provato – l'esercito romeno pareva ancora in grado di tener testa a quello degli Imperi centrali tanto più che in quell'analisi si metteva in evidenza come l'unico vero pericolo derivasse dalle forze tedesche, le altre (austro-ungarici, bulgari e soprattutto turchi) erano messe come o forse peggio di quelle di Iași⁹. A ben guardare, tuttavia, la condizione dell'esercito romeno non poteva essere presa in considerazione seriamente senza tener in debito conto le convulsioni che agitavano l'Impero russo. Alla fine di gennaio un telegramma spedito a Roma specificava che la gravità della situazione era confermata dal fatto che

[...] Esercito russo di questo fronte comprende 12 divisioni dell'Ukarina [sic!] che si ritireranno non appena fatta pace, due [...] divisioni polacche [...] che non vogliono combattere per una causa che non considerano come propria [...] una divisione della Bessarabia che aspira solamente a tornare a casa, il resto è composto solo da massimalisti: autorità dei Comandi è nulla, e lo stesso temesi dei comandi a cominciare dal Comando in Capo affidato ai romeni [...] Brătianu mi ha detto che non desidera null'altro che essere sbarazzato il più presto possibile dei russi, i quali consumano viveri, saccheggiano paesi ed indeboliscono metà esercito romeno¹⁰.

I diplomatici dell'Intesa esortavano i romeni a stringere i denti assicurando loro che la guerra stava per entrare in una fase del tutto favorevole agli occidentali. In particolare molte pressioni vennero esercitate su Re Ferdinand I, il quale però ribadì (siamo a metà febbraio del 1918) che al massimo le forze romene avrebbero potuto tener duro per ancora 2/3 settimane e comunque neppure lui avrebbe potuto opporsi a un'eventuale pace onorevole se i tedeschi l'avessero offerta¹¹. Qualsiasi

⁸ ASDMAE, AP–Russia–168, messaggio riservato del 2 dicembre 1917.

⁹ *Ibid.*, dispaccio inviato dalla Legazione d'Italia a Iași a Roma il 7 gennaio 1918, il rapporto della missione militare francese risale, invece, al 5 gennaio 1918.

¹⁰ *Ibid.*, Telegramma inviato da CARLO FASCIOTTI a Roma il 28 gennaio 1918.

¹¹ ASDAME, Archivio Politico – Gabinetto 1915–1918, Romania, Busta 169 (d'ora innanzi APG–Romania–169), Telegramma inviato da C. FASCIOTTI al ministero degli Esteri il 24 febbraio 1918.

altra ipotesi ventilata quale il ritiro dell'esercito in Russia o, peggio, l'accordo con i massimalisti, parevano al sovrano – alla stregua di Brătianu – solo delle fantasie inattuabili¹.

In realtà quelle nutrite dai dirigenti romeni sembravano solo delle speranze destinate a naufragare innanzi all'atteggiamento aggressivo delle Potenze centrali. Una conversazione con il generale Averescu, riportata in un telegramma spedito a Roma il 3 marzo 1918, metteva in evidenza come i negoziati con i delegati romeni fossero condotti da Berlino e Vienna in termini ultimativi e solo l'accettazione senza indugi delle condizioni decise dalle Potenze centrali avrebbe potuto garantire in futuro l'esistenza stessa della Romania e la permanenza sul trono della dinastia regnante. Secondo quanto riportava il messaggio inviato a Roma tale era l'atteggiamento del nemico che Averescu era stato letteralmente

[...] frappé du ton d'agression du Comte Czernin dont le langage peut se résumer ainsi: le dernier moment s'est arrivé où il est encore possible une paix qui garantisse l'existence de la Roumanie et de sa dynastie. Si elle se ne soumet pas elle sera écrasé de la carte de l'Europe [...] ¹³.

Pochissimi giorni prima, esattamente il 1° marzo 1918 Fasciotti aveva telegrafato a Roma, informando i vertici della Consulta di come, ormai, la situazione romana fosse divenuta disperata ma non per questo i rapporti del governo di Iași con l'Intesa fecero registrare alcun significativo avanzamento¹. Le due parti restavano sulle rispettive posizioni. I romeni chiedevano l'avallo degli Alleati per la firma della pace separata e addirittura sollecitavano che in un secondo momento, in occasione della futura conferenza della pace, la Romania potesse «[...] contare sull'appoggio degli Alleati per ottenere la revisione soprattutto per le condizioni territoriali»¹⁵. Al contrario i diplomatici, sempre più vicini allo status di ex alleati – insistettero per un atteggiamento bellico improntato alla «[...] la resistenza a ogni costo e l'eventuale evacuazione dell'esercito e della famiglia reale»¹⁶. Secondo Averescu l'intransigenza occidentale era parimenti perniciosa di quella degli Imperi centrali, essa avrebbe finito con lo spingere una popolazione ormai esasperata ad abbracciare la causa della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Nel frattempo la notizia della pace separata firmata dai bolscevichi con gli Imperi centrali a Brest Litovsk (3 marzo 1918) e la contemporanea avanzata

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*, telegramma inviato a Roma il 3 marzo 1918.

¹⁴ *Ibid.*, telegramma spedito a Roma il 1° marzo 1918.

¹⁵ *Ibid.*, telegramma spedito a Roma il 13 marzo 1918.

¹⁶ *Ibid.*

austro-tedesca in Ucraina aggravò, se possibile, la situazione romena. Si erano ormai create tutte le condizioni che rendevano insostenibile, la continuazione della guerra. Quando la pace separata romena parve ormai inevitabile in un telegramma comune inviato da Iași ai rispettivi governi, i diplomatici occidentali avevano sollecitato le potenze dell'Intesa a far sentire la vicinanza all'alleato romeno attraverso una dichiarazione che sottolineasse 1) che la pace era stata imposta con la violenza e sarebbe stata considerata nulla dagli alleati della Romania 2) L'Intesa avrebbe mantenuto inalterati i propri sentimenti nei confronti dei romeni e su tale base avrebbe gestito la questione romena al tavolo della pace. Non poteva certo essere un atto del genere a cambiare il destino, ormai segnato, della Romania. Il passo successivo, infatti, furono le dimissioni di Averescu affrettate anche dalla posizione nettamente contraria alla pace manifestate dal principe ereditario, Carlo, e dalla regina Maria¹⁷. Già il 6 marzo un telegramma dell'ambasciatore italiano a Parigi, Bonin, chiariva che Ferdinand aveva convocato il leader dei conservatori e noto filotedesco, Alexandru Marghiloman, evidentemente per affidargli le redini del governo che avrebbe dovuto trattare le condizioni della resa¹⁸.

L'avvento del nuovo gabinetto segnò un ulteriore distacco tra l'Intesa e la Romania. Fino ad allora in una sorta di lavoro collettivo i ministri di Francia, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti avevano cercato di tenere aperto costantemente un canale di dialogo tra i loro rispettivi governi e quello romeno. L'atteggiamento filotedesco, cui Marghiloman improntò sin dai primi atti l'azione del proprio governo, fece cambiare decisamente atteggiamento all'Intesa. In un telegramma del 21 marzo, Fasciotti considerava il nuovo governo romeno debole «[...] per la sua composizione e per i metodi di violenza e di illegalità che si propone di adottare [...] germanofilo e di tendenze nettamente conservatrici [...] oltre che composto di personalità di secondo piano»¹⁹. Un altro telegramma spedito a Roma in quella stessa giornata, dava conto delle prime dichiarazioni di Marghiloman, che secondo quanto riportava Fasciotti si diceva sicuro della vittoria finale delle Potenze centrali²⁰. In altri messaggi, dei giorni seguenti Fasciotti sottolineò come il clima politico romeno fosse ormai cambiato e questo avrebbe fatto sì che «[...] la pace sarà firmata probabilmente presto [...]»²¹. Il diplomatico italiano non esitò a

¹⁷ Secondo il telegramma inviato a Roma il 6 marzo, per una volta compatti i rappresentanti dei due maggiori partiti politici romeni avrebbero qualificato l'atto di Averescu come un atteggiamento «de déféction décourante et aggravante encore la situation». *Ibid.*, telegramma inviato a Roma il 6 marzo 1918.

¹⁸ *Ibid.*, telegramma del 6 marzo 1918.

¹⁹ *Ibid.*, telegramma del 21 marzo 1918.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*, telegramma inviato da C. FASCIOTTI a Roma il 12 marzo 1918.

riportare ulteriori dichiarazioni del premier romeno il quale diceva che i guai attuali della Romania erano l'inevitabile conseguenza di un atteggiamento miope di coloro che l'avevano preceduto nell'alto incarico, per suo conto non aveva mai dubitato della forza e della giustezza delle posizioni assunte dalla Germania²².

Intanto con il passare dei giorni arrivavano dai diplomatici occidentali in servizio a Iași notizie più dettagliate circa le gravose condizioni che gli austro-tedeschi e i loro alleati si preparavano a imporre alla Romania. Se le voci circa le clausole che le Potenze Centrali si preparavano a imporre ai delegati romeni si fossero rivelate fondate, il regno danubiano avrebbe dovuto prepararsi a rinunciare almeno a una parte delle proprie prerogative di Stato sovrano. Un telegramma inviato dall'ambasciatore italiano a Parigi, Bonin, il 21 marzo informava, in particolare, su come la Germania e l'Austria-Ungheria si apprestassero a mettere le mani definitivamente sul petrolio romeno. Inoltre il governo di Iași si sarebbe dovuto impegnare a

[...] ratificare la concessione fatta forzatamente alla società austriaca-tedesca dei diritti e dei beni di altre società. Alienazione ha carattere spoliazione [...] durante l'occupazione tedesca tutte le imprese estere hanno potuto essere liquidate d'autorità senza che gli amministratori ne siano stati informati [...]²³.

Insomma le difficili relazioni con gli Alleati non erano le uniche fosche nubi che si addensavano sul futuro del Regat. Nella peculiare situazione politica e geostrategica che gli avvenimenti russi avevano imposto al fronte romeno, la pace era diventata ineluttabile ma certo le aperte dimostrazioni filogermaniche di Marghiloman e del suo gabinetto rischiavano di procurare nuove frizioni con gli ormai ex alleati occidentali. In occasione dell'apertura della nuova sessione di lavori parlamentari, il ministro d'Italia, in un rapporto inviato agli inizi di aprile, metteva in rilievo come nel tradizionale discorso della Corona rivolto al Parlamento non si fosse fatto cenno alla collaborazione con gli Alleati né, tanto meno, fosse stata menzionata la missione militare francese che pure aveva avuto un ruolo decisivo nel rimettere in sesto la disastrosa armata romena dopo la Perdita della Valacchia e l'abbandono della capitale²⁴.

Nei mesi seguenti i rapporti tra il corpo diplomatico occidentale e le autorità di Iași diventeranno sempre più tesi. Per il momento nuove importanti novità contribuivano a mutare continuamente la situazione romena. Nel corso della primavera del 1918 un fatto nuovo e rilevante fu costituito dall'unione della

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*, telegramma inviato da Parigi a Roma il 21 marzo 1918.

²⁴ ASDMAE, AP-Russia-168, dispaccio inviato da C. FASCIOTTI a Roma il 3 aprile 1918.

Bessarabia (territorio compreso tra i fiumi Prut e Dniestr e fino a quel momento provincia dell'impero russo) alla Romania, ufficialmente proclamata il 27 marzo 1918. Si trattava di un risultato importante per il percorso nazionale romeno (la maggioranza della popolazione della regione, infatti, era di etnia romena) ma che, secondo l'analisi del ministro italiano a Iași, in un momento delicato della partecipazione romena alla guerra poteva riservare ulteriori complicazioni al corpo ormai esausto della piccola nazione alleata. Certamente va sottolineato come il diplomatico italiano presentasse la conquista territoriale romena non come un' «[...] annessione bensì di unione della Bessarabia alla madre patria [...]» legittimando etnicamente e storicamente le ambizioni romene nei confronti dell'ormai ex provincia zarista. Tuttavia se le rivendicazioni dei romeni apparivano fondate nondimeno la questione presentava numerosi problemi²⁵. Infatti, metteva in rilievo il diplomatico italiano, se da un lato la Romania acquisiva un territorio ricco di risorse agrarie (particolarmente preziose in quella particolare contingenza) dall'altro ai dirigenti romeni l'unione con le terre di oltre Prut, faceva sorgere nuove questioni in particolare due:

[...] quello della nazionalità e quello agrario [...] la presenza, oltre la romena di tante altre nazionalità che la votazione per l'unione ha mostrato poco ben disposte nei confronti della Romania [...] esse [le autorità romene cioè, NdA] dovranno tener presente che la rivoluzione russa ha accordato a tutti completa uguaglianza di diritti [...] e dovranno rivolgere la loro particolare attenzione al contrasto tra il regime bessarabeno, in cui gli israeliti hanno la piena cittadinanza e quello romeno dove gli israeliti sono sottoposti [...] ai doveri senza però goderne dei diritti [...]»²⁶.

Secondo Fasciotti l'acquisto della Bessarabia avrebbe dato nuova enfasi all'intera questione nazionale romena:

[...] ottenuto questo fine anche le mire dei partigiani della Germania dovranno volgersi verso la Transilvania per il compimento dell'unità della razza. Agli antichi nemici degli Imperi centrali si aggiungeranno così gli antichi amici, né li tratterranno dal mutar politica il trattamento inflitto dal nemico in Valacchia o le condizioni da esso imposto per la pace²⁷.

A ben guardare, in realtà, gli sviluppi della situazione militare e politica rendevano, forse, alquanto prematura l'innesto della questione della Transilvania la cui conquista appariva in quella particolare congiuntura un avvenimento quanto

²⁵ *Ibid.*, dispaccio di C. FASCIOTTI inviato da Iași a Roma il 30 aprile 1918.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

meno complicato. La stessa acquisizione della Bessarabia, in quei mesi difficili, in cui con estrema difficoltà i dirigenti romeni riuscivano a mantenere una parvenza di unità tra le fila dell'esercito e quelle della diplomazia, appariva un fatto non solo secondario ma foriero di nuovi problemi. Infatti un telegramma del 6 aprile metteva in evidenza come soprattutto gli austro-ungheresi utilizzassero l'avallo definitivo delle Potenze centrali all'acquisizione dei territori tra Prut e Dniestr, come un'arma di ricatto per costringere il governo romeno ad accettare tutti i termini della pace secondo i desiderata dei governi di Berlino e Vienna. In ogni caso la Romania, o quel che ne restava, in un clima politico sempre più polarizzato, si apprestava a firmare una pace separata con gli Imperi centrali che avrebbe reso ancora più problematica la sua situazione: da un lato erano inevitabili delle ripercussioni nei rapporti di alleanza con l'Intesa e dall'altra tale atto avrebbe posto i romeni in una situazione subordinata nei confronti di Berlino e Vienna, come il trattamento riservato fino ad allora alla Valacchia occupata e ai suoi abitanti lasciava presagire.

Del resto già in occasione delle precedenti trattative che avevano portato romeni e Potenze centrali alla conclusione dell'armistizio di Focșani (9 dicembre 1917 e quindi prorogato il 5 marzo 1918) avevano già mostrato tutta la durezza dei negoziatori, soprattutto quelli tedeschi.

I tedeschi si dimostrano molto rigidi e anche poco educati. Il generale Lupescu ha dovuto richiamarli più volte. I Bulgari e i Turchi si dimostrano amichevoli consentendo alla pace anche con l'occupazione della Bessarabia. Gli austriaci fanno rilevare la necessità che le dinastie siano solidali di fronte al pericolo bolscevico²⁸.

In verità di segno opposto sembravano essere le convinzioni del premier conservatore Marghiloman. Il 14 marzo 1918 Fasciotti inviò al suo diretto superiore, il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino un lungo dispaccio nel quale lo ragguagliava riguardo un'intervista rilasciata qualche giorno prima dal premier romeno al giornale «Acțiunea Românească». Il leader conservatore si mostrava ansioso di concluder la pace con gli Imperi centrali: tanto più si fosse tardato tanto peggiori sarebbero state le condizioni imposte alla Romania. Anzi il primo ministro rivelava che ben prima della conclusione del già menzionato Trattato di Pace di Brest-Litovsk concluso tra la Germania e la Russia sovietica si era affrettato a

²⁸ Si veda *La Romania nella Grande Guerra 1914–1918. Documenti militari e diplomatici italiani*, a cura di RUDOLF DINU e ION BULEI, Bucarest 2006, Doc. 217, nota sulle discussioni avvenute a Focșani nei giorni 22 gennaio/4 febbraio e 23 gennaio/5 febbraio 1918 fra i rappresentanti del Comando Supremo Romeno e quelli del Comando Supremo delle Potenze Centrali. P, 279.

inviare un memorandum al suo predecessore Brătianu, sollecitandolo a intavolare negoziati con Berlino e Vienna, se così fosse stato ora la Romania non sarebbe stata privata della Dobrugia come invece si prospettava²⁹.

Nonostante l'ottimismo – del tutto infondato, in realtà – di cui sembrava dar mostra Marghiloman, sicuro che anche le richieste economiche avanzate da Berlino e Vienna sarebbero state, tutto sommato, «sopportabili»³⁰ la situazione per la Romania si faceva ogni giorno di più difficile e molte incertezze gravavano sul suo futuro. Di certo l'unione con la Bessarabia rispetto alle enormi difficoltà del presente appariva poca cosa. L'analisi dei telegrammi e dei dispacci di Fasciotti lasciano pochi dubbi: la Romania era sempre più isolata nei confronti dell'Intesa, tanto che il ministro d'Italia sollecitò i propri superiori a cercare di far in modo che i Reali d'Italia inviassero a Ferdinando e Maria dei telegrammi di cortesia in occasione di avvenimenti di carattere privato.

[...] faccio presente che un telegramma, anche di semplice conforto di Sua Maestà il Re, o di Sua Maestà la regina, alla Regina di Romania giungerebbe oltremodo gradito e sarebbe giustificato con la circostanza dell'attaccamento di Sua Maestà alla causa dell'Intesa³¹.

Comunque tutti questi problemi parvero diventare improvvisamente meno importanti quando, verso i primi di aprile del 1918, gradualmente i termini del trattato di pace tra la Romania e gli Imperi Alleati (ma di fatto negoziato quasi del tutto esclusivamente dai tedeschi) e i suoi alleati bulgari e turchi si precisarono definitivamente. Agli occhi della diplomazia italiana – ma direi anche degli altri tre alleati – lo Stato romeno così come si era precisato negli anni e nei mesi precedenti semplicemente aveva cessato di esistere. Il ministro Fasciotti non aveva dubbi al proposito espone le sue convinzioni in un lungo rapporto nel quale ragguagliava i propri superiori sulla natura della pace imposta alla Romania. Scriveva il diplomatico italiano che gli articoli del trattato e le varie convenzioni

[...] mirano [...] a evitare qualsiasi ritorno di propositi bellicosi in Romania rendendola militarmente innocua e mantenendola sotto la completa dipendenza degli Imperi centrali [...] si aggiunga che non vi è libertà di comunicazione tra il territorio libero e quello occupato e che in ogni modo il ritorno dei Romeni può farsi solo nella misura in cui il loro mantenimento verrà assicurato con proporzionate importazioni di viveri dalla Moldavia e dalla Bessarabia. Infine le requisizioni

²⁹ ASDMAE, AP–Russia–168, dispaccio inviato da C. FASCIOTTI a Roma il 14 marzo 1918.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*, telegramma di C. FASCIOTTI a SIDNEY SONNINO del 21 marzo 1918.

permangono [...] con il diritto alle requisizioni rimane così anche quello all'esercizio delle imprese industriali attualmente sottoposte all'amministrazione militare occupante [...] tutte le spese relative alle truppe d'occupazione ed alle varie missioni militari sono dunque a carico del Governo romeno³².

Molte pagine vennero consacrate da Fasciotti nella spiegazione delle conseguenze che il trattato avrebbe avuto sui diritti romeni riguardo l'utilizzo per la navigazione e lo sfruttamento delle acque del Danubio. La conseguenza ultima, secondo l'analisi del diplomatico italiano era che «[...] il Danubio diviene nel tratto che corre lungo la riva romena una gran via aperta di penetrazione militare ed economica [delle Potenze Centrali, NdA] in questo Paese»³³. Il rapporto si soffermava anche ad analizzare le conseguenze che l'attuazione del trattato avrebbe avuto anche sulle confessioni e nazionalità inglobate entro i confini del regno romeno. Secondo Fasciotti l'articolo 28 del trattato di pace avrebbe conferito il diritto di cittadinanza anche a tutte quelle persone «[...] tutt'ora senza nazionalità (includendovi specificatamente gli Israeliti) [...] il Trattato impone ora la soluzione radicale della questione [...] per sancire la naturalizzazione in massa con una legge unica. Si calcola che con gli ebrei di Bessarabia si avrà complessivamente circa un milione di nuovi cittadini [...]». In pagine intrise di un certo antisemitismo e di pregiudizi nei confronti degli ebrei romeni – eppure il diplomatico avrebbe dovuto conoscere l'enorme sacrificio di sangue offerto allo Stato romeno dalla comunità ebraica romena durante la guerra³⁴ – «[...] gli Austro-Tedeschi hanno qui avuto negli Israeliti, prima e durante la guerra dei fedeli alleati, con l'articolo 28 ne compensano i servizi passati e tendono ad assicurarsi quelli d'avvenire (sic!) [...]»³⁵. Nel complesso, secondo l'interpretazione di Fasciotti l'insieme delle disposizioni del Trattato di Bucarest rappresentavano un piano tanto minuzioso quanto ben congegnato per ottenere il completo asservimento della Romania alla Germania e all'Austria-Ungheria

[...] tanto più gravoso in quanto esso si manifesta specialmente nel campo economico [...] non contenta di averne monopolizzato tutte le risorse, di averne

³² ASDAMAE, APG–Romania–169, Lungo dispaccio n. 185/65 senza data inviato a S. SONNINO da C. FASCIOTTI avente come oggetto: *Trattato di pace di Bucarest tra la Romania, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Bulgaria e la Turchia*.

³³ *Ibid.*

³⁴ Si veda al riguardo EMANUELA COSTANTINI, *Difendendo la patria degli altri. La partecipazione degli ebrei romeni alla Grande Guerra*, in *La Grande Guerra e l'Europa Danubiano-Balcantica*, a cura di FRANCESCO GUIDA, numero monografico de «Il Veltrò», 1-6, LIX, 2015, p. 73-84.

³⁵ ASDAMAE, APG–Romania–169, dispaccio n. 185/65 cit.

mutilato il territorio, di averne disarmato l'esercito, di averne umiliato l'amor proprio, la Germania gli provoca difficoltà d'ogni sorta in Bessarabia [...]³⁶.

Un dispaccio inviato da Fasciotti a Roma all'inizio di giugno su alcuni importanti progetti ferroviari tedeschi volti a utilizzare il territorio romeno come una sorta di raccordo per i collegamenti tra la Germania, l'Austria e le ricche terre ucraine sembravano rappresentare un'ulteriore prova dei piani di asservimento nutriti a Berlino e Vienna nei confronti della Romania³⁷. A parte le pesanti conseguenze per il futuro politico, economico e sociale dello Stato romeno, il diplomatico italiano metteva in evidenza come la pace separata e l'imposizione del durissimo trattato di pace politiche, economiche avessero rilanciato in tutto il regno danubiano una forte ondata di russofobia. Per larghe fette dell'opinione pubblica e della classe dirigente romena i responsabili primi del disastro che la Romania stava vivendo erano i russi. Quanto al mondo politico anch'esso pareva duramente provato. Secondo il diplomatico italiano ormai l'unica differenza che distingueva i germanofili dai partigiani dell'Intesa era che i primi credevano che la vittoria finale avrebbe arreso alla Germania e si apprestavano a far in modo che la Romania pagasse un prezzo il meno salato possibile, gli altri speravano nella vittoria finale dell'Intesa quale unica possibilità di salvezza, perché, sottolineava Fasciotti «[...] gli uni e gli altri non esitano a dichiarare che se il trattato di Bucarest avrà la sua piena applicazione la Romania non esisterà più come Stato sovrano»³⁸. Da questo punto di vista l'analisi di Fasciotti pare senz'altro più vicina alla realtà dei fatti e coincide, almeno in parte, con gli sforzi messi in atto dalla classe dirigente romena per cercare un minimo di unità di intenti e manovrare entro gli scarsi margini di manovra lasciati dalle pressanti richieste dei vincitori e il caos che avviluppava il Paese per tentare di mantenere in vita le istituzioni e gli organi vitali dello Stato³⁹.

Arrivata in un momento critico della dura contesa contro le forze degli Imperi centrali nei diversi fronti di guerra, la sconfitta romena fu un duro colpo da far digerire alle opinioni pubbliche occidentali. Il particolare momento imponeva di lasciare da parte ogni rivendicazione nei confronti della decisione presa ai vertici romeni. La Romania poteva ancora risultare utile e non era certo il caso di parlare di tradimento o anche di defezione. Al contrario la propaganda italiana cercò di sfruttare l'avvenimento per serrare i ranghi in attesa dello sforzo finale. Roma, in

³⁶ *Ibid.*

³⁷ ASDMAE, AP-Russia-168, dispaccio inviato da C. FASCIOTTI a Roma il 4 giugno 1918.

³⁸ ASDAMA, APG-Romania-169, dispaccio n. 185/65 cit.

³⁹ Si veda G. E. TORREY, *The Romanian Battlefield in World War I*, Lawrence 2012, p. 257-260.

particolare, divenne teatro di una serie di manifestazioni di appoggio alla Romania di cui fu protagonista il Comitato italiano pro-romeni. Il concetto chiave da diffondere presso l'opinione pubblica italiana era che la Romania, definita sentinella avanzata della latinità in Oriente, aveva dovuto cedere le armi esclusivamente per colpa del tradimento perpetrato dai bolscevichi. Tuttavia il comitato nell'organizzare una grande manifestazione di appoggio al regno danubiano metteva in rilievo – riferendosi alle formazioni di ex prigionieri romeni che si andavano formando in quei mesi – di come le ragioni di lotta del popolo romeno fossero mantenute vive dai romeni di Transilvania, Banato e Bucovina che per l'appunto a Roma avevano costituito il Comitato per continuare con altri mezzi e per altre vie la lotta a favore della civiltà contro quella che veniva definita la barbarie austro-germanica⁴⁰. Nel corso del mese di maggio 1918 altre manifestazioni di appoggio alla Romania furono convocate nella capitale d'Italia e in altre località. La celebre interventista, Teresa Labriola (1874–1941), fondatrice della Lega Patriottica Femminile, un'organizzazione che dal 1916–17 si distingueva per i toni accesamente nazionalisti e antiaustriaci, si fece promotrice anche della nascita – sempre in seno alla Lega Patriottica Femminile – di un Comitato Pro-Romania molto attivo nel promuovere manifestazioni in appoggio dell'alleato sconfitto⁴¹. I temi erano sempre gli stessi: la Romania non era stata sconfitta sul campo ma solo «[...] dalla fame, dalle pestilenze e soprattutto il traviamiento della Russia poterono imporre al forte popolo romeno l'obbrobriosa pace che tutto il mondo altamente depreca [...]»⁴².

I durissimi termini della pace di Bucarest divennero anche una notevole risorsa nelle mani della propaganda di guerra dell'Italia in vista dello sforzo supremo che la guerra avrebbe imposto alla nazione nei mesi seguenti. Migliaia e migliaia di enormi manifesti e opuscoli in caratteri semplici e con il bordo nero, praticamente listati a lutto, furono affissi nelle città italiane, distribuiti tra i soldati al fronte, nei luoghi di lavoro e nei circoli, ovunque vi potesse essere la possibilità di assembramenti di folla. In termini molto semplici informavano i soldati e

⁴⁰ Da questo punto di vista un contributo importante alla causa romena fu offerto dalla formazione, tra la primavera e l'estate del 1918, della legion romena d'Italia formata da ex prigionieri austro-ungarici di nazionalità romena e provenienti principalmente dalla Transilvania e dal Banato. Si veda Alberto Basciani, *I prigionieri di Guerra romeni nel campo di concentramento di Avezzano (AQ) durante la Prima Guerra mondiale*, in "Annuario dell'Istituto romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, 4, 2002, p. 214-222.

⁴¹ Su Teresa Labriola e la sua attività di attivista a favore dell'intervento e di appoggio allo sforzo bellico italiano si veda FIORENZA TARICONE, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano 1994.

⁴² Si veda il manifesto in www.14-18.it/manifesto/RML0217119_01 (consultato il 2 maggio 2017).

l'opinione pubblica del vero significato di quella che veniva chiamata con disprezzo «la pace tedesca». «Ecco come sono trattate le piccole nazioni vinte dagli Imperi centrali». Venivano quindi enunciate le principali clausole mettendo ben in evidenza come si trattasse di decisioni principalmente tedesche visto che l'Austria-Ungheria era definita ormai solo un mero strumento al servizio della Germania. In nove punti, dalle perdite territoriali alle clausole economiche e militari, veniva presentato il funesto quadro della Romania sconfitta e si concludeva:

Ecco come la Romania è stata umiliata e mutilata e ridotta allo stato di schiavo sotto il tallone tedesco. Ecco i risultati delle conquiste tedesche! Ecco come la Germania intende un trattamento giusto e liberale! Ecco la Giustizia tedesca!! Ecco la pace tedesca!!!⁴³

Questa forte campagna di appoggio alla Romania che sottintendeva comunque la necessità per l'Italia di serrare le fila in vista dello sforzo bellico finale, conobbe la partecipazione attiva di un illustre interventista: Benito Mussolini. In un breve scritto propagandistico diretto alle maestranze dei cantieri navali «Orlando» di Livorno, il futuro duce del fascismo scriveva, come fosse preciso dovere di tutti i comitati di propaganda patriottica di diffondere con ogni mezzo e con tutte le energie

[...] questi particolari terribili della pace romena. Il numero degli idioti e nefandi favorevoli a una pace qualunque è diminuito in questi ultimi tempi, ma ci sono ancora [...] dopo gli operai] anche i contadini possono ora constatare cosa significa la pace imposta dai BOCHES [letteralmente cruccio, termine dispregiativo usato dai soldati francesi per designare i soldati tedeschi ...] ma i popoli ammaestrati dalla tragica lezione degli avvenimenti, respingono le insidiose lusinghe pacifondaie [sic!] che partono a intervalli da Berlino e da Vienna e piuttosto che cedere sono disposti ad affrontare un altro inverno di guerra⁴⁴.

⁴³ www.14-18.it/manifesto/RML0220307-01?search=fb52805431883c3ae6f2901db6 (consultato il 3 maggio 2017).

⁴⁴ Si veda BENITO MUSSOLINI, *Romania insegna. Quello che sarebbe la pace con i «Boches»* in www.14-18.it/manifesto/RML0220307-01?search=fb52805431883c3ae6f2901db6 (consultato il 3 maggio 2017). Durante tutta la guerra costante era stata l'attenzione di Mussolini nei confronti delle evoluzioni sul fronte orientale e in particolare – come è facile immaginare – sul versante russo. Il suo giornale «Il Popolo d'Italia» dedicò molti articoli alla Russia, alle due rivoluzioni del marzo e dell'ottobre e all'uscita dalla guerra, tutti avvenimenti che secondo Mussolini confermavano la bontà della sua posizione interventista: «[...] I seguaci di Lenin hanno in programma la pace universale, il che nelle circostanze attuali è semplicemente assurdo. La pace universale è un'insegna di cimitero». Si veda EMILIO GENTILE, *Un Mussolini un po' russo*, in «Domenica – Il Sole 24 Ore», 30 aprile 2017, p. 35.

Insomma il tragico destino romeno divenne nelle mani sapienti della propaganda un'arma in più per alimentare e sostenere lo sforzo bellico, e offrire all'opinione pubblica ulteriori argomenti contro un avversario barbaro, cinico e nemico della civiltà che andava combattuto senza pietà fino alla sua distruzione finale.

Quello dell'eco della Pace di Bucarest del maggio 1918 costituirebbe, a parer mio, il tema interessante di una futura ricerca condotta tra gli archivi e le emeroteche di Roma, Londra e Parigi per cercare di capire quanto effettivamente la sconfitta militare romena e soprattutto la pace separata, dai termini così draconiani, abbiano costituito non solo uno straordinario vettore di propaganda antitedesca tra le rispettive opinioni pubbliche nei mesi cruciali delle battaglie dell'estate-autunno del 1918 ma, anche, un elemento di analisi in più nel comprendere i meccanismi mentali oltre che diplomatici e politici che nel 1919 portarono i vincitori europei a scegliere la via della pace punitiva nei confronti della Germania e dei suoi alleati.

LA SICILIA NELLA GRANDE GUERRA E LA PRESENZA DEI PRIGIONIERI ROMENI

GIUSEPPE MAZZAGLIA

Comitato Regionale Grande Guerra 1915–1918

Nell'ambito delle celebrazioni del centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'interessante Colloquio Internazionale di Studi dal titolo «La Campagna di Romania (1916–1917): esperienze e memoria storica» organizzato lo scorso 13 e 14 ottobre 2016 dall'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, con sede nell'antico e prestigioso Palazzo Correr, ci permette di affrontare uno dei tanti aspetti drammatici della Grande Guerra ovvero il tema della prigionia. E nella fattispecie la poco conosciuta vicenda dei prigionieri austro-ungarici presenti in Sicilia e fra questi quelli di nazionalità romena.

Prima però di affrontare nello specifico la vicenda dei prigionieri romeni ci soffermiamo sul ruolo che la Sicilia ebbe durante il conflitto.

In genere, quando noi italiani pensiamo agli avvenimenti della Grande Guerra il nostro pensiero corre ai luoghi che videro fisicamente e materialmente lo svolgersi delle operazioni militari, ovvero al confine orientale italiano e più specificamente all'altopiano del Carso, all'Isonzo al Piave o al Monte Grappa. Le altre regioni sono malamente ricordate in genere solo per il contributo dei combattenti caduti. E la Sicilia, che al tempo aveva circa tre milioni di abitanti, di cui circa un quarto era stato costretto ad emigrare soprattutto nelle Americhe, mobilitò circa 750.000 uomini per il fronte e di questi ne morirono 44.448 in combattimento e circa 30.000 nel decennio successivo per le conseguenze della guerra (malattie, ferite, prigionia).

I siciliani, così come gli altri italiani, sfoderarono una grande dignità dinnanzi alle sofferenze patite al fronte e alle privazioni imposte dallo sforzo della guerra e quest'ultima fu la prima, grande dimostrazione collettiva di senso del dovere e di patriottismo, non di nazionalismo, del nostro Paese.

La Prima Guerra Mondiale fu una tappa storica fondamentale per l'identità nazionale italiana, come scrive lo storico Giacomo Bollini, fu l'evento cardine su cui basare una rinascita nazionale sia storica sia politica, ma anche morale. Lo sforzo, la sofferenza e l'esito del conflitto trasformarono profondamente la popolazione italiana. Lo spiccato spirito collettivo manifestato durante quella

guerra la rende, con tutta probabilità l'unico grande evento fondante di italianità. Scrive ancora Bollini:

Oggettivamente, l'identità nazionale italiana moderna si basa su due guerre civili (il Brigantaggio e la Resistenza), ignorando invece l'unica vera grande prova corale del paese nel suo percorso storico: la Grande Guerra¹.

Come mai prima d'allora, la totalità degli italiani viveva direttamente sulla propria pelle la Storia del proprio Paese. La presa di coscienza di una nazione come quella italiana, attraverso il momento storico della Grande Guerra, non ha pari. La convivenza quotidiana di milioni di uomini vestiti con la stessa divisa, al fronte, nel fango delle trincee e nelle caserme del regno, furono un grande mezzo popolare di cementazione del paese e di strutturazione dell'identità nazionale italiana. Per la prima volta un siciliano si trovò a fianco di un veneto, a lottare per lo stesso motivo: la sopravvivenza e la conservazione della propria dignità di uomo e di italiano, di fronte alle forze distruttrici della guerra, ma anche contro l'abbruttimento morale imposto dal conflitto e dalla vita militare. La stessa cosa avvenne con lo spostamento dei profughi dal Nord al Sud, una sorta di capovolgimento del fronte, soprattutto, dopo la cosiddetta *Strafexpedition* degli austro-ungarici o la Guerra degli Altipiani per gli italiani del maggio–giugno 1916 e la disfatta di Caporetto dell'ottobre 1917. Quando centinaia di migliaia di veneti e friulani furono costretti a lasciare i loro luoghi nati e trasferirsi in altre parti d'Italia. La sola Sicilia ospitò circa 21.500 profughi, dove furono accolti dignitosamente donne, vecchi e bambini del Nord-est d'Italia che si trovarono catapultati in Sicilia e nelle altre regioni meridionali, avendo così per la prima volta dall'Unità d'Italia un contatto diretto e, soprattutto, solidarizzando fra di loro.

La Grande Guerra fu l'evento in cui si concretizzò il presagio profetico di Massimo D'Azeglio:

Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pure troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani².

La sofferenza imposta dal conflitto cementò la popolazione, tesa tutta verso un unico scopo, soprattutto dopo il pericolo di sconfitta e sfaldamento nazionale

¹ G. BOLLINI, *2014 – 1914, L'eredità dei Grandi Imperi, Fatta la guerra, si fecero gli italiani* «LIMES», n. 5, maggio 2014, p. 137-144.

² Citazione a lungo modificata e interpretata, presente nella prefazione de *I miei ricordi* di MASSIMO D'AZEGLIO TAPARELLI, Firenze 1891, p. 5.

corso a fine 1917 con il crollo del fronte isontino. Il contadino in grigioverde, partito dal suo paese con un'idea di Italia assai vaga, tornò a guerra finita con convinzioni ben diverse. Era entrato in contatto con le grandi metropoli industrializzate del Nord, con gli *altri italiani*, con le modifiche alla vita quotidiana imposte dalle moderne tecnologie (le automobili, la fotografia, il cinema, l'elettricità), e si era proiettato nella società di massa del nuovo secolo³.

L'Isola fu partecipe in maniera totale alle vicende della Guerra, con la sola particolarità di non essere zona di operazioni militari tranne che per lo Stretto di Messina (i forti umbertini⁴ del messinese ebbero come ospite particolare Giacomo Matteotti, arruolato come militare semplice, goniometrista–artigliere nella fortezza denominata Campo Inglese dove, tra l'altro, insegnò a leggere e scrivere a molti commilitoni)⁵.

La Sicilia fu detentrica di alcuni primati, quali il maggior numero di chiamati alle armi, di morti in combattimento, di profughi ospitati provenienti dal Veneto e dal Friuli⁶ e dai territori del Carso e dell'isontino abitati prevalentemente da sloveni, di renitenti alla leva e di disertori (pare oltre 30.000, principalmente nelle province di Palermo, Agrigento e Trapani). Queste ultime, per contro, accolsero tantissimi profughi. La Sicilia, infine, ospitò quasi 10.000 prigionieri austro-ungarici. Pare fossero 8.897 i soldati e gli ufficiali dell'Impero asburgico a essere detenuti nell'Isola, secondo le fonti dell'Ufficio Storico dell'Esercito alla data del 1° gennaio 1917, così suddivisi: 433 ufficiali, 26 allievi ufficiali e 8.438 tra sottufficiali e militari di truppa⁷.

³ G. BOLLINI, 2014–1914, *L'eredità dei Grandi Imperi* cit., p. 137-144.

⁴ I Forti Umbertini sono un complesso di opere fortificate create nell'area dello Stretto di Messina sul finire del diciannovesimo secolo. Lo scopo originario di tali opere era quello di prevenire una potenziale minaccia da sud (turco ottomana); successivamente sono state utilizzate per fronteggiare la minaccia aerea alleata durante la Seconda Guerra Mondiale. Si tratta, comunque, di straordinarie opere di ingegneria militare, con caratteristiche particolari, come fossati sul fronte di ingresso, caponiere di gola, mimetizzazione ed interrimento del fronte di attacco, che, tranne nei casi in cui l'esercito tedesco ne dispose la distruzione (come avvenne nel 1943), sono giunte praticamente intatte fino ai giorni nostri.

⁵ Più in generale si veda GIULIANA LIMITI, *Matteotti educatore*, in «Studi polesani», n. 5, IV (2012), p. 9-29. Il saggio era già stato pubblicato in «Nuova Antologia», CXII (1977), giugno–luglio.

⁶ Furono diverse decine di migliaia. Un terzo di un paese del vicentino, Cison del Grappa, circa cento persone compreso il parroco, si trasferì a Giarre nel catanese. Esse furono trattate molto bene, al punto che il corso principale di Cison è intitolato a Giarre e viceversa una via di quest'ultima località porta il nome del paese vicentino. Oggi i due Comuni sono gemellati.

⁷ GIUSEPPE BERTONE, nel suo libro *Sicilia in Armi*, scritto nel maggio del 1918 e pubblicato a Livorno parla di circa 25.000 prigionieri austro-ungarici, di cui 15.000 solo nel campo di Vittoria. Si veda GIUSEPPE BERTONE, *Sicilia in armi*, Livorno 1918, p. 168. VINCENZO LA FERLA nel suo *L'ex campo*

Le prime tre sanguinosissime battaglie dell'Isonzo, combattute nell'estate del 1915, portarono, oltre ad una carneficina, alla cattura di migliaia di prigionieri di guerra. La cattura di così tanti prigionieri creò non pochi problemi allo Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, il quale formò una Commissione che si occupasse di loro sotto il comando del generale Paolo Spingardi (1845–1918). Dapprima, la maggior parte fu sistemata nell'Italia nord-occidentale, in Piemonte e in Liguria⁸, ma poi, a partire dal 1916, visto il numero sempre più importante, furono trasferiti quasi tutti nel Centro-sud (Sulmona, Avezzano⁹, Brindisi, Ottaviano, Santa Maria Capua Vetere, Padula) e infine nelle Isole¹⁰. Gli ultimi

di concentramento di Vittoria, Roma 1999, p. 445-460, parla di circa 5.000 prigionieri presenti nel campo di Vittoria e di altrettanti sparsi per l'Isola, pubblicando un prospetto dell'Ufficio Storico dell'Esercito.

⁸ V'erano romeni nel Nord Italia, per esempio, ben 3.600 nel campo di Mantova (MN), 2.000 a Cavarzere (PD), 800 rispettivamente a Ostiglia (MN), Cavanella (VE) e Chiaravalle (AN).

⁹ Il 13 gennaio 1915 vi era stato negli Abruzzi e nel Lazio un violento terremoto, passato alla storia come Terremoto della Marsica, che causò oltre 30.000 morti. Una forte necessità emerse, dalla cittadina di Avezzano, nel territorio della provincia dell'Aquila, dove si dovette fare fronte a urgenti carenze agricole nei campi posti nel Fucino e per la ricostruzione delle strutture viarie e civili andate distrutte dal grave sisma. La risposta a questi problemi fu l'istituzione nella città Marsicana di un campo di prigionia destinato ad accogliere fino a 15.000 prigionieri e i circa 1.000 tra soldati semplici, sottufficiali e ufficiali del Regio Esercito destinati alla sorveglianza dei reclusi. I prigionieri presenti ad Avezzano appartenevano a tutte le principali nazionalità dell'Impero asburgico e quindi anche romeni, nativi della Transilvania, del Banato e della Bucovina. Nel corso dei mesi la componente romana nel campo di Avezzano si distinse non solo in termini quantitativi ma anche sotto il profilo dell'immagine tra la popolazione civile. Infatti, il grande spirito di sacrificio, la maggior facilità di comunicazione rispetto a ungheresi e tedeschi unita alla dimostrazione di essere «buoni lavoratori» (nel corso della permanenza dei soldati romeni, non pochi furono anche i matrimoni celebrati tra militari e ragazze del posto) ingenerano il rispetto degli abitanti di Avezzano a tal punto che spontaneamente vennero creati da parte dei cittadini del centro marsicano comitati di solidarietà e assistenza riservati ai cittadini romeni e ai loro familiari rimasti in Patria. Tra le opere realizzate dai prigionieri vanno ricordate: il rimboschimento della Pineta del monte Salviano, i servizi viari cittadini e varie costruzioni architettoniche. Da menzionare la casa-comando in legno del campo di Concentramento, sita dietro l'attuale chiesa di Madonna del Passo. Fin dalla istituzione del campo di concentramento era presente alla base del monte Salviano (oggi via Piana) anche il cimitero dedicato esclusivamente agli austro-ungarici deceduti durante la prigionia. Nel 2007 si è proceduto alla riesumazione dei resti e con cerimonia ufficiale alla restituzione alle autorità austriache delle spoglie.

¹⁰ I campi di concentramento istituiti in Italia per alloggiarvi i prigionieri austro-ungarici furono assai numerosi. Alla fine di maggio 1917 erano così ripartiti fra i diversi corpi d'armata: Corpo d'Armata di Torino: Pinerolo, Luserna S. Giovanni, Bardonecchia, Moncenisio, Venaria Reale. Corpo d'Armata di Alessandria: Casale Monferrato, Vinadio, Gavi, Vigevano, Fossano, Castel Rocchero, Stazzano, Frinco d'Asti, Voltaggio. Corpo d'Armata di Genova: Genova, Finalmarina (oggi Finale Ligure), Cremona, Casalmaggiore, Pizzighettone, Savona, Taggia, Borgo S. Donnino, Scandiano. Corpo

prigionieri arrivarono subito dopo la fine della 9^a battaglia dell'Isonzo e cioè nell'estate del 1917. Come si sa l'imperiale esercito asburgico era formato da undici nazionalità diverse e la commissione che trattava i prigionieri pensò bene di dividerli per nazionalità e in Sicilia vennero dirottati gli ungheresi. Per chi ha una poca conoscenza della storia dell'Europa centrale, ciò sembrerebbe dettato dal caso, ma in realtà a parere di chi scrive, la scelta di inviare i prigionieri di guerra di nazionalità ungherese in Sicilia e in Calabria fu una scelta ben precisa, dovuta principalmente al fatto che i magiari erano, insieme alla componente tedesca, lo zoccolo duro dell'esercito asburgico, quantomeno nelle fasi iniziali della guerra e, per quanto ci riguarda, per i primi due anni di guerra e, in particolare, nel corso delle prime nove battaglie dell'Isonzo. Battaglie che, tranne la conquista di Gorizia e del San Michele, non portarono a nessun significativo miglioramento a livello di conquiste territoriali, ma solo ad una carneficina, moriranno da ambo le parti oltre 600.000 uomini. I prigionieri cominciarono ad affluire in Sicilia già nella prima decade di agosto del 1915, subito dopo la conclusione delle prime due battaglie dell'Isonzo¹¹. Alla fine di ottobre, precisamente il 30 (mentre la 3^a battaglia era ancora in corso)¹², arrivarono a Catania i primi prigionieri austriaci che furono accolti in città e in provincia e inviati ad Adernò, ospiti presso l'ex monastero di S. Lucia¹³. Gli spostamenti erano garantiti dalla Circumetnea¹⁴, che convogliava

d'Armata di Verona: Borgoforte. Corpo d'Armata di Bologna: Forlì, Carpi, Cento, Cesena. Corpo d'Armata di Ancona: Aquila, Sulmona, Cittaducale. Corpo d'Armata di Firenze: Portoferraio, Volterra, Porto Ercole, Capraia, Bibbiena, Castel di Trebbio, Firenze, S. Gimignano. Corpo d'Armata di Roma: Narni, Orvieto, Viterbo, Amelia, Asinara, Monte-Narba. Corpo d'Armata di Napoli: Maddaloni, Casagiove, Caserta, Baronissi, Napoli, Nola, Campagna, Padula, S. Maria Capua Vetere. Corpo d'Armata di Bari: Potenza, Melfi, Venosa, Ostuni, Bitetto, Castellana, Barile, Matera, Conversano, Muro Lucano. Corpo d'Armata di Palermo: Carini, Monreale, Terrasini, Cefalù, Marsala, Noto, Milazzo, Adernò (oggi Adrano), Catania, Trapani.

¹¹ La 1^a fu combattuta dal 23 giugno al 7 luglio e costò 10.400 caduti; la 2^a, combattuta dal 18 luglio al 3 agosto, costò 42.000 caduti.

¹² La 3^a, dal 18 ottobre al 4 novembre, costò 49.000 caduti. Mentre gli austro-ungarici persero rispettivamente 115.000, 47.000 e la perdita di 70.000 uomini tra la 3^a e la 4^a battaglia fra cui 12.500 prigionieri, la gran parte dei quali furono trasferiti in Sicilia.

¹³ Resoconto presente nel «Giornale dell'Isola», 31 ottobre 1915.

¹⁴ La realizzazione delle ferrovie in Sicilia avvenne a partire dalla fine del XIX secolo. Tra i progetti dell'epoca c'era pure quello di una ferrovia che, partendo da Catania, collegasse alla città e tra di loro i principali centri etnei. La concessione dei lavori di questa ferrovia che, in ragione del suo tracciato fu denominata "Circumetnea", avvenne nel 1889, con un provvedimento che recava, tra le altre, la firma del Ministro del Tesoro del Governo dell'epoca Giolitti. I lavori, affidati alla Società Siciliana dei Lavori Pubblici, che faceva capo all'imprenditore inglese Robert Trewhella, prevedevano la costruzione di una linea a scartamento ridotto (950 mm) che collegasse il porto di Catania, passando per la città e, appunto, per i principali centri etnei, fino a Riposto. Tale definizione

prigionieri e profughi nei vari comuni della provincia catanese intorno all'Etna. I prigionieri erano per la gran parte ungheresi¹⁵ ed appartenevano alla Honvéd¹⁶ che

progettuale, prevista da un decreto del Ministero del 1891, fece accantonare tutte le altre ipotesi o varianti di tracciato della linea. Nel 1895, cioè appena poco più di cinque anni dopo la concessione dei lavori, fu inaugurato il primo tratto di linea: Catania Borgo–Adernò (oggi Adrano). I restanti tratti, fino a Riposto, furono completati subito dopo, con l'eccezione del breve tratto Catania Gaito–Porto, che entrò in esercizio nel 1898. In tempi straordinariamente brevi, considerando anche la tecnologia e la disponibilità dei mezzi d'opera dell'epoca, furono costruite numerose gallerie, decine di ponti e viadotti, un'innumerabile serie di opere d'arte minori, nonché tutti gli edifici funzionali all'esercizio ferroviario, come le rimesse, le case cantoniere e le stazioni, realizzate, queste ultime, in stile italiano, con colorazioni in rosso mattone o giallo ocre. La trazione ferroviaria era a vapore e il servizio ferroviario era sia merci, sia passeggeri. Le locomotive a vapore erano una decina e il materiale rotabile trainato era costituito da poco meno di quaranta carrozze passeggeri, da circa 170 carri merci e da una decina di carri di servizio. Alla linea originaria si aggiunse, circa trenta anni dopo, la sua apertura, un tratto di circa 10 km che consentiva il collegamento con Castiglione di Sicilia. Tale tratto, realizzato tra il 1925 e il 1926 ed entrato in esercizio nel marzo del 1927, fu tuttavia dismesso negli anni sessanta dello scorso secolo. Un'ulteriore riduzione della linea, di circa 4 km, si è avuta in tempi più recenti a seguito della trasformazione in metropolitana, per un'equivalente lunghezza, del tratto Borgo–Porto, nell'ambito urbano di Catania. La ferrovia ha subito nel tempo ulteriori piccole modifiche del tracciato, alcune delle quali a seguito delle interruzioni dovute a colate laviche dell'Etna: nel 1911 (eruzione di Linguaglossa–Randazzo), nel 1923 (eruzione di Linguaglossa), nel 1928 (eruzione di Mascali) e nel 1981 (eruzione di Randazzo).¹⁵ In realtà non erano tutti ungheresi, in quanto la cosiddetta "Grande Ungheria" aveva al suo interno romeni della Transilvania, croati della Slavonia e slovacchi. Dopo il compromesso austro-ungarico del 1867, la Transleithania o Terre della Corona di Santo Stefano, consisteva del Regno d'Ungheria con annessa l'Ungheria propriamente detta, la Transilvania, il Voivodato di Serbia, il Regno di Croazia e Slavonia ed il porto di Fiume. La Frontiera Militare rimase sotto amministrazione separata sino al 1882, quando venne poi abolita e incorporata nell'Ungheria e nel Regno di Croazia e Slavonia. Insieme alla Cisleithania costituiva l'Impero Asburgico.

¹⁶ Esercito nazionale ungherese all'interno dell'Impero austro-ungarico. Nacque nel corso della Rivoluzione del 1848–1849 e fu opera di Lajos Kossuth, il quale affermando la sua influenza sul Parlamento magiaro, l'11 luglio 1848 votò a favore della creazione di un forte esercito nazionale di duecentomila uomini, la Honvéd. Questo esercito – con reggimenti magiari, il magiaro come lingua di comando e con ufficiali magiari – doveva essere formato attorno a un nucleo di unità imperiali regolari, venti battaglioni di fanteria, dieci reggimenti di ussari e due reggimenti di Székler del Confine Militare della Transilvania. Allo scoppio della I Guerra Mondiale lo Magyar királyi honvédség (Regio esercito ungherese, in tedesco Königlich-ungarische Landwehr), colloquialmente chiamata Honvéd era una delle quattro forze armate (Bewaffnete Macht o Wehrmacht) dell'Impero austro-ungarico dal 1867 al 1918, insieme all'esercito comune (Gemeinsame Armee), alla milizia territoriale austriaca (Kaiserlich-Königlich-Landwehr) ed alla marina imperial-regia (K.u.K. Kriegsmarine). E mantenne la stessa struttura sino allo scoppio della guerra. Nel 1873 la Honvéd contava già 2.868 ufficiali e 158.000 soldati, inquadrati in 86 battaglioni e 58 squadroni. Inizialmente molti ufficiali erano veterani del 1849 o erano stati trasferiti dall'esercito comune; ma nel 1872 era stata aperta l'Accademia Ludovica, già scuola preparatoria militare, prima come scuola cadetti e poi trasformata in scuola di Stato Maggiore per la Honvédség. Già a partire dal 1870 alcune brigate

sotto il comando del generale Geza von Lukacich¹⁷ si erano contrapposti al Regio Esercito Italiano, combattendo valorosamente, soprattutto sull'altopiano carsico di Doberdò e sul monte San Michele.

In nessuna guerra finora si erano vedute di fronte masse così enormi di uomini, per cui il numero dei prigionieri è stato, proporzionalmente, rilevantissimo. – Ciò premesso e, date la natura e la durata del conflitto e la difficoltà degli approvvigionamenti, le convenzioni internazionali che avrebbero dovuto regolare il loro trattamento, si son dimostrate insufficienti. – In qualche Paese, che non è certo il nostro o dei nostri, sono state, spesso, addirittura calpestate. – Son note le molte ed aspre polemiche sull'argomento, le inchieste rigorose, le proteste, le diverse misure adottate in proposito. – Qualcuno, insorgendo contro i nostri, talora esagerati, principi di umanità, avrebbe voluto, per ritorsione o rappresaglia, modificare il trattamento dei prigionieri austriaci in Italia; ma il Ministero, pur provvedendo opportunamente al riguardo, non si è lasciato prender la mano.

Dico subito che a tutto ciò la Sicilia è rimasta estranea. – Essa, fino al dicembre del 1917, ha ospitato oltre 25.000 prigionieri di truppa e circa un migliaio di ufficiali.

Honvéd presero parte per la prima volta alle manovre dell'esercito, e nel 1873, furono organizzate formazioni tattiche superiori e comandi territoriali: sette divisioni e sette distretti militari. Naturalmente queste unità non erano ancora dotate di artiglieria. Tratto da: GUNTHER ERICH ROTHENBERG, *L'Esercito di Francesco Giuseppe*, Gorizia 2004, p. 174.

¹⁷ Geza Lukacich nacque il 29 marzo 1865 a Kassa, in Ungheria (oggi Košice in Slovacchia). Studente presso la Scuola Cadetti di Temesvar (Timișoara, Romania), fu unito, nel 1883, all'Imperial Reggimento n. 62. Successivamente, Lukacich fu trasferito di Reggimento in Reggimento, prestando servizio per un breve periodo presso lo Stato Maggiore; fu anche docente presso l'Accademia Militare Maria Theresa. Lavorò nel Ministero Honvéd. Il 20 luglio 1911 Lukacich fu promosso a Oberst (Colonnello). Divenne il comandante della IR n. 38 nel mese di dicembre 1911, e vi rimase fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale. Nel settembre 1914 fu nominato comandante della 1ª Brigata di Montagna. Nel 1915, Lukacich combatté in sette delle battaglie dell'Isonzo con la sua brigata. Il 10 marzo 1915 fu promosso Maggiore Generale. Poi Lukacich fu portato a comandare la 20ª Divisione Landwehr a metà del 1916. Dopo nove mesi sul fronte orientale, Lukacich è stato di nuovo trasferito sul fronte dell'Isonzo, dove difese con successo la cima del Monte San Gabriele logorato dalle tante battaglie. Assunse il comando della 20ª divisione Honvéd, che era stato precedentemente comandata dal Maggiore Generale Paul Edler von Nagy Lukacich e mantenne il comando di questa forza per quasi tre anni, passandolo, nel mese di febbraio del 1918, al Maggiore Generale Viktor von Mouillard. Dall'inizio del 1918 fu nominato responsabile di tutti i presidi del regno d'Ungheria. Il suo nobile predicato, Somorja, era lo stesso dell'omonima città ungherese dove si trovava uno dei più grandi campi di prigionieri di guerra dell'Impero. Fu promosso a Feldmarschalleutnant (Feldmaresciallo) il 9 marzo 1918. I suoi mesi finali della guerra sono stati spesi nel tentativo di pacificare l'Ungheria, dove le truppe erano state preposte a non fomentare la propaganda rossa e il sentimento contro la guerra. Il 1º novembre, scoppiò la rivoluzione. Lukacich informò l'Arciduca Josef, la massima autorità di Budapest, il quale non si prese nemmeno la briga di inviare le sue truppe nelle strade per sedare la rivoluzione, ciò anche a causa della natura inaffidabile degli uomini che vi stazionavano. Ritiratosi a vita privata, Geza Lukacich morì a Budapest, il 23 dicembre 1943.

Dei reparti di prigionieri dell'Isola furono tra i primi ad essere istituiti; forse per la maggior distanza dalla zona delle operazioni, forse per la garanzia di sicurezza che offriva lo Stretto, fors'anche perché, qualora si fosse addivenuti ad un impiego dei prigionieri, la Sicilia ne avrebbe potuto in particolar modo profittare¹⁸.

Da principio, non si credette opportuno istituire locali speciali per l'internamento e furono distribuiti per tutta l'Isola. Nel palermitano furono ospitati in ben quindici località dove furono scelti degli ampi edifici che, opportunamente adattati, poterono servire benissimo alla bisogna: il Convitto Guglielmo a Monreale (38 ufficiali, 541 militari di truppa), la caserma Botta a Cefalù (11 ufficiali, 34 allievi ufficiali e 522 militari di truppa); lo stabilimento Florio Woodhouse a Balestrate (583 militari di truppa). A Campofelice di Roccella, a Lascari, a Collesano e a Cerda sulle Madonie. In contrada «Chiusa», nel comune di Caltavuturo, nel latifondo della famiglia Giuffrè, i prigionieri costruirono un'importante rete di trazzere lastricate e una serie di muri di divisione, tutt'oggi ammirabili nei pressi della «Masseria Chiusa». Queste mura ciclopiche, nella memoria dei tanti pastori incontrati durante le ricerche, sono ricordati come i «muri dei prigionieri», e si distinguono dagli altri muri per la tecnica di costruzione, sono più spessi e ben fatti da un punto di vista costruttivo. Sorsero i primi reparti di prigionieri anche a Terrasini, (15 ufficiali, 9 allievi ufficiali e 840 militari di truppa romeni), a Cinisi, a Torretta e a Carini (21 ufficiali, 1 allievo ufficiale e 382 militari di truppa), a Palazzo Adriano (150). A Villabate, a Bagheria, a Torre Lunga (frazione del comune di Palermo); nel capoluogo siciliano furono trattenuti in città solo 7 ufficiali e 9 militari di truppa (nelle carceri mandamentali), a Caccamo, dove nel locale cimitero comunale vi è la tomba di un prigioniero ungherese e a Termini Imerese nell'ex convento di S. Maria¹⁹ e presso la caserma «Giuseppe La Masa»²⁰,

¹⁸ G. BERTONE, *Sicilia in Armi* cit., p. 169-170.

¹⁹ Si tratta dell'attuale Convento della Gancia, (Convento dei frati francescani di Santa Maria di Gesù), già sede dell'ex Caserma dei Carabinieri Antonino Alessi. «La presenza dei Frati Minori a Termini Imerese è molto antica. Nel 1472 furono edificati un convento e una chiesa fuori le mura della città, per opera degli architetti Pietro e Giacomo Bruno. Non si hanno notizie riguardanti l'edificio fino al 1747, quando entrambe le strutture furono ingrandite. Nel 1866, per ripianare i debiti dello Stato contratti con la Terza Guerra d'Indipendenza, in applicazione della Legge n. 3036 del 7 luglio 1866 (con cui fu negato il riconoscimento e di conseguenza la capacità patrimoniale a tutti gli ordini, le corporazioni, congregazioni religiose regolari, ai conservatori e ai ritiri che comportassero la vita in comune e avessero carattere ecclesiastico) i beni di proprietà di tali istituti furono soppressi e incamerati dal demanio statale. Di conseguenza il convento fu tolto ai frati e incamerato dal Demanio che lo adibì a caserma, allo stesso modo anche la chiesa che fu affidata al Municipio. Solo nel 1903, l'edificio chiesastico fu restituito ai frati francescani». Notizie tratte dal sito: www.ofmsicilia.it/termini_imerese.htm, Termini Imerese (PA), 2009.

²⁰ Nel libro di PAOLO CACCIA DOMINIONI, *1915-1919: cronaca inedita della prima guerra mondiale*,

vi furono internati 120 prigionieri austro-ungarici di nazionalità bosniaca, ossia, fanti di uno dei quattro reggimenti che venivano reclutati in Bosnia-Erzegovina. I prigionieri furono impiegati come manovalanza nelle campagne del circondario termitano e al porto per caricare le navi di derrate alimentari e sale (dalla miniera di Petralia Soprana), per il vettovagliamento delle truppe al fronte (con particolare riferimento a frumento, legumi, farina, sale, paste alimentari, olio, pesce salato e sottolio in scatola, carne insaccata, formaggi, liquirizia, agrumi prodotti in Sicilia), di vestiario di lana (maglioni, passamontagna, calzettoni e guanti) ed equipaggiamenti, vettovagliamento per i soldati impegnati in zone di guerra e quasi tutto lo zolfo estratto nelle miniere dell'Agrigentino e del Nisseno indispensabile per le industrie belliche. Quindi i prigionieri furono fondamentali per quello che i tecnici militari chiamano il sostegno logistico alle operazioni militari in tempo di guerra. Infatti, dal porto commerciale di Termini Imerese, per tutta la durata della guerra, senza soluzione di continuità, partì via mare un enorme sostegno logistico ai combattenti e buona parte della movimentazione manuale dei carichi da imbarcare sui bastimenti diretti a Napoli e Genova era svolta dai prigionieri di guerra.

Nel luglio 1916 il Sindaco di Sutera (Caltanissetta), Salvatore Castelli, fa una richiesta di 100 prigionieri dal campo di Vittoria per la nuova stagione agricola. I proprietari lamentavano la mancanza di lavoratori partiti per il fronte ed i pochi rimasti avevano ottenuto prezzi più alti. In precedenza il segretario comunale aveva cercato di convincere nel circolo agrario i possidenti, ma questi si erano mostrati diffidenti. Ma ora sanno che nei comuni vicini hanno dato buoni risultati.

La trafila burocratica è difficile e faticosa anche per un sindaco: non si trova mai l'ufficio giusto, ti rimbalzano da un posto all'altro. Passa il tempo, cresce il carteggio. Finalmente individua l'ufficio competente e riceve la risposta sospirata. Ma, dice l'interlocutore, posso dartene solo cinquanta, la metà di quanto chiesto.

In realtà sono pochi. Il Sindaco era un buon negoziatore, aveva chiesto molto per ottenere meno. Arrivati al dunque, deve quantificare il suo bisogno reale: ne servivano solo quarantacinque!

E per dimostrare la sua buona volontà, dichiara di accettare in anticipo tutte le condizioni: una paga di £ 0,25 l'ora, promette di fornire il chinino, la paglia per dormire, vitto secondo gli usi locali, legna da ardere e quanto occorre per l'igiene,

e da documenti vari e dal diario del tenente Sillavengo, Milano 1965, p. 21, «Leggendo una lettera del sergente Gambaro, appena assegnato (a quel tempo) al presidio di Termini Imerese, si apprende che il 3 luglio 1915 la Caserma La Masa era presidiata da: “un intero battaglione territoriale di fanteria composto da vecchioni 35–40enni con baffoni spioventi... e che da Termini Imerese si coordinavano le attività del II settore della Difesa Costiera”».

l'acqua da bere e per le pulizie, cappelli di paglia grandi e attrezzi di lavoro, mezzi di trasporto se il luogo di lavoro dista più di 3 km dalla residenza. Pochi gli obblighi per il prigioniero, che deve consumare sul posto di lavoro solo uno dei pasti giornalieri.

Nell'Agrigentino i prigionieri furono sistemati: 30 soldati presso la caserma S. Francesco di Sciacca e 498 militari di truppa a Favara. Così come a Termini Imerese, diversi prigionieri furono impiegati a Porto Empedocle a supporto della Squadriglia navale giapponese di stanza tra Malta e Porto Empedocle, nell'ambito dell'Intesa²¹. Tutti i prigionieri morti in provincia di Palermo furono raccolti nel cimitero dei Rotoli di Palermo, tranne alcuni sepolti nel cimitero di San Giuseppe Jato. Nel messinese fu adoperato il Castello di Milazzo, mentre a Letojanni, 300 prigionieri costruirono una galleria che congiunge tutt'oggi i paesi di Melia e Moggiuffi, a pochi chilometri da Taormina, per un totale di 802 prigionieri.

In provincia di Catania, le caserme (ex monasteri) S. Lucia e Santo Spirito ad Adernò²², il castello Ursino (36 ufficiali, 1 allievo ufficiale e 271 tra sottufficiali

²¹ Il Giappone partecipò alla Prima Guerra Mondiale come alleato della Gran Bretagna e in tale veste dichiarò guerra alla Germania. Il 18 dicembre 1916, l'Ammiragliato britannico chiese assistenza navale al Giappone nel Mar Mediterraneo. La Prima Squadriglia Speciale di stanza a Singapore inviò quattro cacciatorpediniere nel Mediterraneo, con base al largo di Malta. Il contrammiraglio Sato Kozo, sull'incrociatore *Akashi*, e la 10^a e 11^a unità di cacciatorpediniere (composte di otto imbarcazioni) raggiunsero Malta il 13 aprile 1917 via Colombo e Port Said. Al termine del dislocamento questa Seconda Squadriglia Speciale assommava 17 navi: un incrociatore, 12 cacciatorpediniere, 2 cacciatorpediniere ex britanniche e 2 sloop. Essa effettuò servizio di scorta per il trasporto delle truppe e le operazioni antisottomarine. La squadriglia giapponese compì un totale di 348 sortite di scorta da Malta, proteggendo 788 navi con circa 700.000 soldati, così contribuendo in modo significativo allo sforzo bellico. Altre 7.075 persone furono recuperate da imbarcazioni in avaria e affondate. In cambio di tale assistenza, la Gran Bretagna riconobbe al Giappone gli acquisti territoriali di Shandong e delle isole del Pacifico a nord dell'equatore.

²² Un altro importante comune della provincia di Catania dove si è riscontrata la presenza di prigionieri austro-ungarici è il Comune di Adrano che ai tempi si chiamava Adernò, la vecchia *Hadranon* neolitica. Di questa presenza abbiamo un importante documento scritto e conservato da Pietro Scalisi, storico dell'arte e del territorio adranita, già assessore alla cultura del Comune di Adrano suo luogo di nascita. Il documento è una delibera comunale del 1981, nella quale sono elencati 20 prigionieri austro-ungarici deceduti nel paese, tre dei quali furono sepolti nel locale cimitero e vi rimasero sino a quell'anno, quando furono traslati ad Asiago nel Sacratio che ospita migliaia di caduti austro-ungarici, tramite Onorcaduti del Ministero della Difesa. Allegato al documento vi è una delibera podestarile del 1931 in base alla quale gli altri 17 prigionieri morti furono trasferiti nel cimitero di guerra austro-ungarico di Vittoria, vi è anche traccia di un documento trasmesso sempre da Onorcaduti nel 1969 in cui vengono chieste notizie dei soldati austro-ungarici morti in prigionia. Fra i 20 di Adrano vi sono tre ufficiali di cui uno medico. Dall'elenco dei prigionieri di guerra austro-ungarici, conservato nell'Archivio storico dell'Esercito italiano emerge che ad Adrano vi furono 583 prigionieri austro-ungarici (34 ufficiali, 1 allievo ufficiale e 548 tra sottufficiali e militari di truppa).

e militari di truppa per lo più romeni della Transilvania²³) e il quartiere di Picanello²⁴ a Catania (dove vennero trasferiti dal castello Ursino per le continue liti tra ungheresi e le altre etnie, 255 militari e sottufficiali romeni e serbi), il seminario a S. Giovanni La Punta²⁵, il Monastero della SS. Annunziata a Paternò

Gli ufficiali prigionieri vennero sistemati nell'ex convento di S. Lucia, mentre i militari semplici e i sottufficiali furono sistemati nel Castello Normanno, la *Torre* come viene chiamata dagli adraniti. Gran parte di loro furono utilizzati a Monte Minardo, uno dei più antichi con avventizi dell'Etna e precisamente in località Prato Fiorito. Qui, oltre a lavorare la terra, costruirono una splendida masseria con la locale pietra lavica, con annesso palmento, tutt'oggi ammirabile, una vera opera d'arte, al cui interno ancora oggi si trovano i tavolacci dove i prigionieri dormirono.

²³ La Transilvania o l'Ardeal in romeno, in ungherese Erdély, in tedesco Siebenbürgen è una regione storica e geografica della Romania situata all'interno dell'arco carpatico, ovvero sia racchiusa tra i Carpazi Orientali, i Carpazi Meridionali (o Alpi Transilvaniche) e i monti Bihor, fra la Moldavia a est, la Valacchia a sud e il bacino pannonico a ovest. È estesa circa 62.000 kmq. L'economia si basa sull'agricoltura, l'allevamento, lo sfruttamento delle foreste e del sottosuolo (soprattutto gas naturale), ma non mancano le industrie. La Transilvania è abitata da romeni e da minoranze ungheresi e tedesche; questi ultimi erano detti sassoni di Transilvania o *sasi*, i quali si erano stabiliti in Transilvania sin dal XII secolo. Sebbene venissero dalla parte occidentale del Sacro Romano Impero e parlassero dialetti francofoni, sono conosciuti come sassoni a causa dei tedeschi che lavoravano per la cancelleria ungherese. Dopo la II Guerra Mondiale i sassoni di Transilvania diminuirono drasticamente a causa di emigrazioni forzate di massa soprattutto verso la Germania, volute dai sovietici; ciò nonostante ancora oggi essi formano delle importanti minoranze in Ungheria e in Romania. Durante la dominazione asburgica furono posti in una condizione di privilegio. Da essi provenivano gli ufficiali che comandavano le Divisioni Honvéd che combatterono sul Medio Isonzo e sul Carso e che poi in tanti finirono prigionieri in Sicilia. La maggiore città della Transilvania è Cluj-Napoca. Fu il centro della Dacia Romana e nel medioevo ebbe complicate vicende storiche. La Transilvania fece parte del Regno di Ungheria dall'XI secolo. Fu, in seguito, principato ereditario indipendente dal 1570 al 1691 e, nel 1699, fu aggregata all'Impero asburgico. Fu riunita alla Romania nel 1918. Storicamente gli ungheresi hanno popolato principalmente la Transilvania, coabitando in questo territorio con i romeni per secoli. Con il trattato del Trianon del 1918, al termine della Prima Guerra Mondiale, la Transilvania passò sotto il Regno di Romania, incrementando l'affluenza di cittadini di etnia romena nella regione. Nel 1910, prima dell'annessione, gli ungheresi rappresentavano il 53,8% della popolazione, contro il 31,6% dei romeni.

²⁴ *Picaneddu*, in siciliano, è un quartiere di Catania situato nella zona nord-orientale della città. Oggi, dal punto di vista amministrativo, fa riferimento alla *II municipalità Ognina-Picanello-stazione*, che si è sviluppata a partite dal 1880; in precedenza, la zona di Ognina era un paese a parte, formato dai pescatori del porto. Il quartiere di Picanello è tradizionalmente delimitato a est dal Lungomare, a sud dal corso Italia, a ovest dal viale Vittorio Veneto e a nord dalla Circonvallazione.

²⁵ Qui il locale Seminario-estivo, oggi chiamato Villa Angela, venne adibito a caserma per prigionieri di guerra austriaci e vi furono collocati 40 ufficiali, 3 allievi ufficiali e 8 militari di truppa. Il loro cappellano e aiutante nella segreteria del seminario-caserma, dalla fine del 1916, era il giovane sacerdote siracusano Giuseppe Cannarella (1883-1970), chiamato al servizio militare. G. ZITO, *L'educazione cristiana della donna e Lucia Mangano nella Chiesa di Catania*, in «Rivista della Compagnia di Sant'Orsola di Catania», 2003, articolo tratto dal sito: http://www.angelamerici.it/redazione_news_doku/01/78_PDF04.pdf, 2012, p. 5.

(325 militari di truppa, di cui 6 morirono e furono sepolti nel cimitero monumentale sulla collina storica dove una lapide li ricorda ancora oggi), a Tremestieri Etneo²⁶, a Trecastagni²⁷ e i Magazzini Bruno e Papa a Pozzallo, le caserme Cosenza, S. Giovanni e Fasce e il Monastero delle Benedettine SS. Trinità a Piazza Armerina (221 ufficiali e 81 militari di truppa), a Nicosia presso l'ex Monastero dei Cappuccini²⁸. In seguito a sempre più numerosi arrivi, furono istituiti a mano a mano, Noto, Trapani, in quest'ultima città l'unico ufficiale e i 963 fra sottufficiali

²⁶ Domenico Messina, originario di Tremestieri Etneo (CT) e storico locale, parecchi anni addietro ha raccolto la testimonianza di Peppino Pennisi, che partecipò alla Grande Guerra con il grado di sergente. Dalla testimonianza orale di Domenico Messina si evince che i prigionieri lavoravano in contrada Chiuse del Signore, in territorio del comune di Tremestieri, nelle vigne oggi di proprietà di Domenico Guglielmino. Ai tempi dissodavano terreni utilizzando dei cesti di canna intrecciata per raccogliere pietre tolte dal terreno durante la spietatura. Un lavoro del tutto manuale che permetteva di strappare alla sciara del terreno da piantare a vigneto raccogliendo in cumuli la pietra lavica sotto forma di piramidi chiamate in dialetto etneo *turretti*. Sono costruzioni che spiccano per la loro particolare architettura all'interno dei vigneti e ancora oggi si possono osservare assieme ai muri di confine di largo spessore e di notevole altezza. Quello che rimane del lavoro dei prigionieri austro-ungarici nelle campagne di Tremestieri, a poche centinaia di metri dalla chiesa madre con sullo sfondo la maestosità dell'Etna è un vero capolavoro: delle torrette alte 5 metri, lunghe oltre 300 metri e larghe fino a 12 metri, con un sistema di scalinate di accesso sempre in pietra lavica. Nella parte che oggi confina con il cimitero comunale rimane anche una grotta dove si riparavano durante dei temporali o dove sostavano per il pranzo.

²⁷ Tra i comuni di Trecastagni e Zafferana Etnea, in contrada Carpani, presso la frazione di Fleri, lo storico prof. Antonio Patané, originario di Pisano, frazione di Zafferana E. così come Fleri, ha raccolto diversi anni fa la testimonianza di più anziani di queste due piccole frazioni, i quali ricordavano la presenza di prigionieri austriaci sul Monte Ilice. In particolare lavoravano nei vigneti della famiglia Ferro, proprietaria di gran parte del conetto vulcanico, terrazzato e coltivato ai tempi a vigneto, dove si producevano circa 3000 salme di vino (in Sicilia una salma corrisponde a 68 litri). Uno di questi prigionieri fu a Pisano con i tedeschi che si ritiravano nel corso della Campagna di Sicilia nell'agosto del 1943 di fronte all'avanzata dell'VIII Armata Britannica e nonostante la confusione di quei giorni, parlando un po' di italiano, raccontò ad alcuni ragazzi che era già stato da quelle parti come prigioniero di guerra nel corso della Prima Guerra Mondiale.

²⁸ Fra gli ufficiali vi era l'austriaco Johann Eberstaller Öst. Ung. Kriegsgefangener Gestorben ucciso il 26 settembre del 1916 da un soldato italiano della Milizia Territoriale mentre tentava la fuga da una finestra del primo piano dell'ex monastero. Sulla tomba, scoperta dallo storico piazzese Gaetano Masuzzo vi è scritto: «Friede seiner Asche! Riposi in pace!». Sulla presenza di prigionieri austro-ungarici in Sicilia, sempre lo storico Masuzzo ci dà un'importante notizia tratta da un libretto di MONS. DI CALOGERO MINACAPELLI, *Il Monastero di S. Giovanni O. S. B. in Piazza Armerina*, Palermo 1919, p. 15, 99, 100. Il Mons. Calogero Minacapelli era Gran Priore di S. Andrea, Prelato Dom. (prelato domestico). A p. 15 scrive il prelato: «vengo a sapere che le Benedettine erano nel Monastero della SS. Trinità, lassù al Monte, ora Caserma Militare (4)... alla nota (4) Nel momento vi sono imprigionati ufficiali austriaci».

e militari di truppa, furono collocati nell'ex pastificio ICA che già aveva ospitato i prigionieri Senussiti provenienti dalla Libia nel corso della guerra italo-turca del 1911–1912²⁹. La vicina Marsala presso la Casa Divina Provvidenza ebbe 515 prigionieri di truppa. A Misterbianco presso i Magazzini Monaco & Figli³⁰, Noto Palazzolo, Piazza Armerina, Vittoria. Intanto, nel procedere alla istituzione di reparti separati per gli ufficiali prigionieri e per la truppa, si trovò che era un pò troppo ampio il frazionamento, per cui, pur non diminuendo le affluenze, qualcuno dei reparti fu soppresso: Noto prima, poi Misterbianco, Trapani, Carini, Noto Palazzolo e Villabate. Furono adibiti alla custodia di ufficiali i reparti di Cefalù, S. Giovanni la Punta, Piazza Armerina e Termini Imerese³¹: furono internati soli prigionieri di truppa a Marsala, a Sciacca, a Balestrate, a Picanello, a Pozzallo e a Vittoria: in tutti gli altri si trovarono ufficiali e truppa.

Fu proprio a Vittoria nel Sud della Sicilia nell'allora provincia di Siracusa, che il Genio Militare di Messina, nel dicembre del 1915, diede disposizione di costruire un grosso campo di raccolta, il quale fu l'unico campo di concentramento per prigionieri di guerra realizzato in Sicilia, capace di circa 15.000 prigionieri, istituito nel gennaio 1917.

Secondo quanto previsto dal decreto legislativo n. 1028, pubblicato sulla G. U. del Regno d'Italia di domenica 6 agosto 1916, intitolato: *Norme per i prigionieri di guerra*, questi potevano essere impiegati in opere di rimboschimento, idrauliche e forestali. Tutto ciò era previsto anche dall'art. 6 della Convenzione dell'Aia del

²⁹ Si veda *V boj! Obrázova kronika československého revolučního hnutí v Itálii 1915-1918* [*Alle armi! Cronaca illustrata del movimento rivoluzionario cecoslovacco in Italia*], in «Za Svobodu», Praga 1927 (Archivio Francesco Leoncini, Treviso), p. 102-103.

³⁰ A Misterbianco, comune limitrofo di Catania, fu allestito un grosso campo di raccolta per prigionieri austro-ungarici che raggiunse il numero di 298; ciò è testimoniato sia nella tesi di laurea di RAIMONDO TONELLATO sulla Legione cecoslovacca in Italia (*La questione dell'indipendenza ceco-slovacca nella politica italiana 1914–1920*, relatore prof. Francesco Leoncini, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 1999–2000), il quale trovò tali notizie presso gli Archivi storici dell'Esercito a Roma e sia dal lavoro di ricerca di CARMELO SANTONOCITO, dell'Ufficio Cultura del Comune di Misterbianco, il quale afferma che i prigionieri furono adibiti a lavori presso lo stabilimento industriale Francesco Monaco e Figli, oggi ristrutturato e di proprietà del Comune. Fondamentale nelle ricerche di Santonocito sono stati gli atti di morte dello Stato Civile del Comune e soprattutto la testimonianza di Antonietta Pugliesi, che il 12 dicembre 2014 compì 100 anni (oggi è scomparsa). Essa ricorda perfettamente il padre quando invitò a casa un ufficiale austriaco e fece uccidere una gallina, segno dell'ospitalità, per far festa. Ne seguì un diverbio con la moglie per l'uccisione dell'animale. L'ufficiale regalò alla piccola una bambola in legno ancora oggi gelosamente conservata.

³¹ A.U.S.S.M.E. (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito), Fondo «Carteggio sussidiario Prima Guerra Mondiale», repertorio F3, foglio 362.

1907. Su precisa indicazione del ministero dell'Interno, all'inizio dell'arrivo dei prigionieri di guerra, essi non furono assolutamente utilizzati per alcun tipo di lavoro manuale all'esterno dei campi. Tuttavia, questa disposizione non fu mantenuta per troppo tempo. Stante la carenza di uomini, specialmente in campagna, ben presto anche gli italiani si decisero ad adottare quelle disposizioni contenute nell'articolo 6 del Regolamento dell'Aia che permetteva l'impiego di prigionieri di guerra in lavori esterni.

Ed anche in Sicilia ciò avvenne. Le concessioni dei prigionieri per lavori agricoli cominciarono nel maggio del 1916. È questo un fatto che, per la Sicilia, ha una particolare importanza. Non credo che in alcun'altra regione d'Italia la mano d'opera dei prigionieri sia stata così largamente impiegata: la qual cosa fece sì che l'isola tenesse il primo posto, proporzionalmente, nella produzione dei cereali, fra le zone agricole. Le richieste andarono ogni giorno aumentando: le iniziali diffidenze si convertirono addirittura in concorrenza, in modo che le domande di concessione non si contarono più. Esse raggiunsero il massimo all'epoca della mietitura, nel 1917. Se ne può avere una idea tenendo presenti le cifre per il trimestre luglio-agosto-settembre: nel quale, le giornate di lavoro prestate dai prigionieri agricoltori furono, rispettivamente, di 88.869, 58.899 e 30.125: cifre che riguardano, come ho detto, soltanto l'impiego dei prigionieri in lavori agricoli. Ben più alte sarebbero se si tenesse conto anche dei prigionieri impiegati in altri generi di lavori, il taglio dei boschi, le saline, le miniere, lo sgombrò di frane, lo sfruttamento di cave di pietra, opere stradali, idrauliche, ferroviarie.

Dopo tutto, mentre era vivissimo il bisogno della mano d'opera perché il polso della Nazione non avesse a subire il benché minimo rallentamento, c'era, da parte dei concessionari, la più grande convenienza, dato che le Commissioni Provinciali di Agricoltura fissavano, per 10 ore quotidiane di lavoro, una mercede oraria che, da un minimo di 0,18 andava ad un massimo di 0,30 per i lavori agricoli e, fino a 0,40 per gli altri lavori, secondo i casi. Né è a credere che si sia fatta concorrenza alla mano d'opera civile. Questa, sebbene richiedesse una mercede giornaliera ben più elevata, data l'urgenza e l'estensione dei lavori, fu ugualmente impiegata; e i bisogni furono tali che si dovette anche ricorrere ai distaccamenti militari agricoli. Ai concessionari era fatto l'obbligo del miglioramento vitto; ma, più che come un dovere, essi accolsero questa disposizione con viva soddisfazione; perché, alla fin fine, era l'unica via per ottenere il massimo rendimento; tant'è che molti di loro largheggiarono in tale miglioramento, vedendo i prigionieri spiegare un'alacrità non comune nei lavori cui erano addetti. Altri obblighi rigorosi per i concessionari furono la profilassi chininica con la stretta osservanza di tutte le note norme igieniche per i lavoratori distaccati in zone anche leggermente malariche e l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

Fino al settembre del 1917, della mano d'opera dei prigionieri si avvantaggiarono tutti i proprietari, i latifondisti come i piccoli coloni, perché fu consentito il più largo frazionamento. Ma, dopo la trista giornata di Caporetto, cominciarono a diffondersi le voci e ad affacciarsi il dubbio che, da parte di

prigionieri austriaci addetti a lavori agricoli, potesse farsi, tra i contadini, propaganda antipatriottica contro la resistenza interna»³².

Altro aspetto riguardante il comportamento del XII Corpo d'Armata di stanza in Sicilia fu quello di autorizzare l'insegnamento dell'Italiano ai prigionieri di guerra. Di ciò scrive ancora Giuseppe Bertone in *Sicilia in Armi*:

Nel marzo del '16, cominciò la scuola d'italiano nei reparti prigionieri di guerra della Sicilia: prima che in tutti gli altri, in quello di Milazzo. Nell'aprile, la direzione delle scuole di Noto forniva l'arredamento scolastico ed il materiale didattico al reparto locale. Si cominciò con un periodo preparatorio pratico, in base al metodo oggettivo: i discenti si abituavano a conoscere la denominazione in italiano dell'oggetto loro presentato e a pronunziarla bene. Ci furono due sezioni: una costituita da quelli che non avevano alcuna nozione d'italiano, l'altra, costituita da quelli che non avevano bisogno dei primi elementi. Eliminate le iniziali immancabili difficoltà, si istituì un vero e proprio periodo scolastico di due ore nella mattinata e di altrettante nel pomeriggio. L'interesse con cui i prigionieri seguivano il corso incoraggiò gli istruttori, sì che essi spiegarono, nell'incarico loro affidato, il più schietto entusiasmo.

L'insegnamento continuò ad essere impartito anche nel 1917. Il proposito veramente nobile ed opportuno ebbe dal Comando del Corpo d'Armata e da quelli delle Divisioni ogni sorta d'incoraggiamenti e di facilitazioni nella sua attuazione. Diffondere tra i prigionieri la nostra lingua significava diffondere la conoscenza del nostro patrimonio letterario ed artistico che è il più ricco e pregevole del mondo: valeva quanto legare anche gli stranieri alla nostra storia che è la più antica e la più gloriosa, e gli assistenti ecclesiastici, cui era stato affidato il tale compito, spiegarono, come ho detto, il massimo zelo, per cui il numero dei discenti andò sempre aumentando, e, verso la fine del 1917, erano pochi i prigionieri che non intendevano e non parlavano l'italiano con disinvoltura e che non lo scrivevano speditamente.

Quelle quattro ore giornaliere di scuola, oltre a sottrarli all'azione dissolvitrice dell'ozio, serviva anche a far loro portare in patria gradita e duratura impressione dei sistemi civilissimi, con cui sono governate nel nostro Paese tutte le istituzioni, compresa quella della prigionia di guerra.

Con le ore di scuola, si avvicendò qualche ora quotidiana di ginnastica che concorse a diminuire e ad alleggerire il disagio dell'ozio forzato.

Nei primi di luglio, per i reparti collocati in paesi di spiaggia, si autorizzò il bagno marino³³.

³² G. BERTONE, *Sicilia in Armi* cit., p. 169 e ss.

³³ *Ibid.*

Il prof. Jean-Henri-Adolphe D'Espine³⁴, delegato svizzero del Comitato Internazionale della Croce Rossa, insieme all'Ambasciatore Spagnolo presso il Quirinale, don Ramon Pina J Millet a cui fu affidata la protezione dei sudditi austro-ungarici residenti in Italia e successivamente dei prigionieri, nell'ottobre del 1915 visitarono quasi tutti i campi di prigionia austro-ungarici in Italia. «Giunsero alla fine della loro visita in Sicilia e si recarono al deposito di Carini, comandato dal capitano Gaetano Noja, in quello di Terrasini diretto dal capitano Crisafulli, e da ultimo in quello di Monreale, ove trovarono un'ottima cucina fatta dagli austriaci secondo i loro gusti, sale da bagno per gli ufficiali e docce per le truppe; ed anche all'ospedale Rosolino Pilo di Palermo, ove erano già stati ricoverati ed erano guariti 57 prigionieri austriaci.

Nel marzo 1916, i reparti eran già tutti a posto quanto ai vari locali occupati e alla sistemazione dei medesimi, il Ministero poteva inviarne fotografia al Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra. Anche i vescovi italiani, seguendo le direttive del Papa, vicino agli Asburgo, in quanto ultima monarchia cattolica d'Europa, diede disposizione di visitare i vari luoghi di prigionia, anche se la Segreteria di Stato del Vaticano non pubblicò i rapporti delle visite compiute «dai vescovi nei vari depositi dei prigionieri austro-ungarici». Essi vennero però riassunti in un articolo evidentemente ispirato dalla Segreteria stessa, apparso sull'«Osservatore Romano» del 26 giugno 1916. In esso, dopo di aver dimostrato che «l'identità dello scopo caritatevole di queste visite, e la somiglianza degli ambienti nei quali si svolsero, renderebbero monotona la pubblicazione di tutti i rapporti», si afferma che i vescovi sono stati accolti ovunque colle

dovute manifestazioni di ossequio e di riverenza dalle autorità militari; hanno avuto agio di visitare minutamente i luoghi delle varie residenze dei prigionieri; d'intrattenersi liberamente con essi, interrogandoli sulle loro condizioni, sui loro desideri; adoperandosi ad ottenerne il giusto soddisfacimento, tanto per le esigenze della vita fisica, se in qualche cosa lasciavano a desiderare, quanto, e più specialmente, per quelli della loro vita spirituale³⁵.

³⁴ Nato a Ginevra il 20 febbraio 1846 e morto a Cologny (Ginevra) il 22 luglio 1930. Figlio di Marc-Jacob e di Berthe Lullin, figlia di Henri, proprietario terriero. Studiò scienze naturali all'Accademia di Ginevra e medicina a Parigi (1864–1867), dove conseguì il dottorato (1872). Fu professore di patologia interna (dal 1876) e di clinica infantile (dal 1908) nonché rettore (1902–1904) all'Università di Ginevra. Chirurgo lettighiere della Croce Rossa francese durante la guerra franco-prussiana (1870), D'Espine fu vicepresidente del CICR (1914–1923). Attivo nelle società mediche nazionali e internazionali, fondò un dispensario infantile e diversi istituti medico-sociali. Fu l'autore del famoso *Manuel pratique des maladies de l'enfance* (1877, 1896) e di studi di medicina clinica.

³⁵ Notizie tratte da: <https://sites.google.com/site/renatebrianza/home/.../iprigionieri-della-grande-guerra>.

Dove l'assistenza religiosa non lasciava nulla a desiderare, i vescovi hanno potuto apprendere dalla stessa bocca della maggior parte dei prigionieri la loro piena soddisfazione e compiacersi con essi della loro pietà; dove questa assistenza presentava qualche involontaria lacuna, il provvido intervento del vescovo, subito volenterosamente assecondato dalle autorità militari, ha provveduto a colmarla, assicurando così, anche per questa parte, il maggiore benessere dei prigionieri, per quanto potesse consentirli l'anormalità stessa e la durezza della loro condizione³⁶.

Anna Gagliano, nella sua tesi di laurea *L'Arcivescovo Francica Nava, il Clero di Catania e la prima guerra mondiale*, tratta della visita dell'Arcivescovo catanese ai prigionieri ospiti in Adernò (Adrano), il 13 aprile del 1916, in occasione delle imminenti festività pasquali.

Egli consegnò loro una medaglia-ricordo recante l'immagine di S. Agata e S. Lucia³⁷. Giovedì, 7 settembre 1918, si recò ancora ad Adernò, dove giunse alle ore 9, e dove fu accolto festosamente dal clero e dal popolo che si era adunato all'ingresso dell'ex Monastero di S. Lucia dove stavano chiusi i prigionieri.

Il Presidio (formato da 200 militari della Milizia Territoriale) rese gli onori militari al Vescovo, il quale fu introdotto nell'atrio, dove erano schierati circa 150 ufficiali e soldati dell'Impero Austriaco, di nazionalità ungherese (in realtà erano in gran parte romeni). Con breve discorso fece loro intendere le premure paterne del Sommo Gerarca della Chiesa Cattolica nel dargli l'altissimo incarico di visitarli, allo scopo di confortarli nella loro sventura, conoscere i loro bisogni e recar loro l'Apostolica sua benedizione.

Un interprete tradusse le parole del Vescovo ai prigionieri e poscia, a nome loro, lo ringraziò e l'incaricò di esprimere i loro vivi ringraziamenti e attestato di sentita riconoscenza al Sommo Pontefice.

Il Vescovo scriverà qualche giorno dopo al Santo Padre e per conoscenza al Sac. Rosario Piccione assistente spirituale ai prigionieri:

Non mi esposero nulla di nuovo. Del resto li trovai in buone condizioni di salute, come gli altri che dimorano in S. Giovanni La Punta, e provvisti altresì dell'occorrente, per quanto è concesso alla loro condizione. Anche a loro distribuii delle immagnette e delle medaglie, e quindi feci ritorno in questa città³⁸.

Oltre all'Arcivescovo di Catania, lo stesso 13 aprile 1916, anche l'Arcivescovo di Messina visitava il reparto di Milazzo, il 14, il vescovo di Noto visitava

³⁶ A. GAGLIANO, *L'Arcivescovo Francica Nava, il Clero di Catania e la prima guerra mondiale*, tesi di dottorato dell'Università degli Studi di Catania, Relatore Giuseppe Pezzino, Catania 2011, p. 294 e ss.

³⁷ In «Bollettino Ecclesiastico Archidiocesi di Catania» (B.E.A.C.), XX, aprile 1916, p. 65-66.

³⁸ A. GAGLIANO, *L'Arcivescovo Francica Nava...* cit., p. 294 e ss.

il reparto di quella città e, il 25, Mons. Audino, vescovo di Mazzara, visitava il reparto di Marsala.

Tutti si compiacquero del modo veramente civile e dignitoso in cui i prigionieri erano trattati, e esternarono il loro compiacimento, quasi la loro ammirazione, ai Comandanti dei reparti e persino al Pontefice secondo quanto qualcuno di loro dichiarò.

L'ottima impressione riportata dai prelati trovava la sua conferma nell'autorizzazione concessa ai prigionieri, nell'agosto 1916, di mandare le fotografie alle famiglie.

Tutti i vescovi furono poi pienamente d'accordo nell'affermare che le notizie e le impressioni che in tali visite poterono attingere «tornano ad onore dei sentimenti di civiltà ed umanità per i quali il popolo italiano giustamente si vanta di non essere ad alcun altro secondo»³⁹.

Tutti i visitatori ebbero parole oltremodo lusinghiere per il trattamento usato dall'Italia ai prigionieri di guerra. Fra tutte, ebbero maggiore rilevanza quelle dell'ambasciatore di Spagna presso il Quirinale, Ramon Pina J Millet. L'egregio diplomatico visitò i prigionieri austriaci in Italia e riferì i risultati delle proprie indagini al governo viennese – che gli aveva conferito la tutela degli interessi austriaci in Italia durante la guerra – ed al proprio Sovrano, il quale si fece un dovere di incaricarlo di esprimere il suo «vivo compiacimento» al Generale Spingardi, presidente della Commissione per i prigionieri dipendente dal Ministero della Guerra «per le condizioni, ottime sotto ogni rapporto, in cui si trovano i prigionieri austriaci, e per il buon trattamento che, senza eccezione, viene loro usato dalle autorità italiane»⁴⁰.

Che cosa si potrebbe desiderare di più? L'Italia ha dunque tutti i diritti di occupare uno dei posti migliori – o forse il primo – fra le nazioni che usarono il migliore trattamento ai prigionieri di guerra. E di ciò non può a meno di andare giustamente orgogliosa. Il popolo italiano, per affermarsi degno del suo glorioso passato e capace di realizzare le sue sacrosante aspirazioni, non doveva dimostrarsi soltanto impaziente di volare sulle trincee per conquistare i suoi naturali confini e per difendere la civiltà minacciata dai barbari, ma doveva essere oltremodo generoso coi prigionieri e coi vinti⁴¹.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Notizie tratte da: <https://sites.google.com/site/renatebrianza/home/.../iprigionieri-della-grande-guerra>.

⁴¹ «Almanacco Italiano», XXII, 1917. Notizie tratte da: *ibid.*

I prigionieri romeni a Catania e a Terrasini (PA)

Un aspetto poco conosciuto sulla presenza di prigionieri austro-ungarici in Sicilia è quello che un elevato numero di loro erano di nazionalità romena. I militari di nazionalità romena arruolati dall'esercito austro-ungarico, provenienti dalla Transilvania, dal Banato, dalla Bucovina, e dal Partium⁴² non erano pochi: si è calcolato che nel periodo 1914–1918 tra i 400.000–600.000 militari di origine romena hanno combattuto sui diversi fronti dell'Austria-Ungheria, ciò che rappresenta all'incirca il 18–25% dell'intera popolazione di etnia romena (più di 5,2 milioni di abitanti) vivente nell'Impero danubiano. In conformità agli studi dello Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, la devozione dei militari di origine romena verso l'interesse *nazionale* era ridotto, e solo gli italiani delle regioni irredente poterono concorrere con loro per occupare l'ultimo posto in una graduatoria basata sul numero delle vittime avute (considerata la massima dedizione alla patria!) su cento combattenti.

D'altro canto, il mancato interesse di combattere sotto gli standardi imperiali ha fatto sì che nei primi tre anni di combattimenti, sui 300.000 disertori dell'esercito austro-ungarico, la metà fossero romeni. Specialmente negli ultimi due anni di guerra, sul fronte occidentale, la diserzione e la consegna nelle mani del nemico si erano dimostrate metodi efficienti per salvarsi la vita e per affermare uno stato di scontentezza sempre più profondo; la resa implicava importanti unità militari come numero e forza combattiva. Talvolta si consegnavano interi settori del fronte.

Ad erodere la fiducia dei militari hanno contribuito tanto i combattimenti nell'Oriente europeo, quanto quelli che si erano svolti e si svolgevano ancora nei Balcani e in Francia. Tuttavia, la sfiducia nell'esito buono della guerra era generata anche da un'intensa propaganda italiana, alla quale avevano preso parte delegati borghesi ed ex militari appartenenti alle minoranze etniche dell'Impero danubiano. Gli archivi militari italiani hanno rilevato che nel periodo 15 maggio – 1 novembre 1918 sono stati buttati nelle linee austriache 643 tipi diversi di volantini, con un complessivo di oltre 59 milioni copie, insieme a 9.310.000 copie di giornale pubblicato in 4 lingue diverse, giornali di cui alcune edizioni sono state stampate anche in lingua romena.

⁴² È un nome storico usato per descrivere la parte orientale dell'Ungheria propriamente detta, dal fiume Tisza al confine con la Transilvania. Oggi questa denominazione viene usata per la parte occidentale della Transilvania, cioè per le città della Romania, come per esempio Oradea – Gran Varadino, che di fatto può esser considerata il capoluogo della regione. I distretti che compongono la regione sono i seguenti: Arad, Bihor, Maramureș, Satu-Mare e Sălaj.

Alcuni di questi volantini sono conservati nell'Archivio di Stato di Cluj-Napoca e anche se i loro testi sono ridotti al massimo, essi dimostrano una buona intesa della psicologia individuale e collettiva delle persone obbligate a combattere in terre straniere.

Dalle ricerche d'archivio effettuate si può affermare che la presenza più numerosa di prigionieri romeni si ebbe: nella Sicilia orientale, a Catania, all'interno del Castello Ursino e ad Adernò (odierna Adrano) e nella Sicilia occidentale a Terrasini, Carini, Cerda e Termini Imerese. Dai documenti provenienti dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito si evince che presso il Castello Ursino erano alloggiati 36 ufficiali, 7 aspiranti ufficiali e ben 271 tra sottufficiali e militari di truppa austro-ungarici. Tutti questi prigionieri presenti in Sicilia provenivano dalla medesima zona di reclutamento, la provincia di Nagy Varad (Grossvaradin in tedesco, Gran Varadino in italiano) oggi conosciuta col nome romeno di Oradea, un territorio pianeggiante ai piedi dei Carpazi occidentali, all'epoca compreso entro i confini del Regno d'Ungheria, ceduto al termine della I Guerra Mondiale alla Romania. Questi reparti di prigionieri venivano generalmente indicati in Italia con l'appellativo generico e improprio di «austriaci», o nel migliore dei casi, di «ungheresi»; in realtà, pur rientrando tra i reggimenti classificati di nazionalità ungherese, la composizione etnica di questi reparti, come accadeva nella gran parte dei reggimenti del dissolto Impero austro-ungarico, non era omogenea ma comprendeva, come nel caso del 37° Reggimento Honvéd, il 49% di romeni, 48% di ungheresi e un 3% di nazionalità mista (probabilmente tedeschi e altre minoranze)⁴³.

Il 24 maggio del 1915 gli Honvéd del 1° Reggimento fanteria di Budapest giunsero a Doberdò, seguiti dopo qualche settimana da altre migliaia e migliaia di soldati magiari. Oltre che dalla capitale i fanti provenivano soprattutto da Debrecen, Szèkesfehèrvàr, Szeged, Karánsebes (Caransebeş, oggi in Romania), Nagyvárad (Oradea, Romania), Temesvár (Timișoara, Romania) e in minor numero anche da altre località del vasto Regno d'Ungheria come Pécs, Sopron, Eger, Pozsony (oggi Bratislava).

Il 4° Reggimento Honvéd della 20ª divisione era schierato sul Monte San Michele e a San Martino del Carso insieme, fra gli altri, al 1°, al 3° e al 17° Reggimento. In memoria di allora resta il cippo costruito a San Martino del Carso nell'autunno del 1917, realizzato dagli ungheresi con le pietre della vicina chiesa distrutta dall'artiglieria italiana perché considerata un osservatorio. Le stesse pietre furono incise con una serie di cerchi tangenti tra loro, disegno tipico dei monumenti

⁴³ P. SCOLÉ, *16 giugno 1915: Gli Alpini alla conquista di Monte Nero*, Milano 2010, p. 17.

delle unità magiare. Una vicenda, quella dei soldati ungheresi, legata a quella del famoso albero isolato di San Martino del Carso (Doberdò per i magiari) e al poeta italiano Giuseppe Ungaretti.

Durante le prime sei battaglie dell'Isonzo (giugno 1915 – agosto 1916) la 20^a e la 17^a divisione ungheresi avevano il compito di difendere l'altopiano di Doberdò dalla incessante offensiva italiana. Il fronte a ferro di cavallo si estendeva tra la confluenza del Vipacco e il Lisert di Monfalcone passando per il Monte San Michele, il paese di San Martino del Carso, le Alture di Polazzo e il ciglione carsico sopra Redipuglia, Vermegliano e Monfalcone. In conseguenza della VI Battaglia il comandante del VII Corpo d'Armata austro-ungarico, l'Arciduca Joseph August, diede ordine di ritirarsi dal territorio di Doberdò e di prendere posizione oltre il Vallone⁴⁴.

Attraversando il paese, oggi sloveno, di Temnica e in particolare la sua parte orientale, chiamata Gorenji Konec si arriva a Trepeticje, un bosco di castagni e roveri situato tra Tremnica e Lipa dove, in un prato chiamato Ranke, negli Obadniki, sotto il Monte di Sant'Ambrogio, in sloveno Sv. Ambrož, alto circa 600 m, si arriva in uno dei numerosi cimiteri militari della Prima Guerra Mondiale, caratterizzato da un monumento a forma di piramide al centro. È il cimitero militare austro-ungarico del 61° Reggimento di fanteria, composto da soldati arruolati a Timișoara, in Romania. Qui sono sepolti soldati romeni, serbi e ungheresi. Quelli che sopravvissero alla carneficina delle prime sei terribili battaglie dell'Isonzo, la gran parte furono catturati dagli italiani e condotti dapprima nel nord-ovest d'Italia e poi man mano verso il centro, il sud e le isole.

Il Generale Paolo Spingardi (1845–1918), che fu a capo dell'Istituto militare per la gestione del problema dei prigionieri di guerra austro-ungarici presenti sul territorio italiano, ha presieduto la Commissione per i prigionieri di guerra. Perse la vita in seguito ad un'infezione malarica, contratta durante una visita ad un campo di prigionia (all'Asinara). Fu lui a decidere di mandare tutti i prigionieri di etnia ungherese in Sicilia e, in parte, in Calabria, non tenendo conto che, in realtà, all'interno di loro vi erano diverse nazionalità. In piccolo si creò una situazione simile a quella esistente in Patria, dove gli aristocratici ufficiali ungheresi e le

⁴⁴ Doberdò, paese che riassume in sé tutto un territorio, rimane ancora oggi nell'immaginario del popolo ungherese come una pagina terribile, ma allo stesso tempo gloriosa e quasi mitica della sua storia. Persino il suono della parola *Doberdò* (*dob-tamburo*) rievoca nella mente dell'ungherese il tambureggiare incessante di un fuoco d'artiglieria. La «carneficina bestiale» di Doberdò, pur nell'immane tragedia che essa rappresentò per centinaia di migliaia di ungheresi, è oggi sentita come uno dei simboli della Grande Ungheria, storico stato europeo, che proprio nella Grande Guerra trovò il crepuscolo della sua esistenza assieme all'Impero Austriaco.

truppe di etnia magiara non riuscivano a convivere con i commilitoni della Transilvania o della Slovacchia, arrivando anche a delle furibonde liti, come ci ricorda Luciano Giuffrida, storico locale ed appassionato collezionista di documenti e materiali della Prima Guerra Mondiale. Consultando l'archivio di Guido Libertini, egli ha evinto che militari ungheresi e romeni all'interno del Castello Ursino di Catania furono separati dalla milizia territoriale e condotti, i romeni e i serbi, per un totale di 255 unità, presso un fabbricato del quartiere catanese di Picanello, non troppo distante dalla chiesa di Santa Maria della Salute e, successivamente, i romeni ad Adernò e i serbi a Termini Imerese. E ancora Giuseppe Bertone nel suo libro *Sicilia in Armi* riporta che:

Quando, verso la fine del 1916, i reparti cominciarono ad essere distinti per *qualità* e per nazionalità, in quello di Picanello, vennero internati i disertori di nazionalità non italiana, in quelli di Adernò e Termini Imerese, i prigionieri – rispettivamente truppa e ufficiali – di nazionalità romena e, in quello di Pozzallo, i prigionieri di nazionalità serba. Nel novembre 1917, Picanello fu sgombrato, scaricando i disertori in un padiglione appartato del campo di Vittoria, per cedere i locali ai profughi friulani; e, il 10 dicembre, per la medesima ragione, fu sgombrato il convitto Guglielmo di Monreale i cui ufficiali prigionieri passarono ad Adernò, dopo che i prigionieri czechi furono scaricati su Padula da dove, come sappiamo si formò la «Legione cecoslovacca»⁴⁵ che combatté a fianco delle truppe italiane sul Piave e in Trentino⁴⁶.

⁴⁵ La nascita della Legione cecoslovacca, molto probabilmente, fu il frutto più importante maturato nel Patto di Roma, essa fu costituita il 21 aprile 1918 sulla base di una Convenzione stipulata tra il Primo Ministro italiano Vittorio Emanuele Orlando e Milan Rastilav Štefánik, divenuto colonnello in rappresentanza del Consiglio di Parigi (si tratta del Comitato Ceco, divenuto nel frattempo Consiglio Nazionale Ceco, una sorta di Governo cecoslovacco in esilio, presieduto da Tomáš Garrigue Masaryk (1850–1937) che divenne successivamente il primo Presidente della Cecoslovacchia, carica che mantenne sino alla morte). La legione raggruppò circa 18.000 volontari, tra prigionieri e disertori, che erano stati dislocati in vari campi dell'Italia Centrale, Meridionale e in Sicilia. Essa combatté nella decisiva battaglia del Solstizio, distinguendosi successivamente sul Doss'Alto in Trentino, in quest'ultima località il loro valore fu apprezzato anche dal Primo Ministro, il siciliano Vittorio Emanuele Orlando (1860–1952), il quale, il 21 settembre 1918, ne scrisse sulla stampa nazionale. (Pubblicazione atti della conferenza: *I legionari Cecoslovacchi sul fronte italiano nella Grande Guerra* sul sito: <http://milano.czechcentre.cz/program/travel-events/legione-ceca-in-italia>, a cura del Centro Ceco / Českè–Centrum di Milano. Una scia di sangue nel corso di quei mesi segnò la presenza dei militari cechi e slovacchi che, qualora caduti in mano al nemico, venivano immediatamente giustiziati come traditori. L'episodio più tragico avvenne sul Piave alla vigilia dell'offensiva austriaca tra il 14 e il 15 giugno quando venticinque di essi vennero catturati, portati a Conegliano e nella vicina località di Collalto, in parte fucilati e in parte impiccati. Furono 725 in totale i caduti fra i legionari, di cui 46 giustiziati per alto tradimento dagli austro-ungarici. Per un ulteriore approfondimento vedi: *Tra Grande Guerra e Nuova Europa. Il Patto di Roma e la Legione ceco-slovacca*,

Sulla presenza di prigionieri nel castello Ursino⁴⁷ di Catania abbiamo anche la testimonianza del Commendatore Giuseppe Di Mauro (1906–1995), il quale, da bambino, abitando vicino al castello, notava come ogni mattina diversi prigionieri austriaci, in perfetto ordine, uscissero dall'ingresso principale del castello e si recassero verso il centro storico di Catania. Mentre l'altra importante e unica testimonianza ci è data da Antonella Libertini, oggi novantanovenne figlia di Guido, quest'ultimo celebre archeologo e accademico italiano, nato a Palermo il 27 giugno 1888 e morto a Roma il 7 ottobre 1953. Dal suo diario, scritto molti anni dopo – riporta la data: 8 aprile 1950 – e conservato da Luciano Giuffrida al quale è stato donato dal genero del Libertini, Luigi Sgroi, abbiamo tratto questa importante pagina:

Fra i canti nostalgici dei prigionieri romeni del 1916.

La raccolta di queste poesie e di questi canti risale alla fine del 1916. Mi trovavo allora, come interprete di tedesco, presso un reparto di prigionieri di guerra alloggiati nel Castello Ursino di Catania, il cui interno non mostrava certamente la bellezza delle architetture rivelate più tardi dai restauri, ma si presentava come una banalissima e tetra caserma con le sue aule ridotte a corsie o suddivise in ignobili ambienti.

a cura di FRANCESCO LEONCINI, Vittorio Veneto 2014. F. LEONCINI è il maggior studioso italiano di storia cecoslovacca e autorevole interprete delle realtà politica e sociale della Mitteleuropa.

⁴⁶ G. BERTONE, *Sicilia in Armi* cit. p. 172.

⁴⁷ Il castello, il cui nome deriva da *Castrum Sinus* (*castello del golfo*), fu fatto edificare da Federico II di Svevia tra il 1239 e il 1250 a controllo della città che si era ribellata nel 1232. L'edificio sorgeva originariamente su un promontorio circondato dal mare e si collegava alle mura cittadine. Fu inglobato nelle mura a metà del XVI secolo e difeso dal bastione S. Giorgio e dalla piattaforma di S. Croce. Dello stesso periodo sono le trasformazioni di gusto rinascimentale volute dal Viceré De Vega. Nel 1669 venne completamente circondato dalla colata lavica, che colmò il fossato e coprì i bastioni, allontanandolo definitivamente dal mare. Nel 1837 fu adibito a prigione e sono ancora visibili nel cortile i graffiti dei prigionieri. Nel 1934 un radicale restauro lo ha restituito quasi interamente alle sue forme del XIII secolo. Un episodio romantico: nel 1370 Raimondo Moncada rapì dal castello la regina Maria d'Aragona, per impedire le sue nozze con il duca milanese Visconti. Dal 1934 il castello ospita il Museo civico. In origine, l'edificio era più slanciato: prima della colata lavica, infatti, la sua base poggiava su un livello molto più basso dell'attuale. L'impianto è quello tipico federiciano, dove l'idea del *palatium* (*reggia*) si unisce a quella del *castrum* (*fortezza*), in uno stile razionale ed elegante. La pianta quadrata, con muri spessi due metri, richiama l'architettura omayyade, con quattro torri cilindriche angolari (alte m. 30) e quattro torri semicilindriche addossate al centro di ogni lato (ne rimangono due). Nel prospetto si apre un ingresso semplice ad arco acuto su cui è un'edicola di restauro con lo stemma che raffigura l'aquila sveva che artiglia una lepre. Il lato sud è invece caratterizzato da finestre rinascimentali. Bello il cortile a pianta quadrata con scala esterna in stile gotico-catalano, dove al tempo degli aragonesi venivano giustiziati i prigionieri. Gli interni conservano forme duecentesche, con parti dei secoli XIV e XV. Tratto da: *Catania e provincia. Le città barocche, il mare Jonio l'Etna e le aree naturalistiche*, Milano 2000, p. 39-40.

In questo singolare campo di concentramento si affollavano più di 200 prigionieri – ufficiali e uomini di truppa – che rispecchiavano quel mosaico etnico e linguistico che costituiva lo scomparso impero austro-ungarico (Tedeschi, Ungheresi, Romeni, Serbi, Galiziani). In questa mescolanza di nazionalità diverse, i Romeni conquistarono la mia simpatia per la loro natura talvolta un po' rude, ma sostanzialmente semplice sincera e bonaria. Mi accadde così di passar qualche ora in mezzo a questi uomini di truppa, per la maggior parte contadini, che mi interessavano per i loro canti pieni di nostalgia e per la loro lingua che mi venne desiderio di conoscere. Mi rivolsi così ad un loro Feldwebel (sottufficiale n.d.a.), il cui nome deve essere uno di quelli che sono annotati nel quadernetto dei Canti (non ricordo più se fosse Monteano o Tumuța) e che nella vita civile doveva essere un maestro di qualche villaggio. Egli molto volentieri mi insegnò i primi elementi della lingua romena (oggi quasi dimenticata) e, poiché mancavano i testi su cui farmi esercitare, suggerii al mio maestro di trascrivere i canti che sentivo ripetere da quei soldati. Come spesso accade quando si ricercano le poesie popolari avvenne che ognuno faceva del suo meglio per fornirmi il materiale che richiedevo, e così, in breve tempo, il primo quadernetto fu pieno e si cominciò a formarne un secondo e forse la raccolta sarebbe diventata assai ricca, se un bel giorno, in seguito alle liti che spesso scoppiavano tra Romeni e Ungheresi, i primi non fossero stati trasferiti in un altro piccolo campo che si formò a Picanello, dove io li seguii, ma per poche settimane, perché, dopo un breve soggiorno in questa località periferica di Catania, io fui inviato ad un corso di allievi ufficiali in zona di guerra.

Ebbi tuttavia notizia che anche nel nuovo campo erano ricominciate le zuffe, ma questa volta tra Serbi e Romeni, di modo che ebbe luogo una nuova suddivisione del campo di Picanello e il trasferimento dei Romeni in altra località (Adernò n.d.a.). Conservo tuttavia un simpatico ricordo delle ore trascorse nella lettura e nella traduzione di quei canti che i miei improvvisati maestri commentavano con ricordi e descrizioni del loro paese, di cui ho conosciuto solo una piccola parte quando, molti anni dopo, visitai qualche paese della Transilvania.

In breve tempo, furono riempiti due quadernetti di prezioso materiale letterario, che dettero modo al Libertini non solo di approfondire la conoscenza della lingua ma di avere tra le mani una raccolta di versi popolari. Alla fine del diario di Libertini troviamo alcuni fogli sparsi scritti a mano, tradotti da Petru Iroaie⁴⁸ e spediti a Catania da Roma, dove risiedeva Iroaie:

⁴⁸ Scrittore romeno, nato nel 1907 vicino a Suceava, nel villaggio di Fântânele, nell'attuale Romania, allora facente parte dell'Impero austro-ungarico. Ha studiato presso Černivci (oggi in Ucraina, *Cernăuți* in romeno e *Czernowitz* in tedesco, città collocata nella regione storica della Bucovina chiamata anche la *Piccola Vienna* per il suo aspetto e per il suo passato austro-ungarico), e si è laureato nel 1933. È stato membro dell'Accademia Romena di Roma facendo parte del gruppo di ricerca dialettologico del vecchio romeno parlato nella parte centrale dell'Istria, pubblicando la prima

[...] Posso dirle che il quaderno contiene versi popolari, molti autenticamente popolari, conosciutissime DRINE (canti lirici) e HONE (Canti satirici) e una varietà di canti diffusissimi.

[...] I fogli volanti aggiunti al quaderno contengono in maggioranza romanze suburbane e qualche poesia di autori classici e pochi brani folkloristici. Su una pagina ho riconosciuto il nome di Vasile Cătana e l'indicazione Picanello, 14 febbraio 1917. [...] I nomi di Jon Monteanu e Grigory Tumața. La copertina del libretto di pubblicazione dei canti romeni, riporta la firma del sottufficiale romeno Vasile e la data del 19 marzo 1917.

Esprimendole la più viva riconoscenza per le indimenticabili giornate catanesi e per queste sorprendenti ORME ROMENE IN SICILIA, La prego di voler gradire i miei più cordiali saluti.

Roma 30 aprile 1950 Petru Iroaie⁴⁹.

raccolta di canti popolari nel 1936. Presso l'Università di Roma frequentò Giulio Bertoni, Vittorio Rossi, Raffaele Pettazzoni, Giovanni Gentile e Giorgio Toschi. Nel 1936 conseguì il dottorato a Černivci in lingua e letteratura romena. È stato assistente presso l'Università di Černivci, poi a Bucarest (1940–1941) e Iași (1941–1942). È stato nominato docente presso l'Università di Palermo nel 1942, e nel 1945–1946 divenne professore di lingua e letteratura romena. Egli diventa un cittadino italiano nel 1955. Nel 1956 fu nominato membro della «Societas Academica Dacoromanians di Roma». Nel 1958 vince in Italia il concorso di «libero docente». Petru Iroaie ha insegnato lingua e letteratura romena presso l'Università di Palermo per 20 anni, dal 1950 al 1970, e molti laureati di lettere di quel periodo ricordando il maestro romeno con emozione. Renata Pappa, professoressa di francese, lo ricorda così: «Era un pò triste, malinconico, ma la sua storia di scrittore romeno era affascinante. Feci solo un anno di lingua e letteratura romena, ma ricordo perfettamente il corso fatto sulla figura del celebre poeta Mihai Eminescu recitando le sue poesie e citando molti proverbi in romeno simili ai proverbi siciliani» «Orizonturi Culturale Italo-Române. Orizzonti culturali italo-romeni». Rivista interculturală-bilingvă, II, n. 4, aprile 1992). È morto a Palermo nel 1984.

⁴⁹ Altre orme romene in Sicilia, molto studiate da Iroaie sono quelle di Nicolae Bălcescu (Bucarest 1819 – Palermo 1852) che fu un rivoluzionario romeno. Ebbe vita molto movimentata, da tipico rivoluzionario risorgimentale. Fu arrestato varie volte e partecipò in Francia ai moti del 1848. Fu introduttore in Romania degli studi sociali ed economici di spirito liberale. Lo ricordiamo fondamentalmente per la sua opera *Storia dei Romeni sotto Michele il Bravo* (pubblicata postuma nel 1878), nel quale rappresenta il monarca come simbolo dell'unità nazionale. Fu inoltre direttore e fondatore della «Rivista storica della Dacia», chiusa nel 1847 dal regime. Colpito ed indebolito dalla tubercolosi, gli ultimi anni gira per la Sicilia e la Francia e muore all'età di 33 anni a Palermo. Nell'autunno del 1852 si ebbe il secondo soggiorno di Bălcescu a Palermo. Il primo si era avuto nel 1847 quando vi si era rivolto, spinto dalla sete di raccogliere materiale per i suoi studi nelle biblioteche e negli archivi e nello stesso tempo attirato dalla mitezza del clima che sperava potesse guarirlo dalla tisi, contratta nella prigione (20 luglio 1841 – 1 marzo 1843) a cui era stato condannato per ragioni politiche. Allora non era solo, ma insieme al delicato ed entusiasta bardo Vasile Alecsandri (1821–1890), anch'egli, più tardi, lottatore quarantottista e principale collaboratore nella realizzazione della Romania moderna, che accompagnava in Italia la sua bionda e romantica musa Elena Negri, donna di larga cultura e gusto letterario, affetta però dello stesso male del Bălcescu. E a Palermo Bălcescu si spegne il 29 novembre 1852, nello stato d'animo che egli aveva già presentato due anni prima:

Come ci ha appena ricordato Iroaie, i versi distinguibili in canti lirici (*Doine*) e canti satirici (*Hore*) con tante varianti, furono un valido compendio del folklore romeno, al punto che nel secondo dopoguerra furono pubblicati dall'Università di Palermo dallo stesso professore Petru Iroaie e dalla professoressa Carmelina Naselli⁵⁰ in una raccolta denominata *Raccoglitore di canti popolari romeni* curata dal Libertini.

Così, cosa molto rara, grazie al diario di Libertini abbiamo tre nomi di prigionieri romeni presenti a Catania.

Grazie ad altre due testimonianze raccolte rispettivamente a Szeged, in Ungheria, presso il Dipartimento di Italianistica, e a Venezia, presso l'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, durante il Convegno dell'ottobre scorso, abbiamo potuto ricostruire le vicende di altri due prigionieri austro-ungarici in Sicilia. La prima ci è stata fornita dal Prof. Kaposi Márton mentre la seconda dalla Prof.ssa Ana Victoria Sima dell'Università Babeş–Bolyai di Cluj-Napoca.

Il prof. Kaposi insegna all'Università di Budapest, parla correntemente l'italiano ed ebbe come professore al Dipartimento d'Italianistica dell'Università

«l'ultima mia parola sarà ancora un inno a te, patria mia dolce» (*Documenti Palermitani intorno a Nicola Bălcescu*, p. 12, in «BIGA», II, 1947.). È da rilevare che il ricordo di Bălcescu è tenuto vivo a Palermo anche dalla sezione romena della Biblioteca dell'Università locale a cui il prof. Bruno Lavagnini ha dato il nome dello scrittore. E se Vasile Alecsandri e Duiliu Zamfirescu (1858–1922) gli hanno dedicato le note poesie (*Bălcescu morente; Fiori di Pasqua*), il palermitano Salvatore Lo Voi gli rivolge moderne strofe italiane, in cui evoca le grandi ombre di Michele il Bravo, realizzatore per un brevissimo tempo dell'unità politica romena (1600), e quella di Avram Iancu, il re delle montagne (*crăiul munților*), pacate nel presente dall'eco del mesto antichissimo canto romeno, la *doina*, cantata anche dai prigionieri romeni nel Castello Ursino di Catania.

⁵⁰ La Naselli nacque a Catania nel 1894, e, sebbene sua madre fosse di Treviso, non aveva nulla di veneto, particolarmente nell'accento, che invece era quello tipico della città natale. Ebbe la sorella Concetta (docente di lettere nella scuola media) e il fratello Santi, che quando rimasero orfani divenne il nume tutelare delle sorelle, entrambe nubili. Dopo la laurea, Carmelina Naselli fu docente di lettere nella scuola media; appena conseguita la libera docenza universitaria, cominciò ad insegnare nell'Università di Catania: nella facoltà di lettere, prima letteratura italiana e poi letteratura delle tradizioni popolari, materia, quest'ultima, che dal 1956 cambiò denominazione in *Storia delle tradizioni popolari*, mentre contemporaneamente negli ultimi anni insegnò ancora lingua e letteratura italiana nella facoltà di magistero. Andò in pensione a decorrere dal 1959–1960. Intensa fu la sua vita culturale e sociale. Oltre agli impegni accademici, partecipava a convegni di studio in varie città italiane e collaborava a giornali e riviste specifiche. Inoltre teneva conferenze anche fuori Catania e dirigeva sodalizi. Fu presidente del Comitato catanese della Società Nazionale «Dante Alighieri» e della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale. Fervida cattolica praticante, fu priora provinciale del Terz'ordine domenicano femminile. Spiccò per le sue elevate doti professionali e umane, particolarmente nei confronti degli allievi, per i quali era come una madre, comprendendone difficoltà e debolezze. In pratica affiancò Giuseppe Pitré e ne raccolse l'eredità, che a sua volta seppe ben fare fruttare. Morì a Catania nel 1971.

di Segzed, negli anni Cinquanta, Jenő Kastner (il cognome Koltay lo adottò a partire dagli anni '30). Era nato a Segzed il 15 febbraio 1892 e vi morirà il 3 marzo 1985. Combatté a Doberdò col grado di sergente del IV Reggimento di fanteria dell'Esercito Nazionale Ungherese, la famosa Honvéd, Reggimento che arruolava i suoi uomini nella regione di Nagyvarad, l'odierna Oradea in Romania⁵¹. Il 4° Reggimento Honvéd della 20ª divisione era schierato sul Monte San Michele e a San Martino del Carso insieme, fra gli altri, al 1°, al 3° e al 17° Reggimento. Koltay fu catturato dagli italiani nell'autunno del 1915, nel corso della IV battaglia dell'Isonzo e mandato a Cefalù⁵² e a Carini, nel palermitano, e vi rimase circa quattro anni. Egli fu tra quelli che frequentarono le lezioni d'italiano che il comando del XII Corpo d'Armata, come accennato, aveva autorizzato. Si innamorò della nostra lingua al punto da cominciare a tradurre in ungherese la *Divina Commedia*. Successivamente, quando ritornerà in Patria, diventerà professore di Lingua e Letteratura Italiana. Il sergente Koltay, insieme ad altri circa 20 prigionieri, fu protagonista di un fatto particolare. Il 20 agosto 1916, quando era prigioniero a Carini, insieme ai commilitoni, finito il pranzo, rese omaggio alla Patria, cantando in coro il loro HIMNUSZ, ovverossia il loro Inno nazionale⁵³. Il

⁵¹ A Nagyvarad vi fu uno dei tanti campi di prigionia allestiti dagli austro-ungarici e dove trovarono la morte decine di migliaia di italiani. Delle migliaia di siciliani che furono prigionieri in Transilvania, vi morì il fante Francesco Pellegrino di Salvatore – sappiamo dai documenti conservati dall'omonimo nipote – nato il 5 maggio 1884 a San Pietro Clarenza (Catania) arruolato nel I Reggimento fanteria, Brigata Re: «Deceduto in prigionia (Nagyvárad – Oradea, oggi in Romania, allora in Ungheria) per malattia in data 13 ottobre 1918. Anni 34».

⁵² Comune della Sicilia nella provincia Palermo, situato a 30 m d'altezza su un promontorio della costa tirrenica, all'estremità orientale del golfo di Termini Imerese, ai piedi di un'alta rupe scoscesa. Ha 13.757 abitanti (*cefaludesi* o *cefaludani*). È sede vescovile, attivo porto peschereccio (tonno, sardine) e commerciale, e frequentata stazione balneare. L'agricoltura fornisce olive, agrumi, vino pregiato, castagne, carrube, kiwi. L'industria opera nel campo alimentare (oleario, molitorio, enologico), estrattivo, del sapone. Vi si conservano resti delle antiche mura (cinta pelasgica) e di un tempio preellenico megalitico detto di Diana. La splendida cattedrale, iniziata dal re Ruggero II nel 1131 e terminata nel 1240, presenta un'armoniosa mescolanza degli stili romanico, normanno e arabo, con preziosi mosaici bizantini su sfondo dorato (celebre immagine del Cristo Pantocratore nell'abside maggiore); il portico è del XV secolo; il chiostro è di stile normanno. Nel museo Mandralisca sono conservati reperti archeologici e pregevoli opere di pittura tra le quali un ritratto di uomo di Antonello da Messina e opere del Canaletto. Nel territorio è il venerato santuario di Gibilmanna.

⁵³ Il canto che inizia con le parole «Isten, áldd meg a magyart» [Dio, benedici gli Ungheresi] è l'Inno nazionale della Repubblica. Fu adottato nel 1867 e la prima strofa fu cantata alle cerimonie ufficiali. Il testo risale al 1823 ed è opera di Ferenc Kölcsey (1790–1836), mentre la musica è stata composta nel 1844 da Ferenc Erkel (1810–1893), il primo importante compositore della scuola musicale ungherese.

prof. Kaposi ha conservato tutto l'incartamento del processo, celebrato a Palermo presso il Tribunale militare il 30 agosto 1916, donatogli dal Prof. Koltay. L'Ufficiale italiano di guardia, il sottotenente Giuseppe Polizzi, ordinò loro di non cantare, ma non fu ubbidito e, alla fine del processo, i prigionieri furono puniti con dieci giorni di consegna nelle loro stanze. Il carteggio è un documento di valore storico eccezionale, fa luce su un fatto sconosciuto e ci fornisce un elenco dei nomi di tutti gli ufficiali ungheresi presenti a Carini nell'estate del 1916, nomi che, visto il riserbo che le autorità italiane del tempo avevano sui prigionieri di guerra, sarebbero rimasti altrimenti sconosciuti. Koltay tornò a Cefalù tra il 1959 e il 1960.

L'altra testimonianza è quella fornitaci dalla professoressa Ana Sima, che è altrettanto importante perché ci permette di scoprire la quotidianità della vita che conducevano i prigionieri, i loro pensieri, la nostalgia per la famiglia. Si tratta di oltre cento cartoline e lettere, che la prof.ssa mi ha gentilmente inviato, donate da una sua allieva all'Università di Cluj-Napoca, e scritte dal nonno dell'ultima, Iurca Alecsandri, originario di Oradea, militare semplice (classe 1895), che era stato catturato sul Carso nell'autunno del 1915 e fatto prigioniero, come si evince dalle sue lettere spedite a casa da Terrasini⁵⁴, Carini⁵⁵ e da Cerda⁵⁶.

Dalle centinaia di lettere – di cui ne ho fatte tradurre due dalla signora Andreea Avram, lettere che riportiamo di seguito – si evince anche un ottimo livello culturale, una bella calligrafia e una fortissima religiosità e molta speranza:

Lettera inviata da Iurca Alecsandru di Oradea su Mare
Terrasini, 15 febbraio 1917

⁵⁴ Comune della Sicilia settentrionale, nella provincia di Palermo, situato a 35 m. d'altezza. Si trova sulla costa orientale del golfo di Castellammare. Ha 19,44 km² e 11.708 abitanti (*terrasinesi*). È una nota stazione balneare. L'occupazione principale degli abitanti è l'agricoltura.

⁵⁵ Comune della Sicilia settentrionale, nella provincia di Palermo, situato a 181 m. d'altezza, alle falde del Monte Saraceno. Ha 76,86 km² e 27.320 abitanti (*carinesi*). Vi è un mercato di prodotti agricoli: uva, olive, cereali, agrumi, mandorle. Sono sviluppati l'allevamento del bestiame e le industrie: metalmeccanica, della plastica e tessile. Notevole è il castello del XIV sec., in cui fu uccisa (1503) dal barone Vincenzo La Grua, per motivi d'onore, la nobildonna resa celebre dal poemetto anonimo intitolato *La baronessa di Carini*. Il territorio è ricco di grotte ove furono rinvenuti oggetti e fossili dell'età paleolitica. Nei pressi sono le rovine della greca *Hycara*, distrutta da Nicia nel 415 a.C. La città appartenne nel medioevo ai Chiaramonte, quindi ai Moncada e ai La Grua, che ebbero il titolo di principi di Carini nel 1622.

⁵⁶ Comune della Sicilia nella provincia di Palermo, situato a 277 m. d'altezza, alla destra del fiume Torto. Ha 43,82 km² e 5.345 abitanti (*cerdesi*). Si coltivano: viti, olivi, cereali, carciofi e si alleva bestiame.

Ecco fratello mio desiderato Iliè tuo fratello Alessandro fino al momento della scrittura di questa cartolina si trovo in vita e in salute e caro fratello Iliè ho ricevuto la cartolina da casa e mi hanno scritto che hai ricevuto la cartolina da parte mia, sono contento fratello mio che ho notizie da te e da casa. Fratello da dove siamo stati ora ci hanno portati in un'altro posto, siamo 800 romeni e non lavoriamo. Fratello tu mandami cartoline, ti auguro felicità e salute fratello mio desiderato.

Cartolina – Inviata da Alessandro dall'Italia il 25 maggio 1917.

E oltre vengo a mettervi a conoscenza sorella Sofie come io per ora sto bene ed in salute, ho ricevuto cartolina da Ambrosie. Scrivetemi come state e come va lì da voi. La mamma come va? E il mio padre poverino cosa fa. Vi auguro di avere tanta allegria e salute sorella Sofie a voi e a tutti, da me, dalla Madonna e dal Buon Dio.

Dalle cartoline spedite a casa da Iurca, si evince la località: Terrasini, che è stato trasferito da un'altra località, che sono in numero di 800 e che non lavorano.

Da questi preziosi documenti provenienti sia dalla Sicilia occidentale che da quella orientale, traiamo importanti notizie sulla vita dei prigionieri, che stanno bene e soprattutto che vengono trattati bene. Si evince che svolgono attività culturale (studiano l'italiano) e danno lezioni di romeno (vedi il caso di Libertini a Catania). Vediamo anche la severità delle autorità italiane (quando gli ufficiali ungheresi a Carini cantano schiamazzando il loro Inno nazionale, pensando che le autorità italiane non intervenissero). Non abbiamo invece nessun riferimento, a differenza di quanto avviene in altri campi di prigionia (ad esempio Avezzano, nel caso specifico di prigionieri romeni, o a Padula per i prigionieri cecoslovacchi o a Santa Maria Capua Vetere per i prigionieri polacchi) di eventuali coinvolgimenti di prigionieri da arruolare e far combattere a fianco dell'Intesa come avvenne per le Legioni Cecoslovacche, e quindi supponiamo che in Sicilia non arrivarono gli echi del Congresso di Roma o Congresso delle Nazionalità oppresse, che si svolse a Roma tra il 27 marzo e il 9 aprile del 1918, che riunì nella capitale d'Italia rappresentanti delle principali nazionalità oppresse dalla monarchia austro-ungarica. In seguito all'andamento dei combattimenti, per quanto riguarda il fronte Occidentale, i paesi dell'Intesa non furono mai sicuri della vittoria se non nella seconda metà del 1918, quando se ne poterono già avvistare i primi squarci. Per determinare una più veloce disfatta austriaca, tra l'8 e l'11 aprile 1918, il Regio Governo italiano aveva convocato a Roma diversi rappresentanti delle nazionalità sottomesse dell'Impero austro-ungarico. C'erano presenti italiani, serbi, croati, romeni, polacchi. In rappresentanza delle province romene sottoposte alla Duplice Monarchia vi prendevano parte insigni intellettuali, con pregevoli meriti nella lotta per l'affermazione dei diritti dei connazionali: i prof. Simion Mândrescu presidente della Società dei Romeni di Transilvania, del Banato e Bucovina, Gheorghe

Mironescu, Benedetto De Luca, il senatore Dumitru Drăghicescu, il deputato Nicolae Lupu⁵⁷.

⁵⁷ Ci si attivò per cercare di arrivare alla formazione di un contingente romeno reclutato tra i prigionieri provenienti dalla Transilvania, dalla Bucovina e dal Banato. Il professor Mândrescu e l'ex ministro romeno in Italia, il principe Dimitrie Ghica, furono i principali responsabili delle trattative condotte con il governo italiano in vista della formazione della Legione romena; per coordinare meglio le azioni, i romeni, con l'appoggio di un gruppo di ufficiali, fondarono il 6 giugno del 1918 a Cittaducale, allora in provincia dell'Aquila (Abruzzo) e a partire dal 1927 provincia di Rieti (Lazio), un Comitato d'Azione che riuscì ad ottenere, il 15 ottobre 1918, dal ministro della Guerra Vittorio Italico Zuppelli (Capodistria, 1859 – Roma 1945), il permesso per la costituzione di una Legione romena posta sotto i comandi del generale di brigata Luciano Ferigo che in seguito avrebbe ricoperto l'incarico di addetto militare a Bucarest. Già al nord sembra che operassero dall'estate alcune compagnie inquadrato nella IV, V e VIII Armata italiana in addestramento per colpi di mano e per la battaglia finale. Furono giusto i componenti di queste tre compagnie a formare il primo nucleo della Legione, la cui base fu deciso che dovesse impiantarsi nel campo di concentramento di Avezzano, quando ormai la guerra volgeva al termine. Gli atti successivi furono tutti oltre il 4 novembre 1918 come il riconoscimento ufficiale da parte del Governo italiano del Consiglio Nazionale dell'Unità Romena diretto a Parigi da Take Ionescu (22.11.1918). Poiché la guerra era finita ma la pace lontana, i romeni ricevevano regolare addestramento e armamento. Era chiaro che nei piani dei dirigenti del movimento nazionale romeno questi soldati, una volta tornati in Transilvania, avrebbero dovuto rappresentare una delle principali forze di occupazione del territorio offrendo una supplementare legittimazione alle aspirazioni delle autorità romene. Le reazioni degli ungheresi non tardarono a farsi sentire. Secondo le cronache del campo numerose erano le risse che scoppiavano tra gli appartenenti ai due gruppi dando un bel daffare alla non troppo numerosa guarnigione italiana di guardia. Gli ungheresi e gli slavi furono i soli a non volere costituire in Italia forze di collaborazione. Le prime partenze dei legionari romeni alla volta della Romania cominciarono ad aversi solo verso l'inizio dell'autunno del 1919. Il 20 ottobre parti dal porto di Taranto il piroscafo Meran con un battaglione di legionari perfettamente equipaggiato, ed entro la fine dello stesso mese era programmata la partenza di un'altra imbarcazione. Era previsto che una volta arrivati, i legionari sfilassero in parata a Bucarest assieme agli ufficiali italiani che li avevano inquadrati e addestrati e che li accompagnavano nel viaggio di ritorno, davanti al re di Romania Ferdinando I. I romeni non erano d'accordo e per loro gli italiani potevano anche restare a casa perché lì (era una scusa!?) si rischiano scontri con formazioni bolsceviche e irredentiste magiare (come ci succederà in Cecoslovacchia per la definizione dei nuovi confini etnici ed economici, ma tutto era previsto). La presa di posizione romena provocò non pochi malumori al Ministro della Guerra, Enrico Caviglia, che sapeva esservi ufficiali inglesi e francesi a fare la stesa cosa senza che nessuno si stupisse. L'Italia era quindi ritornata ad essere lo zerbino di tutti, anche degli ultimi arrivati alla porta risorgimentale. Vittorio Emanuele Orlando, Primo ministro, preferì chiudere la questione concludendo lapidariamente che «i benefici non si fanno a chi non li desidera» ma noi li avevamo già fatti. «La vicenda dei legionari romeni si concluse dunque con un quasi incidente diplomatico premonitore in qualche modo delle non sempre ottime relazioni che intercorsero durante gli anni Venti e Trenta tra l'Italia e la Romania». Tratto dal sito: digilander.libero.it/fiamme_cremisi/schede/alleati2.htm. Alleati stranieri in Italia – Americani e ex prigionieri Statunitensi, Cechi, Polacchi, Albanesi e Romeni.

I lavori che si svolsero in Campidoglio in un'atmosfera di forte entusiasmo, finirono con l'adozione di una risoluzione che fu portata a conoscenza di Orlando, il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, il quale aveva promesso ai rappresentanti delle minoranze l'appoggio del suo Governo per ottenere l'indipendenza, eliminando il dominio straniero. Le intese sarebbero state poi conosciute nella storiografia della Prima Guerra Mondiale con il nome di *Il Patto di Roma*, e avrebbero costituito una base di partenza per le azioni che sarebbero state intraprese per vincere finalmente il nemico.

Uno degli assi portanti di tale iniziativa era quello di implicare nei combattimenti i prigionieri austro-ungarici, allora presenti in Italia, tramite la costituzione di compagnie, distaccamenti, reggimenti e legioni istruiti a combattere contro lo stato di cui i rispettivi militari erano ancora cittadini.

Speriamo che ulteriori ricerche ci permettano di trovare documenti relativi all'arruolamento di prigionieri romeni in Sicilia nella costituenda Legione romana che, come sappiamo, si formò negli ultimi giorni del conflitto e operò nel corso della battaglia finale sul Piave, poco prima dello sfondamento di Vittorio Veneto.

In conclusione, quello che ci interessa sottolineare è che abbiamo scoperto una pagina di storia totalmente sconosciuta ovvero la presenza di così tanti prigionieri romeni in Sicilia e che quest'ultima si distinse, oltre che nell'aver accolto migliaia di prigionieri di guerra e di profughi, anche per la sua massiccia presenza al fronte, con centinaia di migliaia di richiamati alle armi, con un numero straordinario di morti (oltre 50.000, solo 16.000 furono quelli delle sole province di Messina e Catania, che all'epoca comprendeva parti della provincia di Enna). Nicolosi, il paese da cui provengo, che contava circa 3.000 abitanti, ebbe 633 richiamati, dal 1874 al 1° quadrimestre del 1900; di questi ne morirono 53 in combattimento, 11 di malattia e 6 in prigionia per un totale di 70 caduti e i numeri ci fanno capire da soli il dramma che fu la Prima Guerra Mondiale.

I VOLONTARI ROMENI SUL FRONTE ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA LEGIONE ROMENA D'ITALIA

STEFANO SANTORO
Associazione Italiana
Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale

L'Italia e la Romania – come si sa – ebbero alla vigilia e nella fase iniziale del primo conflitto mondiale una politica estera per molti aspetti simile. Entrambi i paesi, infatti, all'inizio della guerra, facevano parte di un'alleanza militare che si rivelava ormai un ostacolo sulla strada del compimento delle rispettive unità nazionali. Sia l'Italia che la Romania, sull'onda della sempre più accesa propaganda patriottica, che univa vecchie spinte di tipo risorgimentale democratico a più recenti pulsioni nazionaliste radicali, ambivano, infatti, alla conquista di porzioni dell'Impero austro-ungarico, uno dei pilastri della Triplice Alleanza, nel nome del principio di nazionalità. Dopo un periodo di neutralità, nel quale si sondò da parte di entrambe le cancellerie la possibilità di scambiare concessioni territoriali austro-ungariche con una politica non ostile nel corso della guerra, l'Italia e la Romania rovesciarono le preesistenti alleanze, entrando in guerra contro la Triplice Alleanza rispettivamente nel maggio 1915 e nell'agosto 1916. Al momento dello scoppio della guerra erano circa tre milioni i romeni abitanti nelle regioni di Transilvania, Banato e Bucovina, appartenenti all'Impero austro-ungarico; di questi, circa 500.000 furono arruolati, venendo inviati soprattutto sul fronte russo, in Galizia, ma in parte anche sul fronte italiano. I primi soldati romeni transilvani furono catturati dagli italiani nel luglio del 1915 e furono internati in circa 50 campi situati nel nord Italia, soprattutto a Mantova, Cavarzere (Venezia), Ostiglia (Mantova), Cavanella (Chioggia) e Cona (Venezia)¹.

Dopo il cedimento del fronte italiano a Caporetto nell'autunno del 1917, la resistenza sul Piave e la controffensiva, il nuovo governo, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, si mostrò molto più sensibile dei precedenti governi al tema della cooperazione con le nazionalità oppresse dell'Impero austro-ungarico, in

¹ Si veda *Il campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima Guerra Mondiale: militari dell'esercito austro-ungarico deceduti in prigionia e reduci*, a cura di CARLO NARDONE, Cassino 2016, p. 259-260.

modo da valorizzare, anche sul piano politico e propagandistico, lo sforzo bellico italiano come una lotta in nome dei principi della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli. Fu in quest'ottica che nel novembre 1917 Orlando affidò il sottosegretariato per la Propaganda all'estero ad Adriano Gallenga Stuart, un liberale di destra vicino ad Antonio Salandra, che tuttavia si dimostrava sensibile alla causa delle nazionalità oppresse, mantenendo contatti anche con esponenti dell'interventismo democratico di sinistra e in particolare con personalità quali Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati. Fu proprio Gallenga Stuart uno fra i principali organizzatori del Congresso delle nazionalità oppresse che si tenne a Roma nell'aprile 1918, che sancì l'appoggio del governo italiano alla causa delle nazioni in lotta per l'indipendenza dall'Impero austro-ungarico². Il Congresso di Roma aveva rivestito un'importanza notevole per gli interventisti democratici italiani, che lo consideravano una svolta nella condotta bellica italiana, rispetto all'angusta visione imperialistica del ministro degli Esteri Sonnino. Si era così creata un'atmosfera di collaborazione fra interventisti democratici italiani, quali Salvemini, Bissolati, Ugo Ojetti e Umberto Zanotti Bianco, ed esponenti del nazionalismo democratico dei paesi dell'Europa centro-orientale. Al congresso dell'aprile 1918 presero parte, fra gli altri, i cecoslovacchi Beneš, Štefanik e Osuský, gli jugoslavi Trumbić e Meštrović, i polacchi Skirmunt e Zamorski e i romeni Gheorghe Mironescu, Dumitru Drăghicescu, Simion Mândrescu e Nicolae Lupu³. Del gruppo romeno faceva parte anche Benedetto De Luca, attivo da anni in Romania nel sostegno delle iniziative culturali italo-romene, che era stato fra i promotori di un comitato della Dante Alighieri a Bucarest all'inizio del secolo⁴. Non bisogna poi dimenticare che il Congresso di Roma fu presieduto dal senatore Francesco Ruffini, un liberale di orientamento democratico, che aveva abbracciato la causa delle "nuove nazioni", collaborando ad iniziative editoriali di ispirazione internazionalista-mazziniana quali la rivista «La Voce dei Popoli» di Umberto Zanotti Bianco⁵.

² LUCIANO TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine 1977, *passim*.

³ LEO VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966, p. 393-394.

⁴ VASILE DUDAȘ, *Voluntarii Marii Uniri*, Timișoara 1996, p. 122; STEFANO SANTORO, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, presentazione di MARCO PALLA, Milano 2005, p. 110.

⁵ S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa orientale* cit., p. 35; ANDREA CARTENY, *Il congresso di Roma, per le "nazionalità oppresse" dell'Austria-Ungheria (1918)*, in *Stato, Chiesa e Nazione in Italia. Contributi sul Risorgimento italiano*, a cura di ANDREA CARTENY, STEFANO PELAGGI, Roma 2016, p. 163-186.

Fu appunto in occasione del Congresso di Roma che un gruppo di ufficiali dell'esercito austro-ungarico di nazionalità romena, prigionieri nel campo di Cassino, indirizzò un appello ai rappresentanti romeni al congresso stesso, chiedendo che anche l'Italia, come avevano già fatto la Francia e la Russia, permettesse ai prigionieri di guerra romeni di tornare a combattere a fianco dell'Intesa. In seguito a questo appello, Mironescu si rivolse alla Commissione per i prigionieri di guerra italiani del ministero della Guerra, per avere informazioni sui prigionieri di nazionalità romena, che erano allora circa 18.000. Ottenne quindi di potere prendere contatti con alcuni di questi prigionieri, insieme con Benedetto De Luca, a Cassino e a Camaldoli.

Il presidente del consiglio, Orlando, intervenuto personalmente al congresso, dopo aver tenuto un discorso di appoggio alle aspirazioni delle nazionalità oppresse, garantì il fattivo supporto del governo italiano in tal senso. Due erano i motivi alla base di tale decisione. Il primo di carattere prettamente militare, per cui – vista la scomparsa del fronte russo – era previsto un nuovo attacco da parte dell'esercito austro-ungarico e servivano nuovi uomini sul fronte; il secondo era di tipo propagandistico, e puntava a creare nuove spaccature fra le nazionalità dell'esercito nemico. Fu in seguito a questa spinta che si attivarono negli ultimi mesi della guerra una serie di comitati di iniziativa congiunta italo-romena, nel nome della comune lotta contro l'oppressione austro-ungarica e della comune latinità dei due popoli. A Roma fu costituito il Comitato per l'unità romena, sotto la direzione di Simion Mândrescu, Vladimir Ghika e del principe Mihail R. Sturdza. In particolare, Mândrescu si era adoperato strenuamente per propagandare la causa romena all'estero, in Francia e in Italia, anche se non era riuscito ad ottenere dal governo romeno i finanziamenti per uno specifico organo di propaganda⁶. Mândrescu, in ogni caso, continuò a mantenersi in contatto con i capi di stato dell'Intesa, in qualità di presidente della Società dei Romeni di Transilvania, Banato e Bucovina e di vicepresidente dell'Associazione dei professori universitari della Romania⁷.

Già il 3 marzo 1918, il ministro degli Esteri italiano Sonnino aveva informato Orlando di aver ricevuto dall'ambasciata italiana in Francia un telegramma spedito da Iași, dove aveva sede il governo romeno dopo l'occupazione del paese da parte della Triplice Alleanza. In questo telegramma si affermava che, su richiesta del comitato transilvano in Moldavia, era stata proposta la formazione

⁶ SIMION C. MÂNDRESCU, *Prefață*, in Id., *În Franța și Italia pentru cauza noastră*, 27 sep. – 7 ian. 1919, București, s.a., p. 3.

⁷ V. DUDAȘ, *Voluntarii Marii Uniri* cit., p. 124.

di truppe di prigionieri dell'esercito austro-ungarico di nazionalità romena transilvana, che avrebbero dovuto combattere a fianco dell'esercito italiano. Una tale richiesta, si affermava nel documento, era stata appoggiata anche dal presidente francese Clemenceau⁸. Nella primavera del 1918 il governo italiano iniziò quindi ad appoggiare l'idea di costituire unità militari di prigionieri di guerra delle nazionalità dell'Impero austro-ungarico, da schierare in seguito, in posizione subordinata, contro il nemico. Nell'aprile, alcuni esponenti politici romeni, fra cui Mironescu e il professor Mândrescu, furono autorizzati dal governo italiano ad inquadrare dei volontari romeni in corpi ausiliari. Numerose iniziative pubbliche presero quindi il via in Italia a sostegno della Romania e del popolo romeno, anche con l'appoggio di giornali interventisti di diversi orientamenti, ma generalmente di ispirazione nazionalista, come «Il Popolo d'Italia» di Mussolini, «L'Idea Nazionale» e «Il Giornale d'Italia». Di particolare rilievo fu una manifestazione contro il trattato di Bucarest, con cui la Romania aveva capitolato di fronte agli Imperi centrali, che ebbe luogo al teatro Augusteo di Roma il 30 maggio, in cui presero la parola diversi esponenti di area nazionalista, quali la giornalista, ex sindacalista rivoluzionaria, Maria Rygier, ormai approdata al mussolinismo (ma futura antifascista)⁹, ed esponenti del nazionalismo liberal-conservatore, quali il duca Colonna di Cesarò, oltre che il professor Mândrescu¹⁰. A questa manifestazione avevano aderito diverse associazioni politiche e culturali, che rappresentavano variegati orientamenti dell'interventismo italiano: Trento-Trieste, Dante Alighieri, Unione economica nazionale, Fascio romano per la difesa nazionale, Associazione politica degli irredenti, Federazione universale nazionale, Democrazia sociale irredenta, Fascio nazionale femminile, Associazione nazionalista, Partito democratico costituzionale, Unione socialista italiana, Unione delle associazioni costituzionali¹¹. Fu quindi fondato un Comitato Italiano Pro Romeni, che si rivolgeva a tutti i romeni, ovunque si trovassero, la cui presidenza fu affidata al sindaco di Roma, Prospero Colonna, e la cui segreteria fu affidata a Maria Rygier. Soprattutto su sua iniziativa, il comitato creò delle sezioni nelle principali città italiane, fra cui Milano, Torino e Genova, svolgendo un'intensa attività¹².

⁸ *Ibid.*, p. 120-121.

⁹ Si veda STEPHEN B. WHITAKER, *The anarchist-sindacalist origins of Italian fascism*, New York 2002.

¹⁰ V. DUDAȘ, *Voluntarii Marii Uniri* cit., p. 126.

¹¹ S.C. MÂNDRESCU, *În Franța și Italia pentru cauza noastră* cit., p. 16.

¹² *Ibid.*, p. 23.

In una prima fase, tuttavia, il governo italiano sembrò riluttante ad acconsentire alla formazione di grandi unità romene, combattenti sotto la propria bandiera nazionale, anche in considerazione del fatto che la Romania, con la firma della pace separata di Bucarest nel maggio del 1918, era di fatto uscita dalla guerra. Contestualmente, tuttavia, alcune migliaia di soldati romeni stavano già svolgendo lavori volontari per la costruzione di fortificazioni e, dal giugno del 1918, ufficiali romeni erano impiegati nella propaganda di guerra, sia come interpreti, sia come infiltrati nelle file nemiche. Le crescenti pressioni esercitate dagli ufficiali prigionieri di guerra romeni e l'efficacia che la propaganda patriottica diretta alle nazionalità sembrava avere quale fattore di indebolimento dell'esercito austro-ungarico, portarono alla costituzione dei primi reparti di volontari romeni, che adottarono le divise dell'esercito italiano. Nel luglio del 1918 a Ponte di Brenta ebbe luogo la cerimonia della consegna della bandiera di guerra romena alla prima compagnia di volontari. Compagnie di volontari furono successivamente impiegate a fianco delle armate italiane in diversi scenari bellici: a Vittorio Veneto, sul Montello, ad Asiago, sul monte Cimone, sul monte Grappa, venendo in seguito decorate¹³.

Merita a questo punto soffermarsi sull'attività svolta dal professor Simion Mândrescu, uno dei principali artefici della costituzione della legione romena. Egli, che aveva preso parte al Congresso delle nazionalità oppresse di Roma nell'aprile del 1918, era originario di Râpa, in Transilvania. Mândrescu, anche per mezzo dell'appoggio del capo della delegazione francese al Congresso, Franklin-Bouillon, riuscì ad ottenere da Orlando la concentrazione di tutti gli ufficiali romeni prigionieri di guerra a Cittaducale, allora in provincia dell'Aquila, oggi di Rieti. Il 7 maggio 1918, Mândrescu visitò Cittaducale e il 10 maggio ottenne l'adesione di 84 ufficiali su 100 del campo di Cittaducale. In un telegramma spedito ad Orlando l'8 maggio, Mândrescu, in qualità di presidente della Società dei Romeni di Transilvania, Banato e Bucovina, aveva riportato il testo di una dichiarazione firmata dagli ufficiali romeni, in cui si chiedeva l'incorporazione nell'esercito italiano:

Gli ufficiali romeni irredenti, concentrati a Cittaducale, mi incaricano di esprimere a Vostra Eccellenza ad ai membri del Governo la loro profonda riconoscenza per il trattamento di favore che è stato loro accordato. Essi attendono ansiosamente il favore più grande a cui aspirano, cioè quello di poter combattere nelle file del glorioso esercito italiano contro il nemico comune, perché preferiscono morire nella lotta, piuttosto che ritornare sotto l'odiato giogo austro-ungarico¹⁴.

¹³ FILIPPO CAPPELLANO, *La Legione Romena*, in *Studi storico-militari*. 1996, Roma 1998, p. 227-247.

¹⁴ S.C. MÂNDRESCU, *În Franța și Italia pentru cauza noastră* cit., p. 13-14.

Orlando rispose con parole che dimostravano piena comprensione per le aspirazioni degli ufficiali romeni:

Le nobili aspirazioni all'indipendenza nazionale trovano piena risonanza nella mia anima di italiano, che ha conosciuto le medesime sofferenze. D'altra parte, tanto più grande è il mio sentimento di simpatia, quanto più intima è la nostra fratellanza di razza. Per quanto mi riguarda, sarei lieto se queste aspirazioni potessero essere realizzate¹⁵.

Il 12 giugno, il sottosegretario alla Propaganda Gallenga Stuart comunicò a Orlando che l'ex ministro di Romania a Roma, Dimitrie Ghika, insieme a Mândrescu, avevano richiesto la formazione di una legione in cui avrebbero dovuto essere inquadrati i prigionieri di guerra romeni. I rappresentanti romeni, a questo fine, avevano chiesto la liberazione immediata degli ufficiali romeni, che avrebbero dovuto essere impiegati nella propaganda fra le truppe, la separazione dei prigionieri romeni da quelli di altre nazionalità e il loro raggruppamento in appositi campi. Infine, si chiese lo stanziamento di somme sufficienti a svolgere un lavoro di propaganda. In seguito a tali richieste, il professor Mândrescu fu autorizzato a visitare i campi di prigionia per reclutare volontari romeni. Dopo un'ulteriore richiesta fatta ad Orlando dal Comitato Italiano Pro Romeni per la liberazione di un certo numero di intellettuali fra gli ufficiali romeni di Cittaducale allo scopo di formare la legione, il capo del governo diede il proprio assenso. Mândrescu si recò quindi a Cittaducale e il 19 giugno il corpo ufficiali decise la costituzione di un Comitato di azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina. Fu quindi emanato un proclama, che iniziava con le seguenti parole:

Noi sottoscritti, interessati dal destino che ci è riservato, a noi, romeni dell'Impero degli Asburgo, dalla pace imposta alla Romania, inquieti anche per le difficoltà che sono sorte e che potranno ancora sorgere da una mancanza totale di organizzazione della nostra patria, a noi che abbiamo non solo il diritto ma anche il dovere di continuare la lotta iniziata dalla Romania per realizzare l'unità nazionale di tutti i romeni [...].

Il Comitato di azione aveva l'obiettivo di «raggruppare in un blocco tutti i romeni soggetti all'Austria-Ungheria che si trovano attualmente nei paesi alleati, di organizzarli in legioni e di fare la propaganda necessaria alla realizzazione della nostra unità nazionale». La sede del Comitato sarebbe stata Roma,

¹⁵ *Ibid.*, p. 14.

da cui sono partite le legioni romane che posero, nei Carpazi e alle bocche del Danubio, in mezzo ai barbari e per lottare contro di loro, una sentinella della cultura e della civilizzazione latina, e da cui devono partire oggi i legionari romeni per liberare i loro fratelli rimasti sotto l'oppressione [straniera].

Il Comitato sarebbe stato composto da 16 membri, fra cui i delegati speciali di Parigi, Londra e Washington. Avrebbero inoltre avuto diritto di aggiungersi personalità romene rilevanti dell'Austria-Ungheria che si trovavano nei paesi alleati.

I governi alleati, e prima di tutto il governo italiano – si aggiungeva – saranno pregati di riconoscere ufficialmente il comitato come il solo avente il diritto di rappresentarci, sia i 18.000 romeni attualmente sul territorio italiano che quelli dei paesi alleati e quelli che sono ospitati nei loro centri.

Fra i membri di questo comitato vi erano Valeriu Pop (vicepresidente) e Claudiu Isopescu, mentre la presidenza fu offerta a Mândrescu¹⁶.

Tre delegati avrebbero dovuto mantenere i contatti con i governi inglese, francese e americano, allo scopo di ottenere il riconoscimento ufficiale del comitato stesso. Alcune incomprensioni sorte fra il comitato romeno attivo in Italia, guidato da Mândrescu, e quello attivo in Francia, guidato da Traian Vuia, rallentarono la costituzione della legione romena. Si trattava di due diverse visioni strategiche. Mândrescu voleva infatti che la legione fosse composta soltanto da transilvani, escludendo i soldati del Vecchio Regno, ed era appoggiato in questa sua visione dal ministro degli Esteri italiano Sonnino. Questa idea si basava sul fatto che, avendo la Romania firmato una pace separata con la Triplice Alleanza (il Trattato di Bucarest), dal punto di vista internazionale non poteva essere rappresentata. Vuia si batteva invece per l'arruolamento di tutti i romeni presenti in Italia e in Francia e questa sua idea era appoggiata da diverse personalità italiane, fra cui il barone Carlo Fasciotti, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Bucarest, Ugo Ojetti, il ministro Bissolati, il generale Diaz e lo stesso Orlando. La costituzione di una legione romena subì quindi un rallentamento ed ebbe luogo dopo la costituzione delle legioni cecoslovacca e polacca. Il 2 luglio del 1918, il sottosegretario Gallenga Stuart indirizzò una lettera ad Orlando, riportando il testo di una missiva recapitata da Mândrescu, in cui si chiedeva, a nome del comitato di azione degli ufficiali romeni, che, similmente alle legioni cecoslovacca e polacca, si potesse costituire una legione romena. Questo appello, diretto anche alle potenze

¹⁶ VALERIU POP, *La Legion roumaine d'Italie*, in «Revue de Transylvanie», II, n. 2, 1937, p. 160-161.

alleate riunite a Versailles, ottenne l'approvazione dei rappresentanti di Italia, Francia, Inghilterra e Stati Uniti¹⁷. Il 9 luglio, i rappresentanti del Comitato di azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina incontrarono quindi il sottosegretario alla Propaganda Gallenga Stuart e successivamente Orlando, a cui Mândrescu rivolse un discorso incentrato sul tema della "fratellanza latina" fra i due popoli:

I Romeni non dimenticheranno mai la loro origine e nulla al mondo potrà sciogliere i legami, che esistono tra il nostro popolo ed il popolo italiano, legami basati sulla stessa origine, sullo stesso sangue, sulla stessa lingua e consacrati pure attraverso quasi le stesse sofferenze. [...]

Per nostra fortuna abbiamo sempre trovato nel popolo e nel governo italiano un cuore aperto, abbiamo trovato fratelli che hanno compreso l'appello dei loro fratelli isolati geograficamente della grande famiglia latina.

Con analogo linguaggio, improntato ad una serie di simboli a carattere mitico, Orlando confermò l'impegno italiano ad appoggiare la causa delle «nazionalità oppresse», ricordando che l'Italia aveva titoli speciali da vantare in questo senso, «per la sua storia, per le sue tradizioni, per la sua stessa esperienza di lunghi ed indicibili dolori». Sentimenti, beninteso, resi ancora più intensi quando si trattava di difendere i diritti dei romeni, «fratelli nostri di stirpe, che così fieramente hanno difeso, attraverso i secoli e contro ad ogni barbarie, il loro spirito di romanità»¹⁸.

Il 17 luglio il governo italiano incaricò Bissolati, allora ministro all'Assistenza militare e alle pensioni di guerra, di coordinare la formazione della legione¹⁹. In base a questa decisione, il 18 luglio fu stabilito che tutti gli ufficiali romeni di Cittaducale che si fossero offerti volontari sarebbero stati immediatamente liberati per essere inviati in Italia settentrionale allo scopo di svolgere azioni di propaganda, con l'assistenza di ufficiali italiani. Il 24 luglio, il capo di stato maggiore Diaz autorizzò gli ufficiali di Cittaducale a prendere liberamente contatto con i soldati concentrati a Cavarzere, Mantova, Cavanella, Cona e Ostia, in vista del loro inquadramento nella legione. Il 28 luglio ebbe luogo a Ponte di Brenta, vicino a Padova, una festa grandiosa sotto il patronato del generale Diaz per la prima compagnia romena formata in Italia. Il 9 agosto il Comitato fu ricevuto ufficialmente dal capo del governo Orlando e dal sottosegretario alla Propaganda all'estero Gallenga Stuart: le dichiarazioni di Orlando in tale occasione furono molto favorevoli alla causa romena.

¹⁷ *Ibid.*, p. 130.

¹⁸ S.C. MÂNDRESCU, *În Franța și Italia pentru cauza noastră* cit., p. 31-32.

¹⁹ V. POP, *La Legion roumaine d'Italie* cit., p. 161.

Allo scopo di intensificare la propaganda a favore della Romania, il Comitato Italiano Pro Romeni, per iniziativa di Maria Rygier, organizzò una grande manifestazione il 25 agosto, anniversario dell'entrata in guerra della Romania, a Roma. Tale manifestazione si svolse al Foro di Traiano e vi presero parte, fra gli altri, la stessa Maria Rygier, il principe Colonna, il professor Mândrescu e il senatore Ruffini. Diedero inoltre la propria adesione molti comitati e società di ispirazione irredentista dei più diversi orientamenti: nazionalista, liberale e democratico. Anche in tale occasione, negli interventi a sostegno della causa romana si alternavano fraseologia mazziniana e fraseologia nazionalista, la quale sottolineava l'importanza della fratellanza dei popoli latini «contro le infiltrazioni slave» e a tutela degli stessi interessi italiani sulla sponda orientale dell'Adriatico²⁰.

Nei primi giorni di settembre, il ministro della Guerra Zupelli diede il proprio consenso affinché tutti gli ufficiali romeni che si trovavano a Cittaducale fossero inviati al fronte. Vista la mancanza di ufficiali romeni di grado superiore e il desiderio delle autorità militari italiane di tenere sotto controllo i volontari romeni, alcuni ufficiali italiani furono posti a capo di alcune compagnie di legionari. Il 15 ottobre 1918, apparve ufficialmente il decreto di costituzione della legione romana, ulteriormente rallentato per motivi burocratici. La legione fu posta agli ordini del generale Luciano Ferigo, che si era distinto in qualità di comandante di una brigata di assalto di arditi e aveva prestato servizio presso l'ambasciata d'Italia a Bucarest come attaché militare. Fu rapidamente costituito un Reggimento Horea e poi ne furono creati altri due, Cloșca e Crișan, pronti a partire per il fronte²¹. Tutti i prigionieri romeni che si trovavano nei campi di prigionia italiani avrebbero potuto arruolarsi, entrando nell'esercito italiano su un piede di parità rispetto agli stessi italiani. I legionari romeni avrebbero indossato le stesse divise adottate dall'esercito italiano, dove tuttavia avrebbero campeggiato i colori del tricolore romeno. Nel linguaggio della propaganda che celebrava la formazione della legione, largo era naturalmente il ricorso al tema delle comuni radici latine fra Italia e Romania e alla comunanza nella lotta dei due popoli "fratelli", dai tempi di Traiano alla guerra mondiale, contro il comune oppressore austro-ungarico. Grande spazio venne inoltre dato a manifestazioni tipicamente nazionali romene, dai canti ai balli, alle feste in costume popolare.

La legione si stanziò ad Avezzano, Pietralata e ad Albano Laziale, dove fu collocato il deposito degli armamenti. Il 18 ottobre, Mândrescu, a nome del Comitato di azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina, lanciò un appello a tutti i prigionieri di guerra romeni affinché entrassero nella legione:

²⁰ S.C. MÂNDRESCU, *În Franța și Italia pentru cauza noastră* cit., p. 37-39.

²¹ V. POP, *La Legion roumaine d'Italie* cit., p. 162-163.

Radunatevi tutti intorno al vessillo della Legione romena irredenta in Italia. Mettete mano alle armi da questa data per la nostra causa e mostratevi degni discendenti di Traiano e delle sue legioni. L'intero popolo romeno sarà fiero di noi e benedirà le nostre azioni e noi potremo rispondere con la gratitudine nell'anima. – Così noi abbiamo posto una pietra a fondamento della Grande Romania²²!

Una parte dei soldati e degli ufficiali erano impegnati in azioni di propaganda, dirette ai propri connazionali combattenti nell'esercito austro-ungarico. Come testimoniava un volontario:

Ci muovevamo di notte e cantavamo canzoni romene, lanciando granate con manifesti. Moltissimi romeni dell'esercito austro-ungarico disertarono di fronte ai canti e ai manifesti²³.

In totale furono 830 soldati e 13 ufficiali romeni a prendere parte alle ultime decisive battaglie, fra cui quella di Vittorio Veneto. Dopo la firma dell'armistizio il 4 novembre, i volontari romeni, insieme a quelli cechi, slovacchi, jugoslavi e polacchi, furono fatti arretrare dalla zona di operazioni e sostituiti da soldati italiani. Circa la metà dei prigionieri austro-ungarici di nazionalità romena che si trovavano in Italia dopo l'armistizio chiesero di entrare a far parte della legione romena. Il 15 novembre, i volontari romeni furono inviati ad Albano Laziale per essere poi trasferiti nei campi di Avezzano, Casale di Altamura, Nemi, Genzano, Rocca di Papa, Marino e Pietralata.

Gli eventi bellici e la rapida offensiva italiana che aveva portato a Vittorio Veneto impedirono il dispiegarsi di una divisione intera della legione romena. Alla fine delle ostilità, sul fronte italiano la legione romena contava tre compagnie e un plotone; inoltre, vi erano un Reggimento pronto a partire, due reggimenti in via di organizzazione e di equipaggiamento e, nel campo di Avezzano, circa 15.000 soldati disponibili ad arruolarsi. Secondo Valeriu Pop, tutti questi «comprendevano quindi circa la totalità dei vecchi prigionieri di guerra che si trovavano in Italia prima dell'offensiva finale»²⁴. Fra la fine del 1918 e l'inizio del 1919 erano state complessivamente arruolate nella legione romena alcune decine di migliaia di soldati e alcune centinaia di ufficiali.

Alla fine del settembre 1918, sotto la pressione dell'*Armée d'Orient* guidata dal generale Franchet d'Espèrey, la Bulgaria chiese l'armistizio, rendendo in tal modo estremamente precario il controllo tedesco sui Balcani. Il 6 novembre si

²² S.C. MĂNDRESCU, *În serviciul unității noastre naționale*, București 1928, p. 220-222.

²³ Cit. in V. DUDAȘ, *Voluntarii Marii Uniri* cit., p. 136.

²⁴ V. POP, *La Legion roumaine d'Italie* cit., p. 163-164.

insediò un nuovo governo romeno, presieduto dal generale Constantin Coandă, che il 9 novembre impose con un ultimatum agli austro-tedeschi l'abbandono del territorio romeno occupato. La riconquista dei territori perduti nel corso del conflitto fu piuttosto agevole, visto che gli eserciti nemici erano ormai in ritirata: l'esercito romeno procedette all'occupazione dei territori rivendicati abitati da romeni, ovvero Transilvania, Bucovina e Bessarabia²⁵. Il 21 novembre, una numerosa delegazione del Consiglio nazionale romeno costituito a Parigi, con alla sua testa Vasile Lucaciu e comprendente Nicolae Titulescu, Vladimir Ghika, Constantin Angelescu, Constantin Mille e altri, giunse a Roma e, accompagnata da Alexandru Lahovary, ministro di Romania a Roma, si recò ad Albano Laziale dove, con una cerimonia, tutti gli ufficiali della legione romena prestarono giuramento di fedeltà a re Ferdinando I. Una settimana dopo, furono tutte le unità della legione a prestare giuramento a Marino, nei pressi di Roma.

Fra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, la Romania si trovava nuovamente in una situazione di conflitto: a nord, infatti, l'Ungheria dei Consigli costituiva una minaccia per il possesso della Transilvania, mentre ad est la Russia bolscevica rendeva difficile il controllo della Bessarabia. Il governo di Bucarest chiese quindi all'Italia un rapido trasferimento della legione romena in patria per essere poi integrata nell'esercito romeno, fortemente provato dalla guerra. Dopo aver incontrato Orlando e Sonnino, Lucaciu si recò nel campo di Avezzano con l'obiettivo di accelerare il processo di arruolamento. Fra il 17 e il 19 gennaio del 1919, quasi 5000 soldati prestarono giuramento. A metà di gennaio il Reggimento Horea partì alla volta di Taranto per imbarcarsi per Costanza. Il 3 febbraio il Reggimento, composto da 80 ufficiali e 2600 soldati e comandato dal colonnello italiano Siliprandi, poté imbarcarsi con le navi Regina d'Italia e Merano. I reggimenti Cloșca e Crișan si imbarcarono rispettivamente nel marzo e nell'aprile del 1919.

Già nel marzo del 1919, il governo italiano aveva decretato il totale disarmo dei reparti della legione che si trovavano ancora in Italia, in previsione di un imminente rimpatrio in Romania. In questa fase, l'organizzazione della legione subì dei colpi, dovuti sia alle condizioni igieniche, sia ad una certa improvvisazione e ad una poco accorta gestione della logistica. Un'epidemia di tifo esantematico, diffusasi nei campi di Avezzano ed Altamura fra la primavera e l'estate del 1919, provocò circa 400 morti. Successivamente, debellata l'epidemia, ai legionari romeni del campo di Avezzano si aggiunsero altri prigionieri di guerra austro-ungarici, appartenenti a diverse nazionalità, fra cui sassoni ed ungheresi, oltre a

²⁵ Si veda FRANCESCO GUIDA, *Romania*, Milano 2009, p. 41-50.

romeni che precedentemente non avevano aderito alla legione. Questo fatto provocò comprensibili tensioni all'interno del campo²⁶.

Altri romeni, perlopiù malati o invalidi, restarono in Italia fino alla fine dell'anno. Giunti a Costanza, i soldati furono poi portati a Bucarest dove si tenne una grande parata alla presenza della famiglia reale. Furono proprio questi romeni i primi componenti delle forze armate del regno danubiano a calcare le terre della Dobrugia, allora sotto il controllo delle forze di occupazione francesi. Unità di volontari furono in seguito inviate in Transilvania e Bucovina e inquadrare nell'esercito romeno di stanza in quelle regioni. Nell'aprile 1920, salparono dal porto di Taranto per la Romania gli ultimi legionari romeni rimasti in Italia²⁷. Fra il 1919 e il 1920, infine, tutta la legione romena cessò di esistere, sembra anche a causa del sospetto che la propaganda comunista si fosse infiltrata almeno parzialmente al suo interno: il Reggimento Horea fu trasformato nel Reggimento di fanteria numero 97 di stanza a Odorhei, in Transilvania, mentre i reggimenti Cloșca e Crișan furono smobilitati nel 1920²⁸.

La vicenda della legione romena, che sul piano militare ha avuto una valenza soprattutto simbolica, è stata negli anni successivi ammantata di un significato amplificato dalla propaganda di entrambi i paesi, che si proponeva di rinfocolare la storica amicizia italo-romena. Naturalmente, questa narrazione ha avuto una fortuna altalenante, in relazione alle contingenze storiche, ma bisogna ricordare che il tema della fratellanza latina ha goduto di un certo successo nel periodo interbellico in modo piuttosto costante, anche quando, nel corso degli anni Trenta, l'Italia fascista aveva ormai imboccato la via del revisionismo²⁹. Già al momento della fondazione della legione romena, Maria Rygier aveva esaltato la fratellanza latina fra i due popoli e la cooperazione fra militari romeni ed italiani contro il comune nemico:

Fratelli romeni, l'Italia non è mai stata così unanime nell'accoglienza degli ospiti e degli alleati. Ma voi siete più che degli ospiti, più che degli alleati, voi siete dei fratelli, una parte di noi stessi, membri della nostra propria famiglia [...]. Siamo fieri e felici che voi difendiate, accanto ai nostri soldati, quest'antica terra d'Italia,

²⁶ F. CAPPELLANO, *La Legione Romena* cit., p. 245.

²⁷ *Ibid.*, p. 227-247.

²⁸ IOACHIM LAZĂR, *Românii din sud-vestul Transilvaniei și Marea Unire din 1918: Țara Hațegului și Valea Jiului*, Deva 2007, p. 37.

²⁹ Su questo tema si veda S. SANTORO, *L'Italia e la Romania fra diplomazia e cultura, 1918-1943*, in «Romanian Review of Political Sciences and International Relations», I, n. 2, 2004, p. 61-95; S. SANTORO, *L'altra faccia della propaganda. La parabola della diplomazia culturale italiana in Europa sud-orientale nel periodo fascista*, in «Quaderni di Farestoria», VIII, n. 2, 2006, p. 47-59.

nella quale riposano, insieme alle ossa dei nostri eroi, le ossa dei vostri antenati; e siamo felici che sui campi del Veneto e sulle rive del Piave si consacrino di nuovo, attraverso il battesimo di sangue e di gloria, il patto indistruttibile della fraternità tra il popolo italiano e il popolo romeno³⁰!

E la storia della legione romena è stata, in effetti, ricordata con toni spesso apologetici, assurgendo ad anello della secolare catena che da Traiano porterebbe al tempo presente, indifferentemente dal regime politico in corso. La storiografia nazional-comunista dell'era ceausista, quella che definiva la Prima Guerra Mondiale come «una fase decisiva nella lotta millenaria del popolo romeno per la libertà, l'indipendenza e l'unità», poteva scrivere – citando le parole degli stessi ex legionari – che

la storia romena saprà ricordare con riconoscenza l'aiuto inestimabile dato [dall'Italia] ai Romeni di Transilvania perché essi riacquistassero la libertà e realizzassero la loro unità nazionale³¹.

Nel corso degli anni, numerose memorie dei volontari sono state pubblicate, anche a scopo agiografico. Pur facendo la tara alla propaganda, è in ogni caso indubitabile l'esistenza della volontà, da parte di un numero non trascurabile di prigionieri romeni, di combattere nei ranghi dell'esercito italiano contro l'esercito austro-ungarico. In particolare, i volontari romeni si distinsero nell'ultima fase della guerra, nella difesa del fronte italiano lungo il Piave. Si legge ad esempio in una testimonianza di un fante, relativa al suo inquadramento fra le truppe italiane nel giugno del 1918:

Essendo scortato alla Divisione ho chiesto con insistenza di essere inviato immediatamente sul fronte insieme ai fratelli italiani. [...] Il VI corpo d'armata italiano ha approvato il mio desiderio e proprio nello stesso giorno sono entrato nei ranghi dell'esercito italiano in prima linea. Conoscendo la situazione del posto, negli scontri sul Piave ho illustrato ai miei capi italiani la situazione nemica, per cui si è sferrato un grande attacco con successo per noi³².

Abbondante era la memorialistica degli anni successivi relativa all'ultima battaglia del Piave dell'ottobre–novembre 1918. Ad esempio, nel 1924 un ex volontario degli alpini romeni scriveva:

³⁰ Cit. in ALEXANDRU SAVU, *Volontari romeni sul fronte italiano nella I^a guerra mondiale*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Convegno Internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 25–29 giugno 1978, atti a cura di SERGIO BENVENUTI, Rovereto 1980, p. 148.

³¹ Cit. in A. SAVU, *Volontari romeni* cit., p. 151.

³² V. DUDAȘ, *Voluntarii Marii Uniri* cit., p. 127. Si veda anche I. LAZĂR, *Românii din sud-vestul Transilvaniei și Marea Unire* cit., p. 31-38.

Facemmo parte delle truppe d'assalto italiane "Arditi", quelli con la camicia nera, armati di pugnali e granate.

Il nostro ordine speciale era di attraversare il "Piave" con le barche e di conquistare gli avamposti nemici, poi di rinforzare la posizione, fino a quando si sarebbe fatto il ponte per fare passare il grosso delle truppe d'assalto³³.

Nel 1937, Valeriu Pop, l'ex vicepresidente del Comitato di azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina, che era stato ufficiale del corpo di volontari romeni in Italia, pubblicò sulla «Revue de Transylvanie» un articolo dedicato alla Legione romena d'Italia. Pop, che dal Partito Nazionale Romeno di Transilvania si era spostato negli anni Trenta verso l'estrema destra, dirigendo la rivista di Cluj «Acțiunea Românească», nata per iniziativa di Ionel Moța³⁴, ricordava nell'articolo l'accoglienza riservata in Italia ai prigionieri romeni dell'esercito austro-ungarico. Ritornava, alla fine degli anni Trenta, la lettura della vicenda relativa alla legione romena attraverso la consueta argomentazione di carattere mitico della "fratellanza latina" fra i due popoli. I romeni, si leggeva infatti, erano stati trattati bene, in Italia, benché prigionieri di guerra di un esercito nemico, perché

l'affezione fondata sulla coscienza della consanguineità ha saputo rendere più dolce la loro esistenza, tormentata dalle sofferenze della loro famiglia restata in patria e dal ricordo delle lotte infernali che avevano conosciuto [...]. I vecchi legionari ricorderanno, con la gioia nel cuore, l'accoglienza fraterna che è stata loro riservata dall'Italia generosa ed eroica e la storia romena saprà ricordare con riconoscenza il contributo inestimabile che l'Italia, sorella latina, ha dato ai romeni di Transilvania per permettere loro di recuperare la loro libertà e di forgiare l'Unità Nazionale³⁵.

Con un po' di amarezza, invece, un altro ex legionario romeno, rievocando, molti anni dopo, la sua esperienza in Italia, scriveva: «Ciò che mi feriva di più era l'ignoranza della geografia degli italiani. Nemmeno uno sapeva cosa fosse e dove si trovasse la Romania». Aveva inoltre constatato «una debole preparazione morale, mancanza di patriottismo e di spirito di sacrificio fra i soldati». In compenso, gli ufficiali italiani erano coraggiosi e per questo motivo i legionari romeni li ammiravano. Si sentiva tuttavia la mancanza – concludeva l'ex legionario – di quell'impulso vitale che qualche anno dopo avrebbe portato il Duce, «per stimolare e sviluppare le qualità del popolo italiano»³⁶.

³³ V. LUDU, "Piave" in *Calendarul voluntarului pe anul visect 1924*, Cluj-Napoca s.a., p. 63-65

³⁴ S. SANTORO, *Dall'Impero asburgico alla Grande Romania. Il nazionalismo romeno di Transilvania fra Ottocento e Novecento*, Milano 2014, p. 155.

³⁵ V. POP, *La Legion roumaine d'Italie* cit., p. 166.

³⁶ OCTAVIAN METEA, *Legiunea română din Italia*, in «România Nouă», VIII, n. 12, 1941, p. 3.

**LA COSTRUZIONE DELLA MEMORIA: LAPICIDI E SCULTORI
FRIULANI NELLA REALIZZAZIONE DEI MONUMENTI AI CADUTI
DELLA GRANDE GUERRA IN ROMANIA**

PAOLO TOMASELLA
ERPac – Ente Regionale per il Patrimonio Culturale
del Friuli Venezia Giulia

Il contributo dell'emigrazione friulana al progresso socio-culturale della Romania

Le vicende correlate alla storia dell'emigrazione italiana, segnatamente friulana, nello spazio romeno hanno avuto una significativa rilevanza non soltanto dal punto di vista sociale ed economico ma anche sotto il profilo culturale e artistico. Più in particolare, l'emigrazione di genti friulane verso i territori romeni e il contributo che la loro presenza apportò alla modernizzazione del Regno di Romania (1878–1948) è un aspetto, sia per quanto attiene la storiografia romena sia quella italiana, che è stato indagato in modo sistematico soltanto negli ultimi due decenni¹. Proprio dopo il 1878, epoca in cui maggiore era la necessità di rafforzare i sentimenti di coesione nazionale, la Romania beneficiò del supporto materiale e morale di popolazioni migranti dall'Italia, un paese anch'esso in pieno

¹ Sull'emigrazione italiana in Romania: VALERIO DE SANCTIS, *L'emigrazione italiana in Romania*, in *Studi sulla Romania*, Napoli 1923, p. 211-225; ALESSANDRO VIGEVANI, *Friulani fuori di casa in Croazia e in Slavonia*, Udine 1950, p. 77-144 [Opuscoli della Società Filologica Friulana, 13]; LODOVICO ZANINI, *Friuli migrante*, Udine 1964, p. 94-105; ECATERINA NEGRUȚI, *Travailleurs Italiens en Roumanie avant la Première Guerre Mondiale*, in «Revue Roumaine d'Histoire», XXV, n. 3, 1986, p. 225-239; GIULIO VIGNOLI, *Gli Italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*, Milano 2000, p. 233-246. Più recentemente RUDOLF DINU, *Appunti per una storia dell'emigrazione italiana in Romania nel periodo 1878–1914: il Veneto come principale serbatoio di piccole comunità in movimento*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero: veneziani e romeni, tracciati di storie comuni*, a cura di GRIGORE ARBORE POPESCU, Roma 2003, p. 245-260; ANTONIO RICCI, *Gli italiani in Romania: migranti cattolici tra Ottocento e Novecento*, in *I romeni e la Santa Sede. Miscellanea di studi di storia ecclesiastica*, a cura di ION CĂRJA, Bucarest–Roma 2004, p. 206-255. Utile, seppur narrativo e privo di annotazioni, il compendio di NICOLAE LUCA, *L'emigrazione storica dei friulani in Romania*, Villa Santina 2006. Più circostanziato RENZO FRANCESCONI, PAOLO TOMASELLA, *Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi. Un protagonista ritrovato: Geniale Fabbro maestro costruttore*, Pordenone 2007.

processo di unificazione e alla ricerca di un'identità nazionale². Tuttavia è necessario segnalare che i Principati Romeni prima e il Regno di Romania più tardi rappresentarono per gli emigranti italiani una direttrice secondaria d'emigrazione rispetto ad un processo che vedeva privilegiare altre mete dell'Europa centro-orientale³. L'emigrazione italiana nello spazio romeno rappresentò in ogni caso un elemento di qualche novità, tanto per provenienza quanto per la religione cattolica, poco praticata rispetto a quella ortodossa. La capacità di adattamento degli italiani ai costumi ed alle consuetudini locali agevolò il loro inserimento rispetto agli altri operai stranieri, sia in ambito lavorativo sia sociale. Giungere in Romania significava modificare di poco le originarie abitudini di vita, ma garantiva la possibilità di un lavoro con prospettive di sicuro incremento economico nel breve e medio periodo.

Le comunità, prevalentemente formate da emigranti provenienti dal Friuli e dal Veneto⁴, contribuirono in modo rilevante allo sviluppo della Romania, determinando, con la loro presenza, anche l'ampliamento dello spettro d'idee, esperienze e informazioni che si rivelarono utili nel processo di modernizzazione socio-economica e culturale del Regno. In questa prospettiva certamente un ruolo di primaria importanza fu assunto dalla comunità italiana consolidatasi nella capitale Bucarest.

Il contributo degli italiani in ambiti lavorativi di grande visibilità si manifestò principalmente nel campo delle opere pubbliche e delle costruzioni private, attraverso la presenza di specialisti e manodopera qualificata. Agli scalpellini, terrazzieri, muratori e carpentieri ben presto si aggiunsero impresari edili, maestri costruttori e architetti⁵. Sorprendentemente, con il consolidamento del Regno, ci furono anche alcuni scultori a segnalarsi per rilevanza d'interventi, in virtù del fatto che Carol I promosse la realizzazione di numerosi monumenti commemorativi in tutto il territorio nazionale.

² Per un approfondimento sulle diverse tipologie d'emigrazione nello spazio romeno e le ricadute economiche del fenomeno si confronti E. NEGRUȚI, *Migrații sezoniere la lucru în România (1859–1918)*, Bucarest 1991, p. 7-104; anche ALINA DOROJAN, *L'importanza dell'immigrazione italiana nel processo di modernizzazione della Romania (1859–1918)*, in *Unità nazionale e modernità nel Risorgimento italiano e romeno*, a cura di I. CĂRJA, Cluj-Napoca 2011, p. 81-95.

³ ERIC J. HOBSBAWM, *Gli artigiani migranti*, in IDEM, *Studi di storia del movimento operaio*, Torino 1972, p. 42-64.

⁴ «Buletinul statistic general al României», II, 4, 1893, p. 463. Dal punto di vista numerico gli italiani occuparono il terzo posto dopo bulgari e serbi; si veda E. NEGRUȚI, *Travailleurs Italiens en Roumanie avant la Première Guerre Mondiale* cit., p. 227.

⁵ P. TOMASELLA, *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico (1920–1948)*, in «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 13–14, 2011–2012, p. 467-492.

La presenza dello scultore romano Ettore Ferrari (Roma, 1845–1929)⁶ è nota in almeno due interventi di particolare rilievo che ancor oggi sono presenti in Romania: il monumento dedicato a Ion Heliade-Rădulescu, collocato in Piața Universității a Bucarest (1879–1880) e la statua di Ovidio posta nell'omonima piazza di Constanța (1887)⁷.

Il fiorentino Raffaello Romanelli (Firenze, 1856–1928) fu invece uno tra gli artisti ufficiali della famiglia reale, per la quale dipinse quattro ritratti e una quarantina di opere scultoree, alcune delle quali conservate alla Castello Peleş. Tra gli interventi più rilevanti si ricordano il Monumento agli Eroi sanitari (con Stătic Ciortan, completato nel 1932), numerosi monumenti funerari presso il cimitero «Bellu» Ortodosso della capitale⁸, la statua dedicata a Mihail Kogălniceanu (1911) e la statua di Alexandru Ioan Cuza a Iași (1912)⁹.

Furono tuttavia le conseguenze della Prima Guerra Mondiale a far lievitare in modo esponenziale le realizzazioni di opere a carattere commemorativo in tutto lo spazio romeno. Una fra le composizioni più note, che venne concretizzata nel primo dopoguerra per mano di maestranze friulane, è rappresentata dal monumento commemorativo ai caduti italiani in Romania: collocata presso il Cimitero Militare Italiano di Bulevardul Ghencea a Bucarest, l'opera fu inaugurata il 3 novembre 1929¹⁰. Realizzato su progetto dell'architetto Mario Stoppa (Milano, 1890–Bucarest, 1980)¹¹, ne fu artefice il lapicida friulano Giuseppe Tomat (Valeriano di Pinzano al Tagliamento, 1878–Bucarest, 1929)¹², che condusse a completamento l'opera assieme a Clemente Santalena¹³. Nel 1918 la Legazione italiana di Bucarest acquistò un lotto di terreno presso il cimitero di Ghencea, per poter dare sepoltura ai 1695 soldati italiani morti sui fronti della Romania durante la Prima Guerra

⁶ Sullo scultore Ettore Ferrari si confronti *Segno e pittura nell'arte di Ettore Ferrari* [Catalogo della mostra (Sezze, Antiquarium comunale, 19 dicembre 1992–24 gennaio 1993)], a cura di ETTORE PASSALALPI FERRARI, Sezze 1992; E. PASSALALPI FERRARI, *Ettore Ferrari. La facile simbiosi dell'arte con l'ideale*, Velletri 1995.

⁷ Sulle opere di Ferrari in Romania: *La Romania per Ettore Ferrari*, a cura di E. PASSALALPI FERRARI, Roma 1994.

⁸ ȘERBAN CALOIANU, PAUL FILIP, *Monumente Bucureștene*, Bucarest 2009, p. 72, 216.

⁹ GEORGETA PODOLEANU, *Sculptorul Raffaello Romanelli și orașul Iași*, in «In», 1, 1995, p. 97-101.

¹⁰ *Inaugurare*, in «România eroică», X, n. 11–12, 1929, p. 2-5.

¹¹ Permane ancora incertezza sulla località di nascita dell'architetto; si veda P. TOMASELLA, *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico* cit., p. 490.

¹² Dati biografici: *Necrolog*, in «Construcțiunile Publice și Particulare», VII, 192–193, p. 4. Sull'attività di Giuseppe Tomat: P. TOMASELLA, *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico* cit., p. 489-491; IDEM, *Un lapicida friulano in Romania: Giuseppe Tomat e il suo opificio*, in «La Loggia», XIX, n. 21, 2016, p. 51-54.

¹³ Ș. CALOIANU, P. FILIP, *Monumente Bucureștene* cit., p. 313.

Mondiale¹⁴. La struttura poggia su di un basamento formante la cripta dell'ossario, a cui si accede da una porta posta sul fronte posteriore. In origine l'ara centrale che caratterizza la composizione era accompagnata ai lati da due strutture svettanti per circa sette metri, che presentavano al culmine una fiamma eterna scolpita. Oggi queste due colonne votive sono state ridotte alla sola parte sommitale. In campo militare Giuseppe Tomat ebbe un ruolo attivo nella costituzione, al volgere del primo conflitto mondiale, della «Legione Romana d'Italia» per la quale fu ipotizzato l'impiego nella riconquista della Bessarabia¹⁵.

Nel corso degli anni Trenta del Novecento, epoca di massima espansione professionale, i fratelli marmisti Clemente (Nervesa della Battaglia, 1858–Bucarest, 19??)¹⁶ e Celeste Santalena (Nervesa della Battaglia, 1853–Bucarest, 1912)¹⁷ si resero protagonisti di una serie d'interventi a carattere commemorativo. L'azienda aveva sede a Bucarest in Calea Griviței n. 168 ed era denominata, già dal 1925, *Clemente Santalena. Prima fabrică industrială pentru construcțiuni în piatră și marmură* [Clemente Santalena. Prima fabbrica industriale per le costruzioni in pietra e in marmo]¹⁸.

A Bucarest l'impresa dei fratelli Santalena intervenne nella realizzazione del monumento equestre dedicato a Carol I e realizzato nel corso del 1939 su disegno del noto scultore croato Ivan Mestrovic. In origine la scultura bronzea si trovava collocata al di sopra di un massivo basamento di granito realizzato e posto in opera da Clemente Santalena, in accordo con l'industria delle pietre gestita dall'architetto Soare Sterian. Dopo la rimozione del secondo dopoguerra l'opera è stata recentemente ricollocata nel sedime originario. Clemente Santalena fornì il proprio fondamentale contributo anche nella realizzazione dell'Arco di Trionfo di Bucarest. Dopo molti anni di controversie e contestazioni successive alla realizzazione iniziale del periodo 1921–1922, nel 1935 il primo ministro Gheorghe

¹⁴ Talvolta confuso in passato con il cimitero «Bellu» Militare; si veda *Solemmitatea reînnumării osemintelor eroilor-Italiani în cimitirul eroilor Ghencea (București)*, in «România eroică», VIII, n. 9, 1927, p. 6-7.

¹⁵ P. TOMASELLA, *The role of Friulian emigrants in the Formation of the «Romanian Legion of Italy»*, in *Primul Război Mondial. Perspectivă istorică și istoriografică/The First World War. A Historical and Historiographical Perspective*, a cura di IOAN BOLOVAN, GHEORGHE COJOCARU, OANA MIHAELA TĂMAȘ, Cluj-Napoca 2015, p. 401-411.

¹⁶ Non è nota la data di morte; la ricerca è ancora in corso, si veda ARCHIVIO STORICO COMUNE DI NERVESA DELLA BATTAGLIA (d'ora in poi ASC NERVESA), *Anagrafe e Stato Civile. Stati di famiglia: Famiglia Giuseppe Santalena*.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ VIRGILIU Z. TEODORESCU, *Monumente înlăturate–monumente văduvite*, in *Eroi și morminte*, vol. II, a cura di CĂTĂLIN FUDULU, Buzău 2008, p. 211-212.

Tătărescu decise di riprendere i lavori di costruzione del monumento destinato a ricordare l'ingresso trionfale nella capitale di re Ferdinand I dopo la nascita della Grande Romania¹⁹. Sulla base del progetto delineato da Petre Antonescu, le opere edili vennero affidate alla *Societății Întreprinderii Generale Tehnice* condotta dall'ingegnere Tiberiu Eremie, mentre Clemente Santalena ricevette l'incarico di occuparsi dell'esecuzione dei lavori in pietra²⁰. A partire dal mese di aprile del 1935 i lavori impegnarono le maestranze della fabbrica gestita da Santalena per un anno e mezzo.

Gli anni Trenta del Novecento si manifestarono come il periodo nel quale gli specialisti friulani della pietra e del marmo fornirono il contributo più significativo alla realizzazione di opere commemorative in tutto il territorio della Grande Romania.

Presentando in due distinte immagini il monumento ai caduti di Drobeta Turnu Severin e la tomba al Milite Ignoto realizzato presso il Parco Carol a Bucarest, nella sua monografia del 1939 intitolata *La Romania*, Mario Ruffini sembra prefigurare che essi siano opera di maestranze di origine italiana²¹.

Una vicenda singolare si concretizzò nell'abitato di Greci, composto in prevalenza da comunità di maestranze friulane impegnate nelle vicine cave di estrazione di granito e pietra da costruzione presenti lungo le pendici dei Monti Măcin. Nel paese s'insediarono diverse famiglie provenienti da Polcenigo, Maniago, Poffabro, più in generale dal pordenonese ma anche dalla provincia di Rovigo. Il monumento dedicato agli Eroi di guerra (*Monumentul Eroilor 1877–1878/1916–1919*) presente nella piazza di Greci e la stele di granito posta all'ingresso del paese sono certamente opere concretizzate da maestranze friulane e segnatamente attribuite ai magisteri dei Del Puppo, famiglia di costruttori e scalpellini originari di Polcenigo²².

Il lapicida Giacomo *Iacob* Pesamosca (Cerna, 1897–Borcea, 1961)²³, è ricordato per essere stato l'autore del monumento ai caduti della Prima Guerra

¹⁹ Riguardo l'opera, in generale, si rinvia a V. Z. TEODORESCU, *Arcul de Triumf*, Bucarest 1995.

²⁰ Sull'attività svolta dall'ingegnere Tiberiu Eremie nella realizzazione dell'Arco di Trionfo di Bucarest: a V. Z. TEODORESCU, *Tiberiu Eremie. Un om de omenie, un demn exemplu de urmat*, Bucarest 2013, p. 38-40, 139-140.

²¹ MARIO RUFFINI, *La Romania e i romeni*, Milano 1939, p. 51.

²² Famiglia emigrata da Polcenigo (Pordenone) a Greci (Tulcea). Ne facevano parte Angelo Del Puppo (Polcenigo, 1862–Greci, 1940), Valentino Del Puppo (Greci, 1900–1978) e il lapicida e scultore Giovanni Del Puppo (Greci, 1923–2000), registrato all'anagrafe italiana come Del Pupo Geovani (ARCHIVIO STORICO COMUNE DI POLCENIGO, *Anagrafe e Stato Civile. Stati di famiglia: Famiglia Angelo Del Puppo*).

²³ Figlio di Sebastiano Pesamosca (Tolmezzo, 1861), muratore; coniugato con Giovanna Teresa Nait

Mondiale nel paese di Sasca Mică (regione di Suceava), opera compiuta nel corso dell'anno 1937²⁴. L'intervento, di un'altezza complessiva pari a 5 metri, si compone di una base massiva in pietra lavorata sulla quale è posta una grande struttura a forma di croce²⁵.

Alla perizia di Victor Mezzarobba (Rucăr, 1908), lapicida originario di Polcenigo particolarmente attivo in opere di memorialistica nella regione di Argeș²⁶, è attribuito il Monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale di Albești (comune Albeștii de Muscel)²⁷. Una solida ed elaborata colonna a base quadrata sostiene l'eroe soldato in posa vigile.

Si deve invece al costruttore Dionigi Antonio Peccol (Petroșani, 1880) la realizzazione della stele commemorativa in quattro lingue dedicata a tutti i caduti della Grande Guerra collocata presso il cimitero cattolico di Sebeș (1927)²⁸.

Un episodio particolare tra le opere realizzate da maestranze italiane è rappresentato da un complesso memoriale. All'opera degli impresari carnici Giovanni Battista Nicolao De Nicolò detto *Titta* (Forni di Sopra, 1887–Câmpulung Muscel, 1982)²⁹ e di suo fratello Ermenegildo Angelo detto *Gildo* (Forni di Sopra, 1894–Câmpulung Muscel, 1945)³⁰ è attribuita la costruzione del Mausoleo degli Eroi di Mateiaș nel comune di Valea Mare–Pravăț (Argeș)³¹. La monumentale opera architettonica è dedicata alla memoria degli eroi di guerra che perirono nel primo conflitto mondiale (1916–1918) lungo il fronte presente nell'area. Tra il 25

(Tolmezzo, 1864) (ARCHIVIO STORICO COMUNE DI TOLMEZZO, *Anagrafe e Stato Civile. Atti di matrimonio 1886*, 030121, M.1.0, M-30. Per le ulteriori notizie sulla famiglia Pesamosca si ringrazia l'ingegnere Mihai Niculiță di Oradea.

²⁴ DAVIDEL DUMITRU, *Monumentul eroilor Sasca Mică, jud. Suceava*, in «România eroică», 27, 2004, p. 36-38.

²⁵ Sull'attività di Giacomo Pesamosca e dei costruttori friulani impegnati nella realizzazione delle chiese ortodosse si rinvia a P. TOMASELLA, *Ideali bizantini e nuova architettura religiosa: il contributo delle maestranze friulane nella costruzione delle chiese ortodosse in Romania (1900–1940)*, in «Historia Artium», LX, n. 1, 2015, p. 71-108.

²⁶ Cenni sulla vita familiare e sull'attività di Victor Mezzarobba in ȘERBAN NICOLESCU, ROMULUS ȘERB, CONSTANTIN MOISE, *Câmpulungul de altădată – parte din istoria noastră milenară*, Pitești 2010, p. 236-237; IOANA GROSARU, GABRIELA TARABEGA, *Italianii din România. O istorie în imagini/Italiani in Romania. Una storia in immagini*, Bucarest 2012, p. 53-55.

²⁷ I. GROSARU, G. TARABEGA, *Italianii din România* cit., p. 55.

²⁸ EVA MARTINA, *Pagine della nostra storia*, in *EFASCE Pordenone. 100 anni con gli emigranti 1907–2007*, a cura di LUIGI LUCHINI, Pordenone 2009, p. 177-180.

²⁹ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI FORNI DI SOPRA (d'ora in poi ASC FORNI DI SOPRA), *Anagrafe e Stato Civile. Stati di famiglia: Famiglia Andrea De Nicolò*.

³⁰ *Ibid.*

³¹ PETRE POPA, *Două decenii de la inaugurarea Mausoleului Mateiaș și editarea Cărții eroilor*, in «Revista de Istorie a Muscelului. Studii și comunicări», 8, 2005, p. 217-221.

settembre e l'8 ottobre 1916 e nel successivo periodo 10–23 novembre le truppe romene qui distaccate resistettero stoicamente all'attacco nemico composto dalle truppe degli Imperi centrali, più preparate e meglio equipaggiate, costringendole al ripiegamento: gli eventi ebbero un grande rilievo per la storia romena in quanto si rivelarono come combattimenti che preservarono l'unità nazionale. Il progetto del complesso monumentale è opera degli architetti Dimitrie Ionescu–Berechet e State Baloşin, mentre la costruzione venne eretta fra il 1928 e il 1935. La realizzazione fu affidata ai fratelli costruttori De Nicolò che si avvalsero, nella circostanza, della collaborazione del conterraneo Jean Mezzarobba, fratello di Victor, già noto lapicida a Câmpulung Muscel³². Per l'imponente edificio fu utilizzata quale materia prima la pietra calcarea di Albeşti (nota come *piatră de Albeşti* o *calcarul numulitic de la Albeşti*), assai utilizzata in quegli anni in molti interventi pubblici e privati realizzati nelle vicinanze. Il monumento si compone di due strutture, una orizzontale e l'altra che spicca in altezza: nell'ossario, posto in longitudine, sono alloggiate le salme più di 2300 soldati romeni; quella verticale è composta da una torre belvedere a cui si accede da una scala a chiocciola. Su di un lato della torre si trova una cappella votiva dove una moltitudine di soldati caduti in combattimento viene commemorata. Questa ala del tempio memoriale domina i prati sottostanti e consente un'ampia vista della vallata circostante. Il Mausoleo degli Eroi di Mateiaş è paradigmatico per evidenziare come nel corso di tutto il periodo interbellico le sinergie professionali che s'instaurarono fra gli architetti romeni e le maestranze friulane determinarono risultati di particolare rilevanza per l'intera Romania.

Vincenzo Puschiasis scultore e lapicida di monumenti commemorativi

La figura di Vincenzo Puschiasis (Rigolato, 1874–Piatra Neamţ, 1941) è stata recentemente rivalutata grazie ad alcuni circostanziati studi sulla sua attività: scultore di origini carniche egli si trasferì in Moldavia al volgere del XIX secolo³³. Puschiasis fu soprattutto lapicida ed esperto intagliatore della pietra. Protagonista poco conosciuto, con la sua attività, che spazia dalla costruzione di decine di monumenti ai caduti, obelischi, pietre funerarie ed edifici, può essere ascritto tra le personalità più rilevanti della storia culturale nel distretto di Piatra Neamţ, città nella quale visse e prevalentemente operò³⁴. Al crepuscolo del XIX secolo,

³² Non ci sono ancora pervenute notizie attendibili su Jean Mezzarobba, scalpellino originario di Polcenigo; si veda Ş. NICOLESCU, R. ŞERB, C. MOISE, *Câmpulungul de altădată* cit., p. 236-237.

³³ P. TOMASELLA, *Vincenzo Puschiasis (1874–1941): un lapicida e costruttore carnico in Moldavia*, in «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 15, 2013, p. 549-566.

³⁴ Per la rilevanza degli interventi realizzati la figura dello scultore e lapicida carnico è stata rivalutata

l'economia del distretto di Neamț viveva una fase caratterizzata da un certo dinamismo economico dato che il territorio, tra suolo e sottosuolo, disponeva di numerose ricchezze naturali che potevano essere sfruttate e trasformate. Come accadde in altre località romene crebbe una certa necessità di lavoratori, tecnici e specialisti che potessero contribuire all'accrescimento produttivo delle nascenti fabbriche e che fossero in grado di costruire ponti, strade, sedi dell'amministrazione statale ed anche edifici di culto. Unitamente ad altre famiglie italiane possiamo far risalire il trasferimento di Vincenzo Puschiasis a Piatra Neamț presumibilmente all'anno 1899³⁵: all'epoca egli era un lapicida già esperto, il che gli valse ben preso la stima e l'amicizia degli altri lavoratori italiani già presenti in loco. Fra questi in particolare viene ricordato del capomastro Carlo Zani (Bazzana, 1878–Piatra Neamț, 1950)³⁶, il quale, romenizzato il nome in *Carol*, attorno al 1925 si trasferì nel capoluogo del distretto per diventare ben presto il più importante imprenditore di costruzioni della regione. Assieme a quest'ultimo, Vincenzo Puschiasis diede vita ad un sodalizio che si consolidò con la nascita di un'impresa di costruzioni la quale si rivelò, almeno fino alle soglie degli anni '50 del Novecento, come una delle più importanti nella storia recente del distretto di Neamț.

In seguito ad alcuni sondaggi, Vincenzo Puschiasis ottenne la concessione per estrarre la pietra dalle pendici del monte Cernegura (cava denominata «Pește Vale»), in località Băcioaia, vicino a Văleni. Malgrado le dure condizioni di lavoro la cava di pietra di Băcioaia–Văleni rappresentò il fondamentale bacino di estrazione per l'attività scultorea del lapicida friulano.

L'opera di Vincenzo Puschiasis è molto consistente e variegata, essendo disseminata non solo nelle località del distretto Neamț ma anche in quelli di Bacău, Vaslui e Suceava. La produzione artistica spazia dai monumenti ai caduti nella Grande Guerra agli obelischi commemorativi, dai basamenti di statue alle lapidi funerarie delle tombe di personalità locali, fino alle lavorazioni in pietra di numerosi edifici pubblici e privati. In ogni occasione egli diede una nota personale

attraverso la pubblicazione di un agile volume dal titolo GIOVANNA MUNTEANU, GHEORGHE MUNTEANU, *Vincenzo Puschiasis. Sculptor în piatră*, Piatra Neamț 1998. Sullo scultore carnico anche NICOLAE SAVA, *Vincenzo Puschiasis – uno scultore che ha dedicato la propria vita alla città di Piatra Neamț*, in «Sette Giorni», VIII, 288, 2007, p. 4.

³⁵ CONSTANTIN TOMȘA, *Un calendar al personalităților din Neamț (restrâns)*, in «Revista Conta», 8, 2011, p. 288; G. MUNTEANU, GH. MUNTEANU, *Vincenzo Puschiasis* cit., p. 29.

³⁶ Venuto in Romania nel 1900 e ottenuta la cittadinanza nel 1925, Zani fu uno tra i principali costruttori della città durante il periodo interbellico; brevi cenni biografici sul costruttore Zani in C. TOMȘA, *Un calendar al personalităților din Neamț* cit., p. 230.

alle lavorazioni artistiche, garantendo robustezza nel tempo ad ogni magistero. Opere che si fanno apprezzare per la raffinatezza d'esecuzione e nelle quali compaiono diversi tratti stilistici riconducibili in genere agli stili storici italiani. Tra questi merita menzione il monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale eseguito da Vincenzo Puschiasis in collaborazione con Gheorghe Iconaru nel cimitero «Eternitatea» di Piatra Neamț, il quale si caratterizza come un'ammirevole opera, soprattutto per la sua unicità monumentale, dato che in tutto il paese non esistono altri in forme analoghe. L'opera, dei primi anni Venti e nota come *Monumentul Eroilor*, ha assunto il ruolo di sacrario memoriale per quanti s'immolarono nelle due guerre mondiali: una sequenza di arcate costituisce lo sfondo scenografico entro il quale è racchiuso l'altare e la stele commemorativa dedicata ai caduti.

Successivamente, con il contributo generoso degli abitanti dei villaggi di Bistricioara, Căciulești, Verșești, Roznov, Bahna, Văleni e Zănești, l'artista carnico realizzò i monumenti commemorativi ai caduti periti nelle sanguinose battaglie della Prima Guerra Mondiale e che fu particolarmente rovinosa per la Romania. Puschiasis è l'autore anche degli obelischi che dominano le piazze di numerosi centri rurali presenti nel distretto di Neamț tra cui Gârcina, Oanțu, Roznov, Piatra Șoimului, Podoleni. A Puschiasis è attribuito anche il monumento all'eroe soldato di Vișoara sul quale, oltre alla statua, lo scultore Mihai Onofrei (Boțești, 1896–Bucarest, 1980)³⁷ fece applicare tre bassorilievi con i volti dei direttori del Liceo «Petru Rareș» di Piatra Neamț: Calistrat Hogaș, Ion Negre e Mihai Stamatini. Non possiamo dimenticare il contributo reso alla realizzazione del monumento ai caduti di Buhuși (Bacău)³⁸ e la tomba di Aurel Băeșu (Fălticeni, 1896–Piatra Neamț, 1928)³⁹, il «pittore della Vallata della Bistrița», un monolite dedicato all'artista morto prematuramente a Piatra Neamț il 24 agosto 1928. Oltre al monumento commemorativo ai caduti, nel cimitero cittadino «Eternitatea» si trovano anche diverse altre tombe tra le quali merita menzione quella della eminente famiglia Lalu.

Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali l'attività di Puschiasis fu decisamente orientata verso le costruzioni pubbliche e private in virtù del

³⁷ Su Mihai Onofrei si veda OCTAVIAN BARBOSA, *Dicționarul artiștilor români contemporani*, Bucarest 1976, p. 370; V. Z. TEODORESCU, *Sculptorul Mihai Onofrei – mărturii monografice*, Iași 2003.

³⁸ I. GROSARU, G. TARABEGA, *Italianii din România* cit., p. 127.

³⁹ Pittore di talento, iniziò gli studi presso la Scuola di Belle Arti di Iași nel 1912, quindi assieme a Mihai Onofrei fu a Roma tra il 1920 e il 1922 dove frequentò i liberi corsi di pittura dell'Accademia di Belle Arti di Roma; cenni sull'artista in G. MUNTEANU, GH. MUNTEANU, *Vincenzo Puschiasis* cit., p. 35.

consolidamento di relazioni con l'architetto Roger H. Bolomey (Broșteni, 1883–Bucarest, 1947) e il costruttore Carol Zani⁴⁰. Nel periodo rispettivo la città di Piatra Neamț conobbe un periodo di significativo incremento urbano. In questo periodo si realizzarono molti edifici destinati alle istituzioni pubbliche: questi interventi videro sempre coinvolto Vincenzo Puschiasis. Tra questi si ricordano il Palazzo amministrativo di governo (1912, oggi Museo di Storia e Archeologia)⁴¹, la sede della Gendarmeria, il Sanatorio Bisericani, l'Ospedale distrettuale della regione di Neamț (intitolato al «dr. I. Costinescu»), la Casa dello studente e l'adiacente nuova stazione ferroviaria (1913). Nelle prime tre decadi del Novecento Puschiasis intervenne con i suoi magisteri anche in alcuni edifici scolastici o a destinazione culturale tra i quali si ricordano la Scuola elementare n. 1 (oggi Museo cittadino d'arte), la cui costruzione fu sostenuta dal prefetto Gheorghe V. Măcărescu (1884–1953), a quel tempo sindaco e deputato nel Parlamento della Romania, il liceo femminile «Valentina Focșa e Eugenia Popovici», il Seminario teologico del convento di Neamț, la scuola di Tarcău, la scuola elementare per ragazzi n. 4 intitolata a «Jean Raus e G. D. Lalu» a Valea Viei (oggi Liceo forestale), la Banca Nazionale sita in Piața Libertății (1920, realizzata su progetto dell'architetto Roger H. Bolomey), l'edificio delle Poste e numerosi altri. Non dobbiamo dimenticare le sedi municipali dei piccoli comuni del distretto di Neamț, come sono quelli di Săvinești, Dumbrava, Ghigoiești, Bicăz e altri ai quali dobbiamo aggiungere anche alcune chiese costruite secondo i dettami della tradizione bizantino ortodossa. Tra le realizzazioni si ricorda in particolare la chiesa *Adormirea Maicii Domnului* [Dormizione della Santa Madre di Dio] «Precista» di Piatra Neamț, realizzata nel periodo 1930–1947 per volontà di padre Constantin Mătasă: progettata dall'architetto Roger H. Bolomey fu eretta dal costruttore Carol Zani. La competenza nell'affrontare i magisteri da parte di Vincenzo Puschiasis si rivelò fondamentale anche in questa circostanza. Una ulteriore testimonianza di come le maestranze friulane seppero adattarsi con competenza ad ogni circostanza lavorativa, rendendo prezioso servizio ai paesi romeni che li avevano così generosamente adottati.

⁴⁰ Sull'architetto Bolomey almeno RADU PATRULIUS, *Roger H. Bolomey*, in «Arhitectura», XXX, n. 1, 1982, p. 48-56.

⁴¹ Il progetto è attribuito a Ștefan Burcuș (Bacău, 1870–Bucarest, 1928), che fu coadiuvato nella circostanza da Eugen Albu.

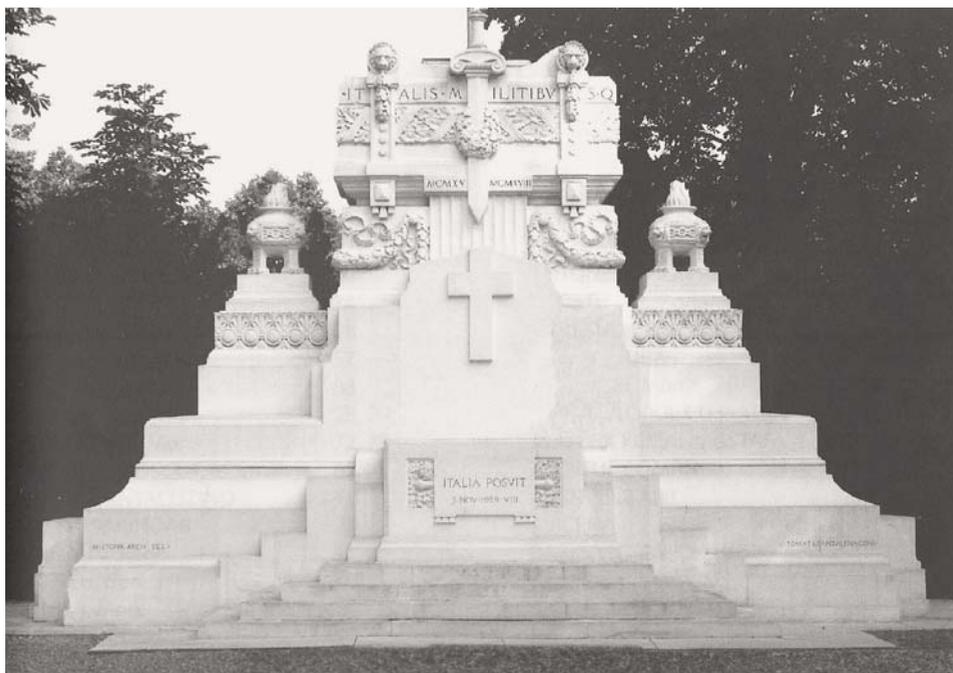


Fig. 1. Giuseppe Tomat con Clemente Santalena. Monumento ai caduti italiani in Romania (1929), sito presso il Cimitero Militare Italiano di Ghencea a Bucarest (progetto architetto Mario Stoppa)



Fig. 2. Il monumento dedicato agli Eroi di guerra (Monumentul Eroilor), collocato nella piazza di Greci (Tulcea) ed opera di maestranze friulane.



Fig. 3. Vista d'insieme del Mausoleo degli Eroi di Mateiaș (comune di Valea Mare–Pravăț), complesso monumentale realizzato nel periodo 1928–1935.



Fig. 4. Vincenzo Puschiatis con Gheorghe Iconaru. Monumento ai caduti della prima guerra mondiale (Monumentul Eroilor), sito presso il cimitero «Eternitatea» di Piatra Neamț.

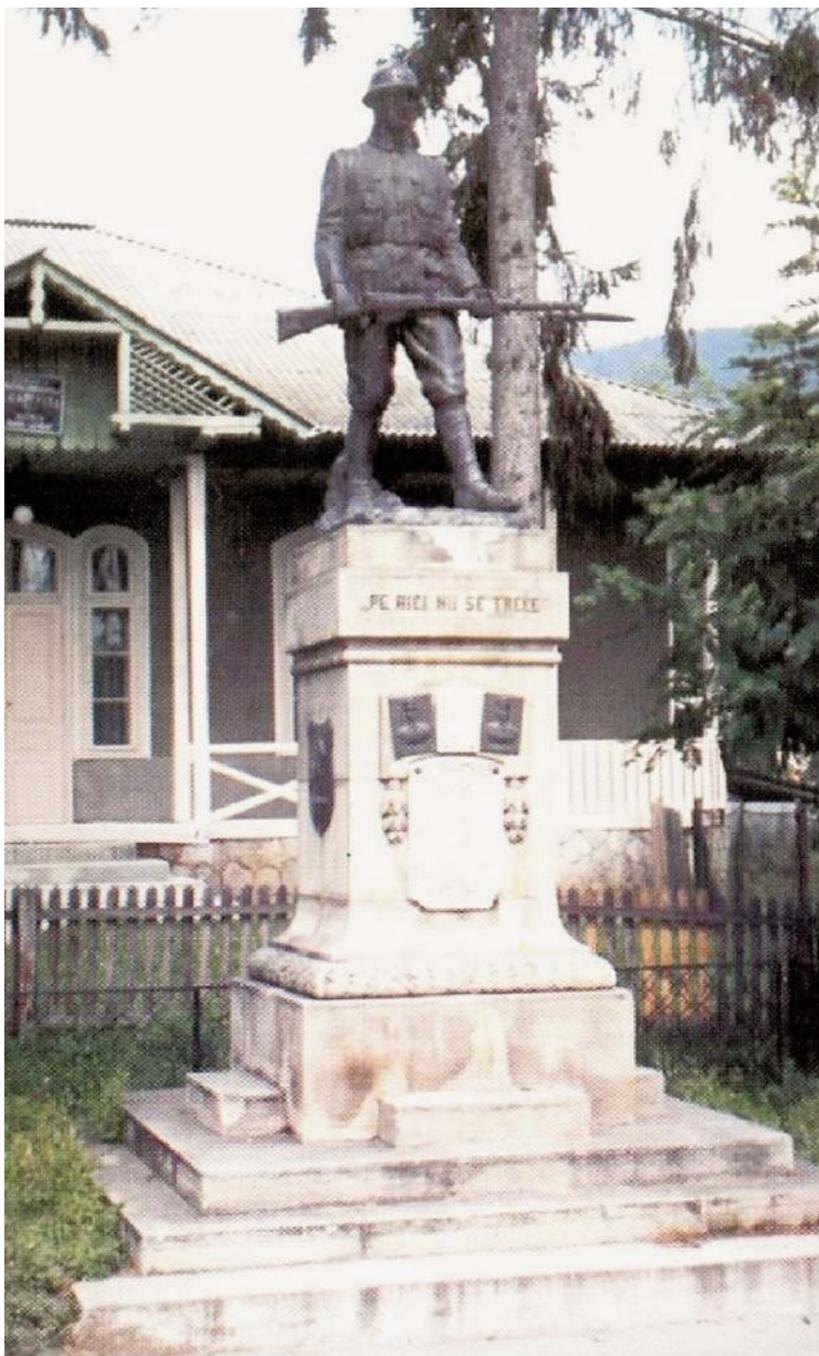


Fig. 5. Vincenzo Puschiasis con Mihai Onofrei.
Monumento all'eroe soldato di Vișoara (Neamț).



Fig. 6. Monumento ai caduti di Buhuși (Bačău),
il cui basamento è attribuito a Vincenzo Puschiasis.

Tipărit la

MGP

MAGIC PRINT

Onești, str. Republicii 45B, jud. Bacău
Tel/Fax: 0234 319 810; office @mgp.ro